



ATTESI DAL SUO AMORE

GIOIOSI NELLA SPERANZA

2024-2025

Saluto del Consigliere Regionale

Carissimi in quest'anno in cui siamo condotti per mano della speranza, il nostro San Francesco di Sales, ci regala un'immagine particolare di quell'ancora che dà sempre è stata simbolo della seconda delle virtù.

Il linguaggio antico non ci scoraggi nel cogliere la profondità del simbolo.

*"Io andavo l'altro dì pensando su quello che certi scrittori dicono degli alcioni, piccoli uccelletti che depongono le uova sulla spiaggia del mare. Fanno loro nidi tutti rotondi, si ben chiusi che l'acqua del mare non può penetrare dentro; solo al di sopra v'ha un piccolo buco, per mezzo del quale possono pigliar aria liberamente. Là entro, allogano i loro piccini, affinché, se il mare li sorprende, possano nuotare con tutta sicurezza, e ondeggiare sopra i flutti senza riempirsi d'acqua e senza sommergersi, e l'aria che si piglia per mezzo di quel piccolo foro, serve di contrappeso e tiene siffattamente in bilico quei piccoli gomitolì, e quelle piccole barchette, ch'esse non si rovesciano mai. Io m'auguro che nostri cuori siano così bene chiusi e così ristoppati da tutte le parti, che se le burrasche e le tempeste del mondo li assalgono, tuttavia non vi penetrino, e non sia in esse altra apertura che dalla parte del cielo, donde possano aspirare e respirare le grazie del nostro Salvatore. Mentre gli alcioni fabbricano i loro nidi, e loro piccini sono ancora troppo tenerelli per sopportare lo sforzo e le scosse delle onde, Dio si prende cura e ne ha pietà e impedisce che il mare li sollevi e se li porti. Dio nella sua somma bontà proteggerà col suo santo amore il nido dei nostri cuori contro tutti gl'assalti del mondo. Ohi quanto amo questi uccelli tutti circondati dalle acque che non vivono che d'aria, che si nascondono nel mare, e che non vedono che il cielo. Nuotano come i pesci, cantano come uccelli; **ciò che mi piace ancor più si che essi hanno gettato l'ancora dalla parte di sopra, e non dalla parte di sotto affine di mantenersi saldi contro le onde.** Il dolce Gesù voglia renderci sempre più simili ad essi, affinché, circondati dal mondo dalla carne, noi viviamo della vita dello spirito, attraverso le vanità della terra noi guardiamo sempre verso il cielo". (BOUFFIER G. Piccoli trattati di direzione estratti dalla corrispondenza di Francesco di Sales, p. 354).*

L'ancora in cielo. Ci rammenta dove si fonda la speranza. Dove possiamo essere saldi. Dove possiamo trovare quella sicurezza per il cammino futuro che ciascuno di noi desidera. L'ancora in cielo. È il cammino del giubileo. È il cammino che vogliamo percorrere insieme anche in quest'anno, attraverso: l'ascolto approfondito della parola di Dio, condivisa e interiorizzata; che ci conduce ad una preghiera insistente per chiedere il dono di sante vocazioni, perché la speranza possa abitare nel cuore dei giovani.

Vi auguro che la vostra ancora sia in cielo. Che la vostra speranza sia fondata in alto. E che possiate dare ragioni della speranza che è in voi (1Pt 3,15) ai fratelli che incontrerete, soprattutto i più giovani.

Don Juan Carlos Péres
Consigliere per la Regione Mediterranea

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Juan Carlos Pérez', with a horizontal line drawn underneath the name.



Presentazione del Tema Formativo

Guardando al prossimo tempo di grazia che ci è donato, sia a livello ecclesiale che salesiano troviamo delineato il cammino per la nostra formazione in sintonia con il cammino dei giovani.

Vivremo innanzitutto il **Giubileo della speranza**, fissato nel 2025.

Nel solco del carisma salesiano, ricorderemo i **150 anni dalla prima spedizione missionaria SDB** nel 2025, e da quella FMA nel 2027.

Alcuni cammini sono ancora in atto e potranno incidere sulle proposte formative fra cui: la conclusione del cammino sinodale, sia a livello universale che italiano, che aprirà nuove prospettive e ci chiede di lasciare aperti i nostri orizzonti.

Il percorso generale del triennio è organizzato in base alle **tre virtù teologali**, in questo ordine: speranza, fede e carità. Precisamente tre documenti saranno per noi importanti da tenere sullo sfondo: *Spe salvi* di Benedetto XVI, *Lumen fidei* di Francesco, *Deus caritas est* di Benedetto XVI. Accanto a questo sfondo magisteriale saranno poi ripresi ogni anno un'icona biblica ed eventuali spunti a livello ecclesiale.

Insieme a questi, si è pensato alla tematica della **passione missionaria**, intrinseca al carisma salesiano, da valorizzare in questa forma:

- 2024-25: *lo spirito* missionario salesiano che diede inizio all'esperienza di Valdocco;
- 2025-26: l'inizio dell'*avventura* missionaria salesiana. In questo anno è stato infatti deciso di festeggiare gli anniversari delle prime spedizioni missionarie;
- 2026-27: come anticipato, per questo anno non abbiamo ancora fissato alcun tema carismatico specifico.

La proposta formativa segue quanto indicato dai quaderni di lavoro che accompagneranno la formazione delle Comunità Educative Pastorali con cinque attenzioni specifiche, che risuoneranno in tutto il triennio, **Cinque bisogni**, con registri diversi per ogni annata:

1. prima evangelizzazione;
2. attenzione agli ultimi;
3. accompagnamento personale, di gruppo e di ambiente;
4. corresponsabilità nel lavoro educativo-pastorale;
5. unificazione della vita.

Cammino formativo ricco che viviamo con e per i giovani. Con e per la Famiglia Salesiana. Una grazia che ci viene offerta, a cui rispondere con generosità di vita.

Presentazione del Tema dell'anno

PROPOSTA PASTORALE 2024-25 ATTESI DAL SUO AMORE Gioiosi nella Speranza

Come da tradizione ormai consolidata nell'Italia salesiana, i temi e la struttura della proposta pastorale sono il frutto di un percorso sinodale vissuto insieme al Movimento Giovanile Salesiano. Tale scelta sembra carismaticamente profetica, nel cogliere nell'appello e nelle indicazioni dei giovani gli elementi fondanti dei nostri percorsi pastorali e le coordinate dei nostri percorsi formativi.

Nel prossimo triennio saremo accompagnati nel nostro cammino dalle tre virtù teologali, in questo ordine: speranza, fede e carità (cominciamo con la speranza perché il giubileo 2025 ha come titolo Pellegrini di speranza). Questa scelta fondamentale offre il motto per tutto il triennio, ripreso da una tradizionale formula liturgica di benedizione: **Gioiosi nella speranza – Saldi nella fede – Operosi nella carità.**

È da ricordare fin da subito che le tre virtù teologali stanno sempre insieme, si richiamano vicendevolmente e non è mai possibile separarle.

Assieme alla riflessione sulle tre virtù teologali saremo inoltre invitati ad approfondire tre nuclei carismatici:

2024-25: lo spirito missionario salesiano. Partiamo dal cuore missionario di don Bosco e dalla missionarietà intrinseca al carisma salesiano tout court, che precedono logicamente l'avventura missionaria ad gentes;

2025-26: l'inizio dell'avventura missionaria salesiana, facendo leva sulle prime spedizioni missionarie che concretizzano in forma universale la passione missionaria di don Bosco e di madre Mazzarello;

2026-27: non vi è per ora alcun tema carismatico specifico e non ci è sembrato utile andare troppo avanti nella programmazione.

Per questo anno pastorale che si apre dinanzi a noi, dunque, partendo dalla tematica centrale del Giubileo del 2025 "Pellegrini di speranza", la virtù scelta per accompagnare questo primo anno è la **speranza**.

Tale proposta si declina, come detto attraverso due direttrici:

- l'invito a prepararsi e a vivere nel migliore dei modi il Giubileo della speranza del 2025, mantenendone lo stesso testo biblico di riferimento, Lc 4, 16-20;
- l'introduzione allo spirito missionario che caratterizza fin dalle sue origini l'esperienza apostolica di don Bosco.

Da qui nasce il titolo della proposta: ***Attesi dal Suo Amore.***

La speranza è l'attesa di un bene certo, la consapevolezza di essere amati, di essere attesi da Qualcuno che ci ama. È un nuovo modo di vivere il presente, di guardare al futuro: nel pellegrinaggio giubilare siamo attesi dal suo amore, siamo chiamati a raggiungere e attraversare la Porta Santa che ci ripropone l'esperienza di essere attesi, accolti e abbracciati dal Dio della grazia e della misericordia. Come don Bosco, che si fa casa e abbraccio per i primi giovani che incontra nel carcere e nella periferia degradata di Torino, offre a loro l'esperienza dell'oratorio, che per tutti coloro che lo frequentano è famiglia e parrocchia.



Scansione dei mesi

MESE	TITOLI E TEMATICHE TRATTATE NEL "QUADERNO DI LAVORO"	PAROLA CHIAVE	LECTIO DIVINA	LECTIO SALESIANA
SETTEMBRE <i>Avvio dell'anno</i>	IN CAMMINO CON LA CHIESA Pellegrini di speranza	Giubileo	Lc 4,16-21	Francesco 8.V.2024; 20.IX.2017
OTTOBRE <i>Mese Missionario</i>	SPIRITUALITÀ APOSTOLICA Il cuore missionario di don Bosco	Compassione	Mc 6,34-44	Bosco G. MO I, 16.19.21
NOVEMBRE	LA BUONA SPERANZA Ripartiamo dal primo annuncio	Speranza	Gv 10,1-10	Benedetto Spe Salvi
DICEMBRE <i>Avvento e Natale</i>		Salvezza	At 8,26-40	Chávez P. Strenna 2014
GENNAIO <i>don Bosco</i>	LA GIOIA CONDIVISA Incontro agli ultimi	Gioia	At 3,1-10	Artime A. F. ACG 438
FEBBRAIO	ACCOMPAGNATI DALLO SPIRITO Imparare a camminare insieme	Spirito Santo	At 10,1-48	Viganò E. Diamante della Speranza
MARZO <i>Tempo di Quaresima</i>		Comunità	At 11,1-18	Artime A. F. Strenna 2017
APRILE <i>Tempo Pasquale</i>	DISCERNIMENTO OPERATIVO Corresponsabili nel lavoro educativo	Discernimento	At 15,1-35	Artime A. F. Strenna 2018
MAGGIO <i>Mese mariano</i>	RILANCIO Gioiosi nella speranza perché attesi dal Suo amore	Santità	1Pt 3,13-18	Chávez P. ACG 379



SPEM

TES
S MI

XX

SPEM

PEREGRINANTES
IUBILAE

PE

Introduzione alle Lectio



Le Lectio divine di quest'anno sono curate per le prime tre da **fratel Marco Pavan**.

Nato a Voghera (PV) il 13 gennaio 1975, viene ordinato sacerdote a Livorno il 7 dicembre 2003. Attualmente vive con un confratello in un eremo vicino a Borgo alla Collina (AR). È incardinato nella Diocesi di Fiesole. Monaco e biblista, oltre alla docenza biblica in più Università, ha al suo attivo diverse pubblicazioni, molti articoli e contributi in diverse miscellanee.

Le altre sono frutto della preghiera e della meditazione delle sorelle **Benedettine dell'Isola di S. Giulio sul lago d'Orta** che ci regalano lo sguardo femminile e monastico sulla Parola.

Nel 50° anniversario di fondazione dell'Abbazia Mater Ecclesiae, fondato da Madre Canopi e 7 sorelle, la vita monastica sull'Isola ha avuto tale fioritura da accogliere oggi 70 monache dopo aver già sciamato in altri monasteri. La vita scandita dalla liturgia, dal lavoro e dalla comunione ha il basso tono della Parola che ruminata durante il giorno nutre e dona vigore. È a questa tavola che sono nate le Lectio donateci.

È questa Parola che dona speranza perché in Gesù c'è la pienezza di ogni speranza e il compimento.

Lui è la Speranza che **si compie oggi**;

Lui è la Speranza che **sazia**;

Lui è la porta santa, **valico** per il compimento di ogni speranza;

Lui è la **l'atteso** senso delle cose;

Lui è la speranza che **sana**;

Lui è la **buona notizia** di Speranza da lungo attesa;

Lui è la speranza **per tutti**;

Lui è la speranza che **rende liberi**;

Lui è la **ragione** della nostra speranza.

Lo schema di ogni singola Lectio ricalca i percorsi già collaudati negli anni precedenti:

il Testo biblico – il contesto che fa da sfondo – l'approfondimento esegetico – dalla Parola alla vita – dalla Parola alla preghiera.

Introduzione alle Schede Carismatiche



La scelta dei testi per la Lectio divina e carismatica è stata orientata dai *"Titoli e tematiche trattate nel Quaderno di Lavoro"* e trova riscontro sintetico nella *"parola Chiave"* scelta per ogni mese. Per questo faccio riferimento allo schema/griglia pubblicata a pagina 11.

Tutte le lectio fanno riferimento al tema giubilare della Speranza, nelle varie declinazioni teologiche, pastorali e carismatiche.

Il punto di partenza, prima lectio, "In cammino con la Chiesa" prende le mosse dalla realtà del Giubileo e attinge dalla lettera di Papa Francesco a Mons Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione; riporta poi due catechesi del papa sulla Speranza e sul percorso educativo a tale virtù.

La seconda, a partire dalla spiritualità apostolica di don Bosco sottolinea il tema della compassione, tipica del cuore missionario di don Bosco. Attingiamo alle Memorie dell'Oratorio, seconda decade, dove don Bosco raccoglie i fatti provvidenziali che hanno maturato la sua scelta educativa cristiana. Nel vasto materiale offerto da don Bosco ho privilegiato il racconto delle peregrinazioni dell'oratorio nascente prima di giungere a Valdocco. Il cuore missionario di don Bosco affronta le migrazioni dell'oratorio "volante" con caparbieta mentre vede il beneficio spirituale ed educativo che l'opera di Dio fa crescere nel cuore di quei ragazzi bisognosi di famiglia, speranza e amicizia.

La terza, sempre centrata sul percorso ecclesiale, ha come parola chiave "Speranza" e propone la sintesi di un articolo di padre Bartolomeo Sorge che presenta l'Enciclica Spe salvi, sulla rivista Aggiornamenti sociali (2007).

Dalla quarta alla nona lectio, sempre tenendo conto dei temi che segnano lo sviluppo del Quaderno di Lavoro, si attinge al Magistero salesiano: lettere dei Rettori Maggiori (pubblicate in Atti del Consiglio Generale) e Strenne.

Una scelta ragionata, per motivi di spazio, ha guidato gli adattamenti dei testi originali che comunque saranno accessibili attraverso QRcode.

Introduzione alle Preghiere per le Vocazioni



Quest'anno la consueta preghiera vocazionale proposta per le nostre comunità avrà un taglio anche missionario, in vista del 150° anniversario della prima spedizione missionaria salesiana (1875-2025). Per questo motivo, nell'approfondimento salesiano sono state scelte figure di santi della Famiglia Salesiana che sono stati missionari *ad gentes* o che hanno speso la loro vita in una chiara ottica missionaria. Le intenzioni di preghiera, inoltre, hanno rispettivamente un taglio vocazionale e missionario. Il contenuto della preghiera mensile è ispirato alle corrispondenti parole chiave e tematiche desunte dal quaderno di lavoro sulla proposta pastorale di quest'anno.

Lo schema adottato è il seguente:

- due intenzioni di preghiera specifiche per le quali pregare;
- invocazione allo Spirito Santo;
- Parola di Dio (è la stessa della Lectio);
- approfondimento salesiano;
- tempo di adorazione silenziosa;
- preghiera comunitaria di un Salmo;
- preghiera di affidamento a Maria;
- possibile attualizzazione di quanto ascoltato da vivere nelle comunità.

Ogni singolo momento di preghiera prevede la possibilità di esporre il Santissimo Sacramento per l'adorazione. Il materiale offerto e lo schema di preghiera, ovviamente, sono adattabili alle esigenze comunitarie per questo sarà disponibile anche il formato digitale.

Buona preghiera comunitaria!

Prima Lectio

GIUBILEO



SETTEMBRE



Testo biblico Lc 4,16-21

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
¹⁹a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
a proclamare l'anno di grazia del Signore.

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".



Contesto

Il brano in questione occupa una posizione cruciale nel vangelo di Luca, essendo, per molti aspetti, un testo *programmatico* per tutta la narrazione lucana. L'«autorivelazione» di Gesù a Nazaret si colloca, infatti, nel contesto degli atti iniziali della sua vita pubblica, successivi al battesimo al Giordano (Lc 3,21-38): tentazioni nel deserto (Lc 4,1-13) e sommario sulla predicazione itinerante (Lc 4,14-15). Di fatto, il brano di Lc 4,16-30 costituisce una sorta di inizio dell'attività di insegnamento del Signore, di cui l'evangelista ha dato un breve resoconto al v. 15 («insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode») e che qui viene, per così, dettagliata in modo specifico. Il rapporto tra Gesù e la Scrittura – rapporto che è chiaramente declinato nel senso del compimento (v. 21) – percorre, infatti, tutto il vangelo e, all'altro capo della narrazione, gioca un ruolo cruciale nel racconto delle apparizioni del Risorto (Lc 24).



Approfondimento

L'azione di Lc 4,16-30 si svolge interamente nella cornice narrativa della sinagoga di Nazaret, in cui Gesù prima entra (v. 16) e da cui poi esce (v. 29). L'azione si svolge e si sviluppa in modo abbastanza lineare in tre tappe: lettura del rotolo (vv. 16-21); prima reazione dei presenti (vv. 22-27); seconda reazione dei presenti (vv. 28-30). In altre parole, tutta la narrazione si snoda a partire dal momento dell'autorivelazione (vv. 16-21) in due reazioni successive degli astanti, entrambe nel segno dell'incredulità (vv. 22-27) e del rifiuto (vv. 28-30).

Al v. 16 l'evangelista stabilisce le coordinate fondamentali dell'episodio: la sinagoga di Nazaret, città dove Gesù è *cresciuto* (alla lettera: «è stato allevato», v. 16) e dove sua *abitudine* recarsi in sinagoga di sabato. Sembra doversi intendere che il Signore era solito, appunto, recarsi al luogo di culto ma non è chiaro se, nel raggio di tali abitudini, ci stesse anche l'esercitare funzione di lettore. In ogni caso, Luca utilizza queste annotazioni per sottolineare, allo stesso tempo, il contesto «ordinario» di quanto accade – anticipando la prima reazione degli uditori (v. 22-27) – e la libera iniziativa di Gesù, che sceglie, in qualche misura, proprio la sinagoga di Nazaret come luogo della sua prima autorivelazione. Proprio la menzione della *sinagoga* e del *sabato* evidenziano come tale autorivelazione si colloca quasi naturalmente in un contesto liturgico.

Ai vv. 16-21 la figura dominante è quella di Gesù: lui è, infatti, soggetto di *tutti* i verbi, con solo due eccezioni (vv. 17a.20b). Questo dato evidenzia in modo inequivocabile la *libertà* dell'agire del Signore e la sua *signoria*, il fatto di essere «padrone della scena» e, quindi, coinvolto in modo attivo nel processo della sua autorivelazione. Allo stesso, una focalizzazione così marcata sulla persona di Gesù sembra richiamare quell'attenzione silenziosa degli astanti ricordata al v. 20 («e gli occhi di tutti nella sinagoga lo stavano fissando») ma anche ha come effetto quello di mettere il lettore stesso nella posizione di chi contempla/ascolta un evento nel suo svolgersi.

Ai vv. 16-17 l'azione è tutta incentrata sul rapporto tra Gesù e il rotolo: il primo si «alza per leggere» (v. 16), gli «viene dato» il rotolo di Isaia (v. 17a), lo «apre» (v. 17b) e «trova» un passo (v. 17b). Queste azioni sono quasi del tutto speculari a quelle del v. 20: dopo aver letto, Gesù «chiude» il rotolo (v. 20a), lo «dà» all'inserviante e «si siede» (v. 20b). La scansione delle azioni è, quindi, meticolosamente regolare, le azioni del Signore sono costruite in forma chiasmica attorno alla citazione di Isaia:



Gesù	A si alza	C' chiude il rotolo
	B gli viene dato il rotolo	B' lo dà all'inserviente
	C lo apre	A' si siede

La menzione meticolosa di queste azioni – specialmente quella dell'*aprire e chiudere* – lascia intendere che Gesù possiede la chiave per la comprensione delle Scritture. L'unico verbo che non entra in questo schema è «trovare» (v. 17b): Gesù non sceglie il passo da leggere ma lo *trova*, gli va incontro. Con questa affermazione, l'evangelista sottolinea la sinergia tra l'iniziativa del Signore e quella divina del Padre, «adombrata» dall'incontro apparentemente causale con il brano di Isaia poi citato. Tale incontro ha una particolare rilevanza poiché l'autorivelazione di Gesù (sintetizzata nell'«annuncio» del v. 21) si può realizzare solo se e proprio perché questo specifico passo viene *trovato* in quel particolare momento e in quelle condizioni.

L'uso di questo verbo è ancora più sorprendente se si considera che le parole citate dall'evangelista non appartengono ad un *solo* passo di Isaia ma sono, di fatto, un collage di citazioni:

lo Spirito del Signore su di me, per questo mi ha unto Is 61,1abd
per evangelizzare i poveri mi ha mandato:
per annunciare la liberazione ai prigionieri
e la vista ridonata ai ciechi,
a rimettere in libertà gli oppressi, Is 58,6d
ad annunciare un anno gradito a Dio. cf Lv 25,10

Tale collage sembra rispondere a un'intenzione e a una tecnica esegetica ben precisa: quella di mettere insieme più passi della Scrittura per costruire un'interpretazione o un messaggio coerente. Nel caso presente, i passi scelti concorrono a *descrivere* la persona e la missione del Messia e a generare, quindi, la domanda circa l'identità del locutore dei passi isaiiani: *chi* può dire o *chi* ha detto di se stesso queste parole? Chi è che parla e annuncia al mondo la sua missione/unzione divina in questi termini? I verbi utilizzati per descrivere la missione del Messia (personaggio a cui allude l'«unzione» menzionata in apertura di citazione: v. 18) sono particolarmente densi: *evangelizzare*; *annunciare* la liberazione, la vista e l'anno gradito a Dio; *rimettere in libertà*. I destinatari di queste azioni sono tutte persone caratterizzate dalla condizione di indigenza e sofferenza: poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. Nelle parole di Isaia, quindi, il Messia è descritto come un inviato di Dio («mi ha mandato»: v. 18) la cui missione consiste nel salvare chi si trova, appunto, nell'indigenza e nella sofferenza.

Sebbene l'evangelista, in modo singolare, non menzioni esplicitamente il fatto che Gesù *ha letto* pubblicamente questo brano, una volta compiuta la citazione e ridato il rotolo all'inserviente si crea come un momento di sospensione. Il brano appena proclamato – udito dagli astanti ma anche dai lettori dalla voce di Gesù – solleva una domanda e, quindi, un'attesa: così si può intendere la frase del v. 20b («e gli occhi di tutti nella sinagoga lo stavano fissando»). Del resto, l'annuncio di Gesù al v. 21 – annuncio che dà una risposta sorprendente ed enigmatica a questa domanda – viene formulata proprio per costruire un'antitesi netta e anche ironica a questa attesa carica di silenzio:

e gli occhi di tutti nella sinagoga lo stavano fissando (v. 20b)
oggi si è compiuta questa scrittura nei vostri orecchi! (v. 21)

Il contrasto tra il *vedere* e l'*ascoltare* serve a sottolineare l'importanza o il primato dell'ascolto rispetto ad un certo tipo di aspettativa. Per la precisione, le parole che Gesù non semplicemente pronuncia ma «annuncia» (v. 21a) dichiarano che, *proprio mentre ascoltavano la lettura*, qualcosa è «accaduto» e che, quindi, è su questo che i nazaretani devono riportare la loro attenzione. Ci sono due elementi nella risposta del Signore che attirano in modo particolare l'attenzione:

1. *oggi*: questo è un avverbio di tempo tipico del lessico di Luca. Così, ad esempio, gli angeli annunciano: «*oggi* nella città di Davide è nato per voi un salvatore» (Lc 2,11). A Zaccheo Gesù stesso proclama: «*oggi* per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9). Al «buon ladrone», infine, risuonano parole simili: «in verità io ti dico: *oggi* sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Questo avverbio sottolinea, quindi, l'avvenire di un evento salvifico, che si realizza *nel momento stesso in cui viene annunciato*. In Lc 4,21, quindi, il senso di questo «oggi» potrebbe essere: nel momento stesso in cui voi – ascoltatori e lettori – ascoltate questa citazione *dalle mie labbra* la vedete realizzarsi;
2. *si è compiuta*: la realizzazione delle parole di Isaia viene designata con il verbo «compiersi», il verbo «tecnico» usato in diversi passaggi del NT per indicare che una parola dell'AT annunciava qualcosa che ora *si realizza sul piano della storia*. In Lc 4,21, il «compimento» di cui parla il Signore è proprio legato alla domanda sollevata dal brano di Isaia – vale a dire: *finalmente* il lettore di questo testo non è più uno che «presta la propria voce» al profeta ma è la persona di cui parla il testo stesso, *il lettore è il Messia*. In questo modo, senza dirlo apertamente, Gesù fa un'affermazione semplice ma estremamente sconvolgente



– i nazaretani hanno appena udito la voce del Messia presentare se stesso e la sua missione, in modo tale che il testo isaiano ha *finalmente* («oggi») trovato il «lettore perfetto».

La reazione dei nazaretani ai vv. 22-30 rappresenta bene l'impatto di un'affermazione simile: quello che loro vedono semplicemente come «il figlio di Giuseppe» (v. 22) è, in realtà, *molto di più*. In questo modo il Signore si autorivela ai suoi compatrioti e *ai lettori* all'inizio della sua vita pubblica – come colui che è stato inviato ad annunciare la salvezza agli indigenti e ai sofferenti. Il fatto che sia avvenuto nel contesto di una riunione liturgica in sinagoga e grazie alla lettura di un brano profetico sottolinea l'idea che tale autorivelazione avviene al termine di una *lunga attesa* – attesa tenuta viva dalla parola profetica stessa e, finalmente («oggi»), realizzata.



Dal testo alla vita

Il testo di Lc 4,16-21, è costruito in modo tale da mettere il lettore – a dire il vero, i lettori di ogni generazione – *sullo stesso piano* dei nazaretani. Siamo, quindi, anche noi coinvolti nel processo di autorivelazione di Gesù all'inizio della sua missione pubblica e siamo anche noi sollecitati a dare una sorta di «risposta» a tale autorivelazione. In questo senso, si possono forse identificare due spunti.

Da una parte, si tratta di udire la *voce del Messia*, quella voce che si trova nascosta, per così dire, «dentro» il testo e a cui l'evangelista allude in modo discreto. Questa voce sorge, effettivamente, quando anche chi legge fa propria la domanda implicita nella citazione isaiana («*chi* parla? Di *chi* si parla?») e si dispone ad ascoltare la risposta del Signore, ascolto la cui efficacia è tanto più grande quanto più il lettore si riconosce negli indigenti e nei sofferenti a cui il Messia si rivolge in modo speciale. In questo senso, l'evento che il testo racconto si realizza anche per noi incontrando il desiderio e la speranza di salvezza nascosta nel nostro cuore.

Allo stesso tempo, il racconto di Lc 4,16-21, mette in luce la discrepanza tra l'aspettativa dei nazaretani («gli occhi di tutti»: v. 20b) e l'evento di cui sono testimoni («oggi si è compiuta ... nei vostri orecchi»: v. 21b). La manifestazione di Dio richiede, in qualche misura, l'adottare una prospettiva nuova su ciò che si ritiene di conoscere già, il lasciar trasformare il nostro modo di vedere e di conoscere. Che questo non

sia scontato ma, anzi, abbastanza complesso lo confermano i nazaretani stessi che, di Gesù, vedono solo una dimensione («non è costui il figlio di Giuseppe?»: v. 22) e nemmeno si pongono il problema di quanto «si è compiuto» nei loro orecchi. Questo tipo di sordità/cecità colpisce i credenti di ogni tempo, nella misura in cui si «fermano» a quanto già conosciuto della fede e non rimangono aperti ad ulteriori «approfondimenti».



Per pregare e condividere

La preghiera del lettore di questo brano potrebbe essere fondamentalmente quella di chi chiede di poter accogliere, nella propria vita, il compimento che Gesù qui, per la prima volta, annuncia – vale a dire: accogliere nella propria vita quella *parola* che comunica e genera *salvezza*, liberazione e vita in pienezza. Allo stesso tempo, il lettore può anche pregare per ricevere, a differenza dei nazaretani, un cuore aperto alla libertà divina e, quindi, non «fermo» a quanto si può cogliere ad un primo e superficiale approccio al rapporto con Dio.





Scheda Carismatica

GIUBILEO



SETTEMBRE



Dalla lettera del S. Padre per il Giubileo 2025 “Pellegrini di Speranza”

[...] Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto *Pellegrini di speranza*. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra: «Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (Lv 25,6-7).

Pertanto, la dimensione spirituale del Giubileo, che invita alla conversione, si coniughi con questi aspetti fondamentali del vivere sociale, per costituire un'unità coerente. Sentendoci tutti pellegrini sulla terra in cui il Signore ci ha posto perché la coltiviamo e la custodiamo (cfr Gen 2,15), non trascuriamo, lungo il cammino, di contemplare la bellezza del creato e di prenderci cura della nostra casa comune. Auspicio che il prossimo Anno giubilare sia celebrato e vissuto anche con questa intenzione. In effetti, un numero sempre crescente di persone, tra cui molti giovani e giovanissimi, riconosce che la cura per il creato è espressione essenziale della fede in Dio e dell'obbedienza alla sua volontà [...].

Dalla Udiienza Generale del S. Padre, 8.V. 24, “La Speranza”

«La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1817). Queste parole ci confermano che la speranza è la risposta offerta al nostro cuore, quando nasce in noi la domanda assoluta: “Che ne sarà di me? Qual è la meta del viaggio? Che ne è del destino del mondo?”.

Tutti ci accorgiamo che una risposta negativa a queste domande produce tristezza. Se non c'è un senso al viaggio della vita, se all'inizio e alla fine c'è il nulla, allora ci domandiamo perché mai dovremmo camminare: da qui nasce la disperazione dell'uomo, la sensazione della inutilità di tutto. E molti potrebbero ribellarsi: mi sono sforzato di essere virtuoso, di essere prudente, giusto, forte, temperante. Sono stato anche un uomo o una donna di fede... A che cosa è servito il mio combattimento se tutto finisce qui?. Se manca la speranza, tutte le altre virtù rischiano di sgretolarsi e di finire in cenere. Se non esistesse un domani affidabile, un orizzonte luminoso, non resterebbe che concludere che la virtù sia una fatica inutile. «Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente», diceva Benedetto XVI (Lett. enc. Spe salvi, 2).

Il cristiano ha speranza non per merito proprio. Se crede nel futuro è perché Cristo è morto e risorto e ci ha donato il suo Spirito. «La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente» (ivi, 1). In questo senso, ancora una volta, noi diciamo che la speranza è una virtù teologale: non promana da noi, non è una ostinazione di cui vogliamo autoconvincerci, ma è un regalo che viene direttamente da Dio.

A tanti cristiani dubbiosi, che non erano completamente rinati alla speranza, l'apostolo Paolo pone davanti la logica nuova dell'esperienza cristiana: «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1 Cor 15,17-19). È come se dicesse: se credi nella risurrezione di Cristo, allora sai con certezza che nessuna sconfitta e nessuna morte è per sempre. Ma se non credi nella risurrezione di Cristo, allora tutto diventa vuoto, perfino la predicazione degli Apostoli.

La speranza è una virtù contro cui pecciamo spesso: nelle nostre cattive nostalgie, nelle nostre malinconie, quando pensiamo che le felicità del passato siano sepolte per sempre. Pecciamo contro la speranza quando ci abbattiamo davanti ai nostri peccati, dimenticando che Dio è misericordioso ed è più grande del nostro cuore. Non dimentichiamo questo, fratelli e sorelle: Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Siamo noi a stancarci di chiedere perdono. Ma non dimentichiamo questa verità: Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Pecciamo contro la speranza quando ci abbattiamo davanti ai nostri peccati; pecciamo contro la speranza quando in noi l'autunno cancella la primavera; quando l'amore di Dio cessa di essere un fuoco eterno e non abbiamo il coraggio di prendere decisioni che ci impegnano per tutta la vita.

Di questa virtù cristiana, il mondo oggi ha tanto bisogno! Il mondo ha bisogno della speranza, come ha tanto bisogno della pazienza, una virtù che cammina a stretto contatto con la speranza. Gli uomini pazienti sono tessitori di bene. Desiderano ostinatamente la pace, e anche se alcuni hanno fretta e vorrebbero tutto e subito, la pazienza ha la capacità dell'attesa. Anche quando intorno a sé molti hanno ceduto alla disillusione, chi è animato dalla speranza ed è paziente è in grado di attraversare le notti più buie. Speranza e pazienza vanno insieme.

La speranza è la virtù di chi ha il cuore giovane; e qui non conta l'età anagrafica. Perché ci sono anche vecchi con gli occhi pieni di luce, che vivono una tensione permanente verso il futuro. Pensiamo a quei due grandi vecchi del Vangelo, Simeone e Anna: non si stancarono mai di attendere e videro l'ultimo tratto del loro cammino benedetto dall'incontro con il Messia, che riconobbero in Gesù, portato al Tempio dai suoi genitori. Che grazia se fosse così per tutti noi! Se dopo un lungo peregrinare, deponendo bisaccia e bastone, il nostro cuore si colmasse di una gioia mai provata prima e anche noi potessimo esclamare: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo / vada in pace, secondo la tua parola, / perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, / preparata da te davanti a tutti i popoli: / luce per rivelarti alle genti / e gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,29-32).

Fratelli e sorelle, andiamo avanti e chiediamo la grazia di avere la speranza, la speranza con la pazienza. Sempre guardare a quell'incontro definitivo; sempre pensare che il Signore è vicino a noi, che mai, mai la morte sarà vittoriosa! Andiamo avanti e chiediamo al Signore ci dia questa grande virtù della speranza, accompagnata dalla pazienza. Grazie.

Dalla Udienza Generale del S. Padre, 20.IX.17, “Educare alla Speranza”

La catechesi di oggi ha per tema: *“educare alla speranza”*. E per questo io la rivolgerò direttamente, con il “tu”, immaginando di parlare come educatore, come padre a un giovane, o a qualsiasi persona aperta ad imparare.

Pensa, lì dove Dio ti ha seminato, spera! Sempre spera.

Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme. Credi all'esistenza delle verità più alte e più belle. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell'abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta. Il mondo cammina grazie allo sguardo di tanti uomini che hanno aperto brecce, che hanno costruito ponti, che hanno sognato e creduto; anche quando intorno a sé sentivano parole di derisione.

Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: “Parlami di Dio”. E il mandorlo fiorì.

Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi. Se sei seduto, mettiti in cammino! Se la noia ti paralizza, scacciala con le opere di bene! Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla.

Opera la pace in mezzo agli uomini, e non ascoltare la voce di chi sparge odio e divisioni. Non ascoltare queste voci. Gli esseri umani, per quanto siano diversi gli uni dagli altri, sono stati creati per vivere insieme. Nei contrasti, pazienta: un giorno scoprirai che ognuno è depositario di un frammento di verità.

Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare. Anche ognuno di noi ha la propria storia da raccontare. Ognì bambino che nasce

è la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte. Ogni amore che sorge è una potenza di trasformazione che anela alla felicità.

Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila. Quell'unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita.

E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti. Gli uomini capaci di immaginazione hanno regalato all'uomo scoperte scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Gli uomini che hanno coltivato speranze sono anche quelli che hanno vinto la schiavitù, e portato migliori condizioni di vita su questa terra. Pensate a questi uomini.

Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità. La vita non cessa con la tua esistenza, e in questo mondo verranno altre generazioni che succederanno alla nostra, e tante altre ancora. E ogni giorno domanda a Dio il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura: la nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. Ed è Lui che, attraverso di te, con la sua mitezza vuole sottomettere tutti i nemici dell'uomo: il peccato, l'odio, il crimine, la violenza; tutti nostri nemici.

Abbi sempre il coraggio della verità, però ricordati: non sei superiore a nessuno. Se tu fossi rimasto anche l'ultimo a credere nella verità, non rifuggire per questo dalla compagnia degli uomini. Anche se tu vivessi nel silenzio di un eremo, porta nel cuore le sofferenze di ogni creatura. Sei cristiano; e nella preghiera tutto riconsegna a Dio.

E coltiva ideali. Vivi per qualcosa che supera l'uomo. E se un giorno questi ideali ti dovessero chiedere un conto salato da pagare, non smettere mai di portarli nel tuo cuore. La fedeltà ottiene tutto.

Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei

tui errori. Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati, perché Dio è tuo amico.

Se ti colpisce l'amarezza, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo. Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore.

Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai.

Preghiera per le vocazioni

GIUBILEO



SETTEMBRE



Intenzioni di preghiera

- Perché i membri della Famiglia Salesiana vivano i propri giubilei vocazionali con gratitudine e rinnovato entusiasmo.
- Perché i giovani sperimentino nella Chiesa un clima di accoglienza e valorizzazione e se ne facciano promotori nel mondo.



Invocazione allo Spirito Santo Dal Messale

Dio di infinita grandezza,
che affidi alle nostre labbra impure
e alle nostre fragili mani
il compito di portare agli uomini l'annuncio del Vangelo,
sostienici con il tuo Spirito,
perché la tua parola,
accolta da cuori aperti e generosi,
fruttifichi in ogni parte della terra.



In ascolto della Parola

Lc 4,16-21. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

D. Titus Zeman, *testimonianza durante il processo intentato dal regime.*

«Ho capito di che cosa sono accusato, mi sento colpevole di aver accompagnato illegalmente due gruppi all'estero, cioè in Italia. Delle altre cose mi sento innocente. L'unica mia intenzione era che questi giovani confratelli potessero finire i loro studi teologici a Torino e vivere da sacerdoti. Le mie motivazioni furono puramente religiose [...]. In coscienza non mi sento colpevole. Tutto quello di cui sono accusato l'ho fatto per amore alla Chiesa e, in modo speciale, per amore alla Congregazione salesiana, che ringrazio per tutto ciò che sono. Ho sentito la necessità di far passare clandestinamente "all'occidente" i sacerdoti, ai quali è stato

impedito di svolgere il loro ministero. Aver aiutato i giovani confratelli salesiani ad andare in Italia per finire gli studi teologici l'ho considerato come una missione, dato che qui in patria le case religiose sono state chiuse ed essi non potevano diventare religiosi sacerdoti. La mia coscienza non mi rinfaccia niente. Io sono contento».

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 69

Salvami, o Dio:

l'acqua mi giunge alla gola.

Affondo in un abisso di fango,

non ho nessun sostegno;

sono caduto in acque profonde

e la corrente mi travolge.

Sono sfinito dal gridare,

la mia gola è riarso;

i miei occhi si consumano

nell'attesa del mio Dio.

Sono più numerosi dei capelli del mio capo

quelli che mi odiano senza ragione.

Sono potenti quelli che mi vogliono distruggere,

i miei nemici bugiardi:

quanto non ho rubato, dovrei forse restituirlo?

Dio, tu conosci la mia stoltezza

e i miei errori non ti sono nascosti.

Chi spera in te, per colpa mia non sia confuso,

Signore, Dio degli eserciti;

per causa mia non si vergogni

chi ti cerca, Dio d'Israele.

Per te io sopporto l'insulto

e la vergogna mi copre la faccia;

sono diventato un estraneo ai miei fratelli,

uno straniero per i figli di mia madre.



Perché mi divora lo zelo per la tua casa,
gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me.

Piangevo su di me nel digiuno,
ma sono stato insultato.

Ho indossato come vestito un sacco
e sono diventato per loro oggetto di scherno.
Sparlavano di me quanti sedevano alla porta,
gli ubriachi mi deridevano.

Ma io rivolgo a te la mia preghiera,
Signore, nel tempo della benevolenza.
O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi,
nella fedeltà della tua salvezza.



Preghiera di affidamento a Maria M. Imelda Rizzato

O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, a te affidiamo la nostra vita,
noi siamo tuoi figli e nelle tue mani poniamo la nostra vocazione.

A te, Vergine di Nazareth, offriamo umilmente il nostro desiderio di seguire
Gesù nella via dell'amore con fedeltà e perseveranza, affinché possiamo
sevirLo con cuore indiviso e generoso.

Guidaci sempre con il tuo amore di Madre, sostienici nella debolezza,
confermaci nella speranza, accresci in noi la fiducia in Dio, l'amore a Cristo
e la fedeltà alla Chiesa. O Maria, Madre e fiducia nostra!



Dalla preghiera alla vita

Si promuova la partecipazione delle CEP/CE alle iniziative della Chiesa
locale ed universale.



Seconda Lectio

COMPASSIONE



OTTOBRE



Testo biblico Mc 6,34-44

³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché eranocome pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. ³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare". ³⁷Ma egli rispose loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Gli dissero: "Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?". ³⁸Ma egli disse loro: "Quanti pani avete? Andate a vedere". Si informarono e dissero: "Cinque, e due pesci". ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. ⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.



Contesto

All'interno del vangelo di Marco, la sezione 6,30-8,21, è denominata da alcuni commentatori proprio la «sezione dei pani». Tale denominazione si spiega col fatto che proprio in questi capitoli Mc colloca il racconto delle due moltiplicazioni dei pani e dei pesci (6,34-44; 8,1-10) e anche una discussione tra Gesù e i discepoli a proposito del significato di questo segno (8,14-21; cf 6,52). Questo fatto mette bene in evidenza come il centro di gravità di questa sezione sia l'insegnamento che Gesù dà *ai discepoli* circa la propria identità. Anche la parte centrale della sezione stessa (7,1-37) – che tratta della questione della distinzione tra puro e impuro – è, in prima battuta, rivolta a interlocutori esterni al gruppo dei discepoli («scribi e farisei venuti da Gerusalemme»: 7,1) ma, in realtà, coinvolge anche questi ultimi in modo abbastanza chiaro (cf 7,17-23).

Le due moltiplicazioni (6,34-44; 8,1-10) non sono semplicemente due «doppioni» ma presentano differenze rilevanti, a partire dal fatto che la

prima avviene nella riva «ebraica» (6,32) e la seconda nella riva «pagana» (6,45; 7,24.31; 8,10; 8,22) del lago di Galilea. Rappresentano, quindi, lo stesso evento da due prospettive diverse, rivolto a due interlocutori o collocato in due contesti differenti ma complementari. Del resto, in questa sezione il vocabolario collegato al pane e al cibo è particolarmente ricco, segno dell'importanza di questa simbologia ma anche del continuo invito, rivolto ai discepoli e ai lettori, a comprendere davvero il significato delle moltiplicazioni operate dal Signore (cf 6,52!). Da questo punto di vista, i riferimenti al cibo e al cibarsi percorrono tutta la sezione:

- 6,31 *non avevano il tempo di mangiare;*
 6,34-44 *moltiplicazione pani e pesci;*
 6,52 *non avevano compreso il fatto dei pani;*
 7,2 *i discepoli prendono cibo con mani impure;*
 7,4 *i farisei non mangiano senza aver fatto le abluzioni;*
 7,18-19 *non ciò che entra nell'uomo ma ciò che esce lo rende impuro;*
 7,27-28 *mangiare le briciole dalla tavola dei figli;*
 8,1-10 *moltiplicazione pani e pesci;*
 8,14-21 *discorso sul pane, sul lievito dei farisei e sulle moltiplicazioni.*

In particolare, i versetti che chiudono la sezione (8,14-21) fanno risuonare le domande centrali: «non capite ancora e non comprendete?» (8,17); «avete il cuore indurito?» (8,17); «non vi ricordate?» (8,18); «non comprendete ancora?» (8,21). Comprendere il senso delle due moltiplicazioni significa accogliere o cogliere un aspetto essenziale del mistero della persona di Gesù.



Approfondimento

Il brano si sviluppa essenzialmente, dopo una introduzione sintetica (v. 34), in due momenti: dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 35-38); compimento del segno (vv. 39-45). Una delle differenze più rilevanti tra i due momenti è l'assenza di *dialoghi* nei vv. 39-45: si passa, cioè, da un momento di interazione interpersonale tra il Signore e i discepoli (vv. 35-38) ad un altro che si svolge come una sorta di film muto, nel quale alcune parole vengono pronunciate («ordinò loro»: v. 39; «recitò la benedizione»: v. 41) ma l'evangelista non le riporta in forma di discorso diretto. Allo stesso modo, il passaggio dalla parte «dialogata» a quella «scenica» avviene in modo apparentemente brusco, dalla domanda circa il numero dei pani (v. 38) al repentino ordine di far sedere gli astanti (v.



39). L'articolazione del testo suggerisce che una delle questioni di fondo del brano è, per l'appunto, il contrasto tra l'impossibilità umana e la provvidenza divina.

Al v. 34 l'evangelista descrive il rapporto di Gesù con la *folla*, rapporto imperniato su due verbi fondamentali: «ebbe compassione» (v. 34a); «cominciò ad insegnare» (v. 34b). La folla stessa viene descritta, con le parole di Nm 27,17 (cf anche Ez 34,4; Gdt 11,19), come «pecore senza pastore» (v. 34a) – vale a dire, come un gruppo che, non avendo guida, non sa che direzione prendere, che è allo sbando. Il verbo utilizzato dall'evangelista per designare la *compassione* di Gesù (*splanchnizomai*) indica, per la precisione, l'«amore viscerale» (*splancha* significa, per l'appunto, le «viscere»), l'amore che, per un moto profondo delle *viscere*, si identifica in modo immediato con la condizione dell'altro, ne viene toccato (cf Mc 1,41; 8,2). Che questo amore non designi solo una (seppur nobilissima) capacità di *empatia* lo rivela anche il fatto che, nell'AT greco, viene utilizzato per tradurre una parola ebraica (*rahamîm*) che indica l'«amore materno» di Dio o, persino, il suo «amore uterino», come qualche commentatore propone – vale a dire, quella misericordia che non solo si commuove ma anche si espone per poter garantire la vita all'oggetto della propria affezione. Nelle «viscere» di Gesù, quindi, si manifestano le «viscere» o l'«amore uterino» di Dio stesso.

Tali viscere reagiscono alla condizione di indigenza delle folle attraverso *l'insegnamento* e non tanto, sembra di capire, attraverso azioni di tipo assistenziale quali nutrire o guarire. Il primato riservato all'attività didattica – tipico anche di Mc (cf Mc 1,21-22; 2,2; 4,33) – si spiega, qui, proprio con la condizione dell'essere «senza pastore»: pur non riportando il contenuto dell'insegnamento, l'evangelista allude qui al fatto che la parola del Signore *orienta* e guida la folla, dà loro compattezza e – considerando i versetti che seguono – li *nutre*. Proprio questo accostamento implicito tra parola e cibo spiega la concatenazione narrativa tra il v. 34 e i vv. 35-44.

Il dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 35-38) si snoda a partire da un'osservazione dei discepoli stessi (vv. 35-36) a cui il Signore risponde in modo provocatorio (vv. 37-38). La situazione della folla viene descritta dai discepoli stessi in termini geografici e cronologici: l'ora «è già tarda» (v. 35) e il «luogo è deserto» (v. 35). Con queste espressioni, i discepoli mostrano una preoccupazione per la situazione della folla – preoccupazione che non sembra, ai loro occhi, sfiorare il Signore –

e una valutazione apparentemente «realista» del problema che si è creato. Tale problema viene in luce in modo ancora più esplicito al v. 36: la *manca*za di cibo. Il fatto che Gesù venga invitato a «congedare» le folle stesse (v. 36a) lascia anche intravedere che i discepoli hanno chiara consapevolezza di non poter fornire quanto è necessario con le loro sole forze. In realtà, per la precisione, nemmeno pensano che il Signore possa farlo, visto che questi non viene esortato a nutrire ma, appunto, a *congedare*. Allo stesso tempo, però, proprio la menzione delle «viscere» al v. 34 può anche lasciare intendere che i discepoli hanno con le folle un rapporto meno «coinvolto» e più distaccato del Signore.

La risposta di Gesù («date a loro *voi* da mangiare!»: v. 37a) sottolinea ancora di più l'impotenza dei discepoli che quasi volevano «scaricare» su Gesù stesso la soluzione del problema. La valutazione del denaro necessario («duecento denari», cioè, la paga corrispondente a duecento giorni di lavoro – una somma considerevole) per sfamare la folla, infatti, dà le esatte proporzioni della situazione ma anche della sostanziale incapacità dei discepoli di adottare una prospettiva di lettura differente. In realtà, le parole del Signore («date loro *voi* da mangiare») non verranno disattese da quello che compirà immediatamente, visto che nello svolgersi della moltiplicazione Gesù *dà* il pane ai discepoli e questi li *presentano* alla folla (v. 41). Prima del gesto, però, questi ultimi non sembrano nemmeno concepire che il Signore possa giocare *un ruolo attivo* nel risolvere un problema di natura apparentemente solo pratica e organizzativa e, allo stesso tempo, mostrano forse una certa incomprendimento del reale legame che si è creato tra il pastore e le sue pecore (cf v. 34).

Il dialogo del v. 38 serve a mettere sul piatto – è il caso di dirlo – quali sono le reali forze a disposizione dei discepoli: cinque pani e due pesci, una quantità del tutto insufficiente per nutrire «cinquemila uomini» (v. 44). Ed è qui che Gesù, interrompendo questa sorta di dialogo con i discepoli, agisce, mostrando davvero cosa intendeva con il provocatorio invito del v. 37. I verbi a lui riferiti descrivono, non senza solennità, l'azione attraverso cui, misteriosamente, la moltiplicazione accade. Dopo aver ordinato di farli sedere «a gruppi, sull'erba verde» (v. 39), infatti, Gesù:

prese i cinque pani
e i due pesci
alzò gli occhi al cielo



benedisse
spezò i pani
e *li dava* ai suoi discepoli
e *divise* i pesci fra tutti.

In questa scansione, in altre parole, si può forse cogliere – tra il momento in cui i pani e i pesci vengono *presi* e quello in cui vengono *dati* e *divisi* – il momento della benedizione come lo «snodo» centrale. Chiaramente, proprio il gesto del benedire e dello spezzare il pane crea un legame indiscutibile tra questo episodio, quello della seconda moltiplicazione (cf Mc 8,6; cf anche Mc 8,19) e dell'ultima cena (cf Mc 14,22). Il legame tra Mc 6,41, e 14,22, è particolarmente accentuato, visto che in Mc 8,6, non si parla di benedire il pane ma di «ringraziare»:

e prendendo i cinque pani [...] benedisse e spezò i pani e [li] diede ai discepoli (Mc 6,41)

e prendendo i cinque pani ringraziò, [li] spezò e [li] diede ai discepoli (Mc 8,6)

prendendo il pane [lo] spezò e [lo] diede loro (Mc 14,22).

Questi collegamenti spingono a formulare tre considerazioni. La moltiplicazione dei pani non è tanto un gesto miracoloso che deve «soddisfare un bisogno» (sull'ambiguità di questa lettura, cf Gv 6,26) quanto un'anticipazione della cena pasquale e, quindi, un segno che manifesta il mistero della persona di Gesù. La benedizione del cibo – gesto rituale che ancora oggi i credenti, cristiani ed ebrei, osservano – è il momento in cui si riconosce la provvidenza divina, in cui si benedice *Colui che è il datore di ogni bene*, della vita stessa. Nella benedizione stessa, in un certo senso, si realizza quello che i discepoli, preoccupati dalle proporzioni del problema, non hanno saputo fare. Allo stesso tempo, lo spezzare il pane – gesto che si ripete nelle due moltiplicazioni e nel racconto dell'ultima cena – rivela il senso profondo di questo «miracolo»: Gesù è il pane spezzato, quello che la folla riceve in cibo è Lui stesso, la sua docilità al Padre che lo spinge, per amore, a «spezzarsi» – ad entrare dentro il mistero della morte redentrice. Infine, proprio questo particolare del racconto della moltiplicazione – vale a dire, lo spezzare il pane – richiama anche il rapporto tra uno e molti: la sorgente da cui tutti ricevono è *una sola* e, in forza di questo, tutti vengono ricondotti all'unità.

La sovrabbondanza dei pani (richiamata nella discussione con i discepoli in Mc 8,14-21), rilevata nella «sazietà» di chi ha mangiato (v. 42) e nel numero delle ceste degli avanzi (v. 43), allude alla eccedenza del dono di

vita e, per così dire, all'eccedenza dell'incredulità dei discepoli: non solo Gesù è andato incontro alle necessità della folla con pochi mezzi ma lo ha fatto non in modo «misurato» o con calcolo ma sovrabbondante. La matematica di Dio, per così, non è quella dei discepoli stessi.



Dal testo alla vita

Il racconto della moltiplicazione dei pani sollecita il lettore almeno da due punti di vista.

Da una parte, la mentalità dei discepoli – che oggi definiremmo «pragmatica» e «realista» – li rende incapaci di cogliere l'essenziale della situazione e, in ultima analisi, di cogliere *chi è davvero Gesù*. In questo senso, il punto di vista del Signore e quello dei suoi discepoli è, anche in questo caso, molto diverso, essendo i primi incapaci di vedere in un problema uno *spazio di rivelazione divina* o, come si suol dire, *un'opportunità* al posto di un problema. Chiaramente, qui il lettore è implicitamente sollecitato a considerare il suo proprio rapporto con la realtà e, soprattutto, a interrogarsi su quale spazio concede davvero nella sua vita al manifestarsi della libertà divina.

D'altra parte, il gesto dello *spezzare* non può non coinvolgere il lettore stesso per la sua pregnanza di significato – pregnanza, del resto, che è alla radice dell'uso protocristiano di definire l'Eucaristia lo «spezzare il pane» (*klasis tou artou*: cf At 2,42). Questo gesto prima di tutto apre gli occhi alle profondità del mistero di Dio che *muore* per poterci *donare la vita*. In secondo luogo, richiama a quella che – sola – può essere la sorgente dell'unità della nostra persona e delle nostre comunità: il dono di amore del Figlio. Infine, richiama anche alla modalità inaspettata e sovrabbondante con cui il Signore si fa presente all'uomo – non tanto o non solo per «soddisfare bisogni» ma per aprire il cuore ad uno sguardo e a una comprensione nuova. Solo così si spiega l'insistenza sul «comprendere» e «capire» di Mc 8,14-21, momento in cui Gesù discute con i discepoli il significato delle moltiplicazioni, essendo questi ultimi ancora prigionieri di un modo monodimensionale di guardare alla realtà («non abbiamo pane»: cf Mc 8,14.16.17).



Pregare e condividere

La preghiera fondamentale che questo testo può suscitare è quella del rinnovamento del cuore, di quella torsione («conversione») fondamentale che ci permette di vedere negli spazi angusti e problematici della nostra esistenza delle occasioni di grazia. Allo stesso tempo, questo testo rimanda in modo molto netto alla realtà della celebrazione dell'Eucaristia, là dove la «frazione del pane» viene ogni giorno celebrata e, quindi, dove riceviamo anche noi – come i cinquemila – la vita dalla sua scelta di morire per noi.





QUESTA
È LA MIA CASA.
-1850-

Scheda Carismatica

COMPASSIONE



OTTOBRE



Memorie dell'Oratorio, seconda decade

(1835 – 1845)

Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio

La seconda domenica di ottobre sacra alla Maternità di Maria partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione, ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. La terza domenica di quell'ottobre, giorno sacro alla purità di M. V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

- Dove è l'Oratorio, dov'è D. Bosco? Si andava da ogni parte chiedendo.

Niuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di D. Bosco né dell'Oratorio. I postulanti credendosi burlati alzavano la voce e le pretese. Gli altri credendosi insultati opponevano minacce e percosse.

Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il T. Borel, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi; dimandando dove fosse l'Oratorio. Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbei servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiugnendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi col T. Borel essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi, ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

- Non è più possibile andare avanti, disse il caro teologo, uopo è provvedere qualche locale più opportuno. Tuttavia si passarono sei giorni festivi in

quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'arcivescovo Fransoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto.

- Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime, io vi do tutte le facoltà che vi possono occorrere. Parlate colla marchesa Barolo, forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?

- Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

- Quindi, ripigliò l'arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò darvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

L'Oratorio in casa Moretta

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a S. Pietro in Vincoli; perciocché non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare? Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterli raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna, al monte dei Cappuccini ed anche fino a Superga. In queste chiese procurava di celebrare loro la S. Messa nel mattino colla spiegazione del Vangelo. La sera un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di fare ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori.

Intanto eravamo al mese di novembre (1845) stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borel abbiamo preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta, che è quella vicina,

quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausiliatrice. Ora quella casa a forza di riparazioni venne pressoché rifatta. Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso.

Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: «Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie, quindi il parroco si vedrà la chiesa vuota, né più potrà conoscere i fanciulli, di cui dovrà rendere conto al tribunale del Signore. Dunque D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località».

Così dicevanmi due rispettabili parroci di questa città, che mi visitarono a nome anche dei loro colleghi.

- I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perché la maggior parte di essi non conoscono né parroco né parrocchia.

- Perché?

- Perché sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città, o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

- Non potrebbe mandare questi giovanetti alle rispettive parrocchie?

- Non le conoscono.

- Perché non farle conoscere?

- Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, la incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile per non dire impossibile l'andare alle parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti: taluni toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni d'età, e sono affatto ignari delle cose di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di 8 o 10 anni, molto più di loro istruiti?

- Non potrebbe ella stessa condurli e venire a fare il catechismo nelle stesse chiese parrocchiali?

- Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò provvedere se ogni parroco volesse prendersi cura di venire, od inviare chi raccogliesse questi fanciulli e li guidasse alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perché non pochi di quelli sono dissipati

ed anche discoli, i quali lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate che tra noi hanno luogo, si risolvono a frequentare anche i catechismi e le altre pratiche di pietà. Perciò sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse eziandio un luogo determinato dove radunare e trattenere questi giovanetti in piacevole ricreazione.

- Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, né preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

- Dunque?

- Dunque, faccia come giudica bene, intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare.

Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratorii dovevansi promuovere oppure riprovarsi. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora D. Agostino Gattino' col T. Ponsati, Curato di S. Agostino, mi portò la risposta in questi termini: «I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratorii. Ponderati i timori e le speranze, da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiscono il sac. Bosco a continuare finché non sia presa altra deliberazione».

Mentre queste cose avvenivano, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali, sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andare e venire dei giovanetti mossero lagnanza al padrone, dichiarando di smettersi tutti dalla pigione se non cessavano immantinenti quelle radunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località dove raccogliere i nostri giovani se volevamo tenere in vita il nostro Oratorio.

Il marchese Cavour e sue minacce - Nuovi disturbi per l'Oratorio

[...] Il Marchese Cavour mi fece chiamare al palazzo municipale e, tenutomi lungo ragionamento sopra le folle che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi: «Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle».

- Io, risposi, non ho altra mira, sig. Marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniarii ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere.

Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

-V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località ravvisando tali radunanze pericolose; e voi dove prenderete i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto qui che io non posso permettervi tali radunanze.

- I risultati ottenuti, sig. Marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere, e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono, essi sono nelle mani di Dio, il quale talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

-Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro, io non posso permettervi tali radunanze.

- Non concedetelo per me, sig. Marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

- Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

- Li miei assembramenti non hanno scopo politico: io insegno il catechismo a' poveri ragazzi e questo faccio col permesso dell'Arcivescovo.

- L'Arcivescovo è informato di queste cose?

- Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

- Ma io non posso permettere questi assembramenti!

- Io credo, sig. Marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio Arcivescovo.

- E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

- Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio superiore ecclesiastico e ad un semplice suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

- Andate, parlerò coll'Arcivescovo, ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare.

Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato.

- I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta purché entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere.

Sparsa la voce di tante difficoltà parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il teologo Borel, in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano e di altri, prese a dirmi così:

- Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più. Loro risposi:

- Non occorre aspettare altra opportunità il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni.

- Ma dove sono queste cose? interruppe il T. Borel.

- Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.

Allora il T. Borel, dando in copioso pianto, «Povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello». Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti.

Preghiera per le vocazioni

COMPASSIONE



OTTOBRE



Intenzioni di preghiera

- Perché ognuno di noi viva a pieno la propria vocazione rinnovando ogni giorno la compassione verso tutti i giovani, soprattutto i più poveri e abbandonati.
- Per tutti i giovani perché siano costruttori di fraternità, sperimentando sempre come proprie le ferite inflitte ad ogni singolo fratello.



Invocazione allo Spirito Santo Dal Messale

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo Spirito, perché richiami al nostro cuore tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato, e ci renda capaci di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amati.



In ascolto della Parola

Mc 6,34-44. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Sant'Artemide Zatti, *"un segno vivente della compassione e della misericordia di Dio per i malati"*.

Dalla Lettera del Rettor Maggiore Ángel Fernández Artime, a pochi giorni dalla canonizzazione di Artemide Zatti.

«Zatti ha vissuto con radicalità evangelica la certezza che il servizio, che è stata la sua caratteristica vocazionale – la diakonia – rende credibile, riconoscibile, amabile, il volto della Chiesa. La porta del servizio attrae il cuore umano, specie quando è provato dalla vita e dalla sofferenza, e apre all'esperienza dell'incontro con Gesù, il vero Buon Samaritano, e Zatti ha fatto del suo meglio per vivere come un buon samaritano. "L'ospedale e le case dei poveri, visitati notte e giorno viaggiando su una

bicicletta, considerata ormai elemento storico della città di Viedma, furono la frontiera della sua missione. Visse la donazione totale di sé a Dio e la consacrazione di tutte le sue forze al bene del prossimo".

Zatti è testimone di servizio, e così come Gesù ha donato se stesso sino alla fine, Zatti ha realizzato fino all'eroismo, sui passi del suo Signore, una donazione e una diakonia pienamente cristiana. Meritano di essere sottolineati, con le parole unanimi dei testimoni, i caratteri straordinari della diakonia evangelica di Zatti: l'universalità della sua dedicazione, la totalità del dono di sé, la generosità nata con Dio accanto, in obbedienza a Lui, compiuta in Lui e per Lui.

Se nel servizio e nella donazione di se stesso da parte di Zatti c'era una preferenza per qualcuno, questa era la preferenza insegnata dal Buon Pastore, sensibile soprattutto alla sorte delle pecore più ferite e smarrite: "Fu una delle predilezioni [di Zatti] la sua totale donazione a Dio in queste persone umili, indifese o con infermità ripugnanti a tal punto che quando qualcuno voleva mandarle a un ospizio perché erano state molti anni nell'Ospedale San José rispondeva che non si dovevano abbandonare questi veri parafulmini dell'Ospedale"».

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 102

Signore, ascolta la mia preghiera,
a te giunga il mio grido di aiuto.

Non nascondermi il tuo volto
nel giorno in cui sono nell'angoscia.
Tendi verso di me l'orecchio,
quando t'invoco, presto, rispondimi!

Svaniscono in fumo i miei giorni
e come brace ardono le mie ossa.
Falcciato come erba, inaridisce il mio cuore;
dimentico di mangiare il mio pane.

A forza di gridare il mio lamento
mi si attacca la pelle alle ossa.
Sono come la civetta del deserto,
sono come il gufo delle rovine.



Resto a vegliare:
sono come un passero
solitario sopra il tetto.

Tutto il giorno mi insultano i miei nemici,
furenti imprecano contro di me.
Cenere mangio come fosse pane,
alla mia bevanda mescolo il pianto;

per il tuo sdegno e la tua collera
mi hai sollevato e scagliato lontano.
I miei giorni declinano come ombra
e io come erba inaridisco.

Ma tu, Signore, rimani in eterno,
il tuo ricordo di generazione in generazione.
Ti alzerai e avrai compassione di Sion:
è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!



Preghiera di affidamento a Maria Papa Francesco

Madre del silenzio, che custodisce il mistero di Dio,
liberaci dall'idolatria del presente, a cui si condanna chi dimentica.
Purifica i nostri occhi con il collirio della memoria:
torneremo alla freschezza delle origini, per una Chiesa orante e penitente.
Madre della bellezza, che fiorisce dalla fedeltà al lavoro quotidiano,
destaci dal torpore della pigrizia, della meschinità e del disfattismo.
Rivestici di quella compassione che unifica e integra: scopriremo la gioia di
una Chiesa serva, umile e fraterna.
Madre della tenerezza, che avvolge di pazienza e di misericordia,
aiutaci a bruciare tristezze, impazienze e rigidità di chi non conosce
appartenenza.
Intercedi presso tuo Figlio perché siano agili le nostre mani, i nostri piedi
e i nostri cuori:
edificheremo la Chiesa con la verità nella carità.
Madre, saremo il Popolo di Dio, pellegrinante verso il Regno.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Pregare e far sentire la vicinanza nei confronti di un fratello o sorella che
ha maggior bisogno in questo momento.



Terza Lectio

SPERANZA



NOVEMBRE



Testo biblico Gv 10,1-10

¹"In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.



Contesto

Nella lunga sezione di Gv 7,1-10,21, il *focus* è decisamente sul contrasto tra Gesù e le autorità del popolo. In questa sezione, infatti, troviamo, in particolare, due capitoli (8 e 9) nei quali, in modo diretto o indiretto, le parole o i gesti/segni del Signore vengono pesantemente questionati dai farisei o dai giudei. In tale contesto, la celebre parabola – il testo parla, però, di *paroimia*, «similitudine» (v. 6) – del buon pastore si colloca in stretta connessione con il capitolo che la precede (9,1-41). In particolare, il collegamento in questione si coglie leggendo 9,39-41 in continuità con quanto segue: in questi versetti, infatti, il Signore commenta con i farisei la guarigione del cieco nato appena conclusasi con la professione di fede di quest'ultimo («credi nel figlio dell'uomo?» [v. 35]; «credo, Signore!» [v. 38]). Tale commento mette in luce quanto la vera cecità consiste *nel pensare di vederci pur essendo incapaci di vedere* (v. 41) – un'allusione chiara all'incapacità di riconoscere il proprio peccato e, quindi, essere guariti. Sembra, quindi, che i primi destinatari della similitudine del pastore bello/buono siano proprio i farisei (cf 10,6).



Approfondimento

La similitudine viene raccontata in due momenti fondamentali: enunciazione (10,1-6) e spiegazione (10,7-18). La conclusione (10,19-21) riferisce della reazione degli astanti («i giudei»: v. 19) al discorso di Gesù, reazione contrastata, nella quale si formano due fazioni («avvenne una divisione [*schisma*]: v. 19) divise sulla valutazione della persona di Gesù stesso («è un indemoniato»: v. 20; «queste parole non sono di un indemoniato»: v. 21; cf anche Gv 7,12.20.31.40-44). Nell'enunciazione è di particolare importanza il modo in cui vengono esposti e presentati i vari elementi:

1. al primo posto il Signore pone l'elemento *discriminante*: entrare dalla porta (come fa il «pastore delle pecore»: v. 2) o salire da un'altra parte» – caratteristica, quest'ultima, propria del ladro e del brigante (v. 1). In questo modo, è la *porta* il primo elemento ad essere messo in primo piano;
2. i vv. 3-5 insistono, piuttosto, sulla distinzione tra tale pastore (vv. 3-4) e sull'estraneo (v. 5): il primo è riconosciuto dal guardiano (v. 3a) e ha una relazione particolare con le pecore – ascoltare la voce (v. 3b); chiamare (v. 3b); condurre fuori (v. 3b); camminare davanti (v. 4a); ri-conoscere la voce (v. 4b). Per quanto riguarda l'estraneo, questi non è riconosciuto dalle pecore.

Al di là della presentazione, quindi, del personaggio *negativo* (ladro, brigante [v. 1]; estraneo [v. 4]) a spiccare è soprattutto il pastore e la sua relazione con le pecore e, si potrebbe dire, con la porta e il portinaio – quest'ultimo un personaggio non più ripreso al momento della spiegazione. La descrizione del pastore è composta in modo molto accurato, in modo tale da mettere all'inizio e alla fine l'atteggiamento delle pecore e al centro le azioni del pastore:

le pecore *ascoltano* la sua voce (v. 3a);
 [lui] *chiama* le sue proprie pecore per nome (v. 3b);
 e le *conduce* fuori (v. 3b);
 quando le sue proprie ha *spinto* fuori (v. 4a);
cammina davanti a loro (v. 4a);
 e le pecore *seguono* lui perché *conoscono* la sua voce (v. 4b).

L'elemento chiave è quello della *relazione*: l'immagine del pastore è, infatti, *relazionale*, strettamente legata al rapporto che ha con le pecore, che si



realizza interamente a partire dalla *voce* (vv. 3a,4b; cf v. 3b: *chiamare*) – quindi, a partire da una relazione *personale* molto stretta, dato che il pastore conosce *per nome* ogni pecora. A questo livello del discorso, non è ancora spiegata la «vera identità» dei personaggi o l'attualizzazione della similitudine; allo stesso tempo, anche le immagini utilizzate hanno un carattere particolare, non del tutto congruente con quella che è la pratica della pastorizia (il pastore che *chiama per nome* le pecore; il pastore che *cammina davanti* alle pecore). Si può, comunque, intuire la pertinenza della similitudine rispetto a Gv 9,39-41: il comportamento del pastore mette in luce l'inadeguatezza dei *farisei* come guide del popolo.

Ai vv. 7-18 Gesù, di fronte all'incomprensione degli uditori (v. 6), «spiega» la similitudine stessa – spiegazione che, in realtà, lascia fuori alcuni elementi e che si configura come una sorta di «renarrazione». Nella fattispecie, tale spiegazione segue lo schema dell'«io sono» e mette in luce come la parabola enunciata ai vv. 1-5 sia, essenzialmente, un modo di rivelare l'identità del Signore:

<i>io sono</i> la porta delle pecore	(v. 7b);
<i>io sono</i> la porta	(v. 9a);
<i>io sono</i> il bel pastore	(v. 11a);
<i>io sono</i> il bel pastore	(v. 14a).

Nella «spiegazione», in altre parole, non si tiene conto della necessità di decifrare tutti gli elementi della similitudine ma ci si focalizza solo su due di essi (la porta e il pastore) e sul loro spessore cristologico. Nel brano, è soprattutto il primo dei due elementi – quello della *porta* – a comparire in primo piano. Nella fattispecie, il Signore descrive la «porta delle pecore» (v. 7) o semplicemente «la porta» (v. 9) in questo modo:

1. chi è *venuto prima* di lui sono ladri e briganti ma le pecore non li hanno ascoltati (v. 8). Questa spiegazione sorprendente e inaspettata – l'immagine della porta, infatti, non sembra avere niente a che fare col venire *prima* di Gesù - va letta alla luce del v. 1: qui i ladri e i briganti sono coloro che *non entrano per la porta* ma salgono da un'altra parte (v. 1) a differenza del pastore che, invece, «entra per la porta» (v. 2). La porta appare, qui, il passaggio obbligato alla luce del quale distinguere l'identità di chi si accosta alle pecore – pastore o ladro/brigante. Come si può, allora, intendere l'«entrare per la porta» se la porta stessa è Gesù? L'immagine può richiamare *l'intenzione dei due*

personaggi antitetici qui evocati: il pastore ha intenzioni *di vita* (cf v. 10) e, quindi, non ha necessità di nascondersi o trovare vie tortuose; i ladri/briganti, per contro, vengono «per rubare e per distruggere» (v. 10) e, quindi, perseguono *vie* «altre», tortuose, forse anche nascoste. Le differenti vie indicano differenti attitudini. Che Gesù sia *la porta* è, in un certo senso, un altro modo per dire che è la *via* (cf Gv 14,6) – che la sua attitudine e il suo desiderio di vita sono la condizione necessaria *per essere riconosciuti dalle pecore*;

2. ai vv. 9-10 quanto appena detto viene esplicitato più chiaramente: entrare per quella porta che è Gesù significa essere *salvato e trovare pascolo* – vale a dire, il Signore si presenta come l'unica vera *via* attraverso la quale si può accedere alla vita «in eccedenza» (*perisson*: v. 10). In altre parole: la relazione con Gesù è quello «spazio» all'interno del quale il Padre può elargire in pienezza e in modo definitivo il dono della vita all'uomo.

La doppia spiegazione dell'immagine del pastore (vv. 11-18) costituisce il culmine di questa sezione e l'esplicitazione di cosa significa l'ultima affermazione – che, cioè, è nella relazione con Gesù che l'uomo riceve in pienezza e in modo definitivo il dono della vita.



Dal testo alla vita

«Quelli, però, non capirono cosa era ciò che stava dicendo loro» (v. 6). Come le parabole dei Sinottici, anche la similitudine di Gv 10 costituisce un appello e una sfida per i lettori di ogni tempo. Gesù, infatti, enuncia questa parabola e ne esplicita parzialmente il significato, lasciando al lettore il compito di ricostruire, con pazienza, il messaggio o i messaggi che questa potente immagine convoglia. Tra i molti, ci sono due aspetti che vengono immediatamente alla luce alla lettura.

La *pecora* è uno dei personaggi chiave di questi versetti, non meno del pastore o di altri personaggi «di sfondo» come il «portinaio» (v. 3) o i «ladri/briganti» (vv. 1.8.10), gli «estranei» (v. 5) o il «mercenario» (vv. 12-13). Ciò che contraddistingue la pecora è la capacità di saper *discernere la voce del pastore* e, quindi, rigettare quella degli estranei. Esiste, cioè, una profonda familiarità tra il pastore e le pecore, al punto che queste ultime vengono «chiamate per nome» (v. 3) una per una. Questa familiarità è costruita su un legame ben specifico: da una parte, le pecore



riconoscono nel pastore *colui che desidera la vita per loro*; dall'altra, questo riconoscimento le spinge *a seguirlo con fiducia*. La parabola non spiega un elemento necessario – vale a dire: come fanno le pecore a distinguere così a colpo sicuro la voce del pastore? Saper «ascoltare la voce» è una delle necessità poste davanti al lettore della Scrittura già nell'Antico Testamento: di fatto, chi ha imparato dalle Scritture a riconoscere la voce del Padre può ritrovarla, in modo nuovo e sorprendente, nella persona del Figlio-pastore (cf Gv 5,39; 6,44).

D'altro canto, l'immagine della porta richiama *l'esclusività* della relazione con Gesù: chi viene *prima* e chi va *da un'altra parte* lo fa solo per rubare e distruggere. In analogia ad alcuni detti dei Sinottici (cf Mt 7,13.14; Lc 13,24.25), anche qui la porta evoca una situazione tipica: l'uomo si trova di fronte a molti «accessi» al mistero della vita ma solo uno è quello che davvero lo conduce alla pienezza del dono divino.



Pregare e condividere

Il lettore di questa similitudine è spinto, prima di tutto, a chiedere di poter *discernere la voce del pastore*. Questa è una necessità che si impone ad ogni credente, il cui cuore – come quello di ogni uomo – è abitato da voci di ogni genere, spesso difficili da distinguere. Allo stesso tempo, il lettore è anche spinto a orientare, nella preghiera, il suo *desiderio di vita piena* al Signore, a riconoscere in Lui e solo in Lui il termine nel quale tale desiderio può trovare realmente pacificazione e realizzazione.



Scheda Carismatica

SPERANZA



NOVEMBRE



La «grande speranza» L'enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI

Lo scopo che Benedetto XVI si è assegnato per il suo pontificato è stato quello di riportare la vita della Chiesa all'autenticità originaria e, nello stesso tempo, riformulare le ragioni della fede in modo accessibile agli uomini del terzo millennio. Per questo insiste nel riproporre l'essenza del messaggio cristiano alla luce della Parola di Dio e dell'insegnamento dei Padri e nel riformulare le ragioni della fede in termini adeguati alla cultura moderna.

È questo chiaramente lo scopo anche dell'enciclica *Spe salvi*, che il Papa si propone di ottenere attraverso quattro passaggi logici fondamentali richiamando:

1. la vera natura e il contenuto della speranza cristiana alla luce della Bibbia e dell'insegnamento dei Padri (nn. 1-15);
2. interrogandosi sul perché essa sia stata offuscata dalle speranze del mondo moderno (nn. 16-23);
3. facendo vedere come le speranze dell'uomo moderno si possono integrare con la speranza cristiana (nn. 24-31);
4. indicando, infine, dove e come imparare ed esercitare la «grande speranza» oggi (nn. 32-50).

La «grande speranza» cristiana

Liberamente tratto da Aggiornamenti Sociali, febbraio 2008. Articolo di Bartolomeo Sorge: "La grande Speranza"

«Cristo - esordisce l'enciclica - è venuto a rivelarci che la nostra vita non finisce nel vuoto, ma l'uomo è destinato all'incontro con Dio, è stato creato 'per essere riempito da Lui' (n. 33). Per questo in Cristo siamo stati redenti e salvati. Questa certezza, che nasce dalla fede nella Parola di Dio, genera nel cuore del credente una «grande speranza», capace di dare senso a tutta la sua vita e di sostenerla anche nei momenti più difficili e faticosi. Infatti, è molto diverso vivere e agire con la consapevolezza che l'uomo e la sua operosità sono destinati non a finire nel nulla, ma a rimanere per sempre in un mondo redento e trasfigurato. Pertanto, l'annuncio cristiano della salvezza non è solo una «buona notizia», un'«informazione»; ma porta con sé una vera

trasformazione, cambia la vita degli uomini e il cammino della storia. La ragione sta nel fatto che *«la fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una "prova" delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più puro "non-ancora". Il fatto che questo futuro esista cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future»* (n. 7).

Ciò fu vero agli inizi, quando l'annuncio cristiano aprì gli occhi a comprendere che non le forze cosmiche (i falsi dèi) governano il mondo, ma un Dio personale; e ciò rimane vero anche ai nostri giorni, quando la Parola di Dio ci rende edotti che *«non le leggi della materia e dell'evoluzione sono l'ultima istanza, ma ragione, volontà, amore — una Persona. E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora [...] non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, allora siamo liberi»* (n. 5). E qui — a conferma — il Papa porta l'esempio della santa africana Giuseppina Bakhita (1869-1947), liberata e «redenta» dalla schiavitù, grazie alla fede-speranza cristiana. Ogni vero cristiano è, nello stesso tempo, un trasformato e un trasformatore, un liberato e un liberatore.

Dopo aver ricordato la forza trasformatrice della speranza cristiana agli inizi della Chiesa, l'enciclica si chiede se ciò continui ad avere oggi la medesima efficacia dei primi tempi cristiani: *«È essa per noi "performativa" — un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa, o è ormai soltanto "informazione" che, nel frattempo, abbiamo accantonata e che ci sembra superata da informazioni più recenti?»* (n. 10). Per rispondere, il Papa muove dall'intima contraddizione che tutti avvertiamo: da una parte, non vogliamo morire; dall'altra, non desideriamo vivere illimitatamente; ciò sarebbe addirittura insopportabile. Ma allora che cosa vogliamo veramente? L'enciclica risponde con sant'Agostino: *«In fondo vogliamo una cosa sola — la "vita beata", la vita che è semplicemente vita, semplicemente "felicità" [...]. Non conosciamo questa "vera vita"; e tuttavia sappiamo che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti»* (n. 11). L'esistenza terrena del cristiano è inizio fin d'ora di questa «vera vita», di cui grazie alla fede-speranza egli ha già la certezza, non ancora però la piena conoscenza. *«La parola "vita eterna" cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta»: essa non è «un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento*

dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo — il prima e il dopo — non esiste più» (n. 12). In una parola, la «grande speranza» è il Regno del Padre, Cristo stesso: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16, 22).

Non si tratta di una salvezza solo personale e individuale, ma comunitaria. Come il peccato distrusse l'unità del genere umano, così la redenzione — il Regno di Dio — è il ristabilimento dell'unità del genere umano: la «*vita vera, verso la quale sempre cerchiamo di protenderci, è legata all'essere nell'unione esistenziale con un "popolo" e può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di questo "noi"*» (n. 14). Ecco dunque qual è la vera natura della speranza cristiana, riportata alle sue radici bibliche e patristiche, che l'enciclica Spe salvi aiuta oggi a riscoprire nella sua purezza originaria.

Le speranze dell'uomo moderno

Il secondo passaggio logico dell'enciclica è comprendere come si è potuti passare dalla «fede ecclesiastica» alla «fede razionale», cioè dal Regno di Dio, fondato sulla fede-speranza in Cristo, al regno dell'uomo, fondato sulla fede nella ragione, nella libertà e nel progresso. Per spiegarlo, Benedetto XVI esamina le componenti essenziali del mondo moderno, sviluppatosi a seguito delle grandi scoperte geografiche, delle conquiste scientifiche e tecniche, della secolarizzazione della cultura.

Perciò, può servire rifarsi alla sintesi che lo stesso Benedetto XVI ne ha fatto, parlando agli universitari di Roma il 13 dicembre 2007. «Nel secolo XVII — ha spiegato — l'Europa ha conosciuto un'autentica svolta epocale e da allora si è andata affermando sempre più una mentalità secondo la quale il progresso umano è solo opera della scienza e della tecnica, mentre alla fede competerebbe solo la salvezza dell'anima, una salvezza puramente individuale. Le due grandi idee-forza della modernità, la ragione e la libertà, si sono come sganciate da Dio per diventare autonome e cooperare alla costruzione del "regno dell'uomo", praticamente contrapposto al Regno di Dio. Ecco allora diffondersi una concezione materialista, alimentata dalla speranza che, cambiando le strutture economiche e politiche, si possa dar vita finalmente a una società giusta, dove regni la pace, la libertà e l'uguaglianza. Questo processo, che non è privo di valori e di ragioni storiche, contiene però un errore di fondo: l'uomo, infatti, non è solo il prodotto di determinate condizioni economiche o sociali; il progresso tecnico non coincide necessariamente con la crescita morale delle persone; anzi, senza principi etici la scienza, la tecnica e la politica possono essere usate — come è avvenuto e come tuttora purtroppo avviene — non per il bene ma per il male dei singoli e dell'umanità» (*L'Osservatore Romano*, 15 dicembre 2007).

Ecco, dunque, come le «nuove speranze» umane, pur contenendo in sé elementi di positività, hanno finito con l'offuscare la «grande speranza» cristiana:

a) alla fede in Dio si è sovrapposta la fede nell'uomo e nel progresso: la fede cristiana non viene negata, ma *«viene piuttosto spostata su un altro livello — quello delle cose solamente private e ultraterrene — e allo stesso tempo diventa in qualche modo irrilevante per il mondo»* (n. 17);

b) alla speranza in Cristo si è sovrapposto un ottimismo naturalistico: *«Ragione e libertà sembrano garantire da sé, in virtù della loro intrinseca bontà, una nuova comunità umana perfetta»* (n. 18);

c) all'amore cristiano gratuito e trascendente (*agape*) si è sovrapposta una filantropia di tipo illuministico e individualistico.

In questa situazione, noi oggi *«ci troviamo nuovamente davanti alle domande: che cosa possiamo sperare?»* (n. 22). Le speranze umane sono alternative alla «grande speranza» cristiana?

Speranze umane e speranza cristiana

Nel suo terzo passo logico, l'enciclica, per trovare risposta a queste domande, indica la via del confronto e del dialogo tra la speranza cristiana e le speranze umane. Per questo, però, occorre anzitutto che tutti — mondo moderno e cristianesimo moderno — facciamo un esame di coscienza.

Lo stesso Benedetto XVI avvia il confronto. Da un lato, riconosce che le speranze umane sono necessarie e utili: *«noi abbiamo bisogno delle speranze più piccole o più grandi che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino»* (n. 31); ma, dall'altro, sottolinea che la speranza nel progresso, nella ragione, nella libertà e nella scienza è ambigua e da sola non basta.

Infatti il «progresso», senza dubbio, *«offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male, possibilità che prima non esistevano»* (n. 22). Dal canto suo, la «ragione» certamente *«è il grande dono di Dio all'uomo, e la vittoria della ragione sull'irrazionalità è anche uno scopo della fede cristiana»; ma può diventare una minaccia»* (n. 23). Anche la «libertà»

è fondamentale e necessaria, tuttavia è sempre fragile: *«Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata — buona — condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone»* (n. 24 b). Infine, non c'è dubbio che la «scienza» *«può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'umanità. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo»* (n. 25).

Insomma, le speranze umane sono buone, ma esterne e parziali; quindi non bastano: *«L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno»*

(n. 25). «Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di "redenzione" che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. [...] Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora e soltanto allora l'uomo è "redento", qualunque cosa gli accada nel caso particolare. È questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha "redenti"» (n. 26).

Riassumendo: speranze umane e speranza cristiana, mondo moderno e cristianesimo, non sono alternativi, ma sono destinati a integrarsi, iniziando il dialogo con un sincero esame di coscienza. L'incontro è possibile, perché anche la speranza cristiana è una speranza umana, sebbene essa si distingua dalle altre soprattutto perché non si fonda su una filosofia o su una ideologia, né sulle sole forze dell'uomo, ma poggia su Dio e sulla sua Parola; nasce cioè dalla fede nella rivelazione e nella promessa della salvezza, che si realizza storicamente in «Cristo nostra speranza» (1 Timoteo 1,1). Dunque, credere nella speranza cristiana non impedisce, anzi postula il confrontarsi con tutte le speranze umane.

L'ultimo passaggio logico dell'enciclica — il quarto — è molto bello. È il più pastorale e non presenta particolari difficoltà di comprensione. È dedicato ai «luoghi» — come li definisce il Papa — dove imparare ed esercitare la speranza: la preghiera, l'azione e la sofferenza. Oltre a questi, vi è un altro luogo per imparare ed esercitare la «grande speranza»: la meditazione sulle realtà ultime (giudizio finale, purgatorio, inferno e paradiso). I «novissimi» e l'escatologia sono un tema da sempre molto caro al Ratzinger teologo, che ora coglie l'occasione dell'enciclica sulla speranza cristiana per riproporre queste fondamentali verità di fede e riformularle in modo più adeguato alle esigenze della cultura moderna.

Benedetto XVI pur essendo critico con il pensiero moderno, riconosce che «Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto» (n. 35) e invita con rispetto quanti lo sostengono all'autocritica e al dialogo; dall'altro, mentre riformula le ragioni della fede per renderle accessibili all'uomo di oggi, esorta i cristiani a riscoprire la purezza della fede delle origini, «affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro» (n. 35).



Preghiera per le vocazioni

SPERANZA



NOVEMBRE



Intenzioni di preghiera

- Perché ogni cristiano possa alimentare il proprio slancio missionario facendosi portatore della Speranza che scaturisce dalla Pasqua del Signore.
- Perché i giovani fondino la propria speranza nella fede in Gesù Cristo e ne siano testimoni nel loro quotidiano.



Invocazione allo Spirito Santo San Giovanni Paolo II,

Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito consolatore,
vieni e consola il cuore di ogni uomo
che piange lacrime di disperazione.
Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito della Luce,
vieni e libera il cuore di ogni uomo
dalle tenebre del peccato.
Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito di verità e di amore,
vieni e ricolma il cuore di ogni uomo,
che senz'amore e verità non può vivere.
Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito della vita e della gioia,
vieni e dona a ogni uomo la piena comunione con te,
con il Padre e con il Figlio,
nella vita e nella gioia eterna,
per cui è stato creato e a cui è destinato. Amen.



In ascolto della Parola

Gv 10,1-10. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Beata Maria Romero Meneses (FMA), testimone di speranza

Nella sua opera di carità instancabile – che la porta ad avviare trentasei oratori festivi, opere sociali, case per le famiglie senza tetto, un poliambulatorio per l'assistenza medica ai poveri – non manca di risplendere la virtù della speranza. Nonostante le prove e le difficoltà incontrate, fedele al carisma del Fondatore, San Giovanni Bosco, "sperava contro ogni speranza" (cfr Rm 4,18).

Il segreto della Beata Maria Romero era l'abbandono totale all'amore di Gesù e Maria, che chiamava suoi 'Re e Regina', per questo viveva con tanta serenità e diffondeva la gioia. Alcuni testimoni raccontano:

«Suor Maria dinanzi alle difficoltà non è venuta meno, diceva: 'Il mio Re e la mia Regina mi aiuteranno'. Era una persona di speranza, ecco perché credo che abbia vissuto felice e allegra; non l'ho mai vista triste, ma era ottimista. Ha sperato senza limiti quello che voleva ottenere» (Beata Calvo Brenes de Sánchez).

«La speranza la manteneva serena, era di una equità di carattere senza compromessi, con un sorriso ben definito sulle labbra e un'espressione sul viso, come chi è sicuro che il suo cammino è retto e gradito al Signore. Si fidava contro ogni speranza» (Suor Teresa Rodríguez).

«Posso dire che Suor Maria ha vissuto piena di speranza che rifletteva nella sua serenità e allegria contagiosa. Colmava di conforto le persone che le si avvicinavano tristi o quasi disperate per chiederle un favore, facendo vedere che Dio le amava e che non le avrebbe deluse. Molte volte si è sentita ripetere: "So di chi mi sono fidata"». (Suor Manuelita Andrade).

Lei stessa ripeteva: *«Siamo i pellegrini che vanno in Paradiso, la fede illumina il nostro destino. La meta sta nell'eterno, la nostra Patria è il Cielo, la speranza ci guida e l'amore ce lo farà ottenere. L'uomo raggiunge la sua pienezza nell'amore per gli altri (F XII 75)».*



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 27

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.

Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.



Preghiera di affidamento a Maria Tonino Bello

“Santa Maria, donna missionaria, tonifica la nostra vita cristiana con quell’ardore che spinse te, portatrice di luce, sulle strade della Palestina. Anfora dello Spirito, riversa il suo crisma su di noi, perché ci metta in cuore la nostalgia degli “estremi confini della terra”.

E anche se la vita ci lega ai meridiani e ai paralleli dove siamo nati, fa’ che ci sentiamo ugualmente sul collo il fiato delle moltitudini che ancora non conoscono Gesù.

Spalancaci gli occhi perché sappiamo scorgere le afflizioni del mondo. Aiutaci a pagare con letizia il prezzo della nostra fedeltà al Signore. E liberaci dalla rassegnazione! Amen”.



Dalla preghiera alla vita

Cogliere ogni sera nell’esame di coscienza un segno di speranza che si è contemplato durante la giornata.

Quarta Lectio

SALVEZZA



DICEMBRE



Testo biblico Dagli Atti degli Apostoli (8,26-40)

²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. ²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.

³³Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. ³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». ³⁷³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.



Contesto

La pericope che qui consideriamo è tratta dal capitolo 8 degli Atti degli Apostoli, che si sofferma sull'annuncio del Vangelo al di fuori di Gerusalemme. Secondo uno schema che si ripete nel libro, la persecuzione dei discepoli provoca una maggiore diffusione della Parola: dopo la lapidazione di Stefano, descritta nel capitolo 7, i cristiani vengono dispersi e portano il Vangelo oltre la Giudea.

In questo movimento di evangelizzazione emerge la figura di Filippo, uno dei sette diaconi, servo entusiasta ed intraprendente, che per primo porta la Parola in Samaria e – attraverso l'eunuco di cui qui si racconta – in Africa, ossia al di fuori della Palestina. Filippo si ritroverà poi al capitolo ventunesimo degli Atti nella città di Cesarea, dove darà accoglienza a Paolo diretto verso Gerusalemme. L'annuncio del Vangelo in Samaria è la prima "avventura missionaria" della Chiesa nascente e, tenuta presente l'inimicizia secolare che divideva Samaritani e Giudei, è emblematica della duttilità e della novità del cristianesimo, capace di fare breccia anche nel cuore di chi è più distante e forse indurito da contrapposizioni di antica data.

Nell'episodio che stiamo considerando, oltre a Filippo, troviamo un personaggio particolare, l'eunuco etiope: oggi lo definiremmo un "lontano", che difficilmente saremmo portati a coinvolgere nelle nostre attività pastorali, e che a sua volta neppure si sentirebbe da esse coinvolto.

Il protagonista dell'intera vicenda pare però essere un altro: lo Spirito Santo.

Come descritto in altri punti del libro degli Atti degli Apostoli, Dio interviene direttamente nelle vicende della Chiesa nascente e attraverso lo Spirito conduce avanti l'opera evangelizzatrice e l'espansione missionaria. In questo passo, vediamo in azione dapprima un angelo, che parla a Filippo (v.26), poi lo Spirito, che gli suggerisce di avvicinarsi al carro (v. 29) e infine ancora lo Spirito che rapisce Filippo (v. 39) e lo porta altrove per continuare la missione. San Luca ci vuole dire che l'annuncio del Vangelo risulta essere frutto dell'obbedienza alla voce dello Spirito più che di particolari abilità dei singoli evangelizzatori.

Lo scenario su cui la vicenda si svolge è la strada, "luogo" significativo. Da una parte sappiamo infatti che Luca negli Atti definisce i cristiani "quelli che sono della via" (cf. At 9,2) e che gli evangelizzatori "annunziano la via della salvezza" (cf. At 16,17): la strada è quindi per il cristiano un ambito privilegiato di evangelizzazione, ma allo stesso tempo può avere una valenza metaforica. La strada è quella interiore, il cammino che conduce



alla salvezza, sul quale in questo episodio si sta muovendo l'eunuco. Filippo si mette sulla strada dell'eunuco e insieme procedono verso la via della salvezza, così come tempo prima il Risorto si era accostato ai due discepoli diretti ad Emmaus permettendo loro di ritrovare la luce che avevano perso.



Dal testo alla vita

Consideriamo i movimenti che formano la trama dell'episodio considerato. Anzitutto – nell'ordine del racconto – c'è il movimento di Filippo, che è sostanzialmente adesione obbediente alla voce dello Spirito: *"Alzati e va"*.

Filippo è chiamato a lasciare quanto stava facendo a Samaria, dove la predicazione stava avendo successo e avrebbe potuto proseguire con altri progetti, per andare senza alcuna motivazione ragionevole su una strada deserta, sulla quale mai avrebbe potuto incontrare qualcuno: Filippo riceve un ordine che alla nostra sensibilità pare quanto meno assurdo!

Nonostante ciò, Filippo si mostra servo fedele, capace di quella vigilanza che fa cogliere i disegni di Dio che conducono su strade inattese. E forse proprio grazie alla sua obbedienza si manifesta il motivo di quel viaggio: *"Quand'ecco un Etiope..."* (v. 27).

Il secondo movimento è quello dell'Etiope, che sta ritornando da Gerusalemme. Di questo personaggio ci sono suggeriti più particolari.

Anzitutto la provenienza geografica: l'Etiopia, che per l'Antico Testamento rappresentava la terra lontana, i cui abitanti erano tra i popoli destinati a convertirsi e a conoscere il vero Dio negli ultimi tempi (cf. ad es. Is 45,14; Sal 68,31). La conversione di un Etiope rappresenta dunque il compimento della profezia veterotestamentaria e della Parola di Gesù, che in At 1,8 annuncia: *"Mi sarete testimoni... fino ai confini della terra"*.

L'Etiope è poi qualificato come "eunuco", un attributo che va ad indicare una condizione segnata da disprezzo e umiliazione, di rigetto e marginalizzazione, sia nella cultura pagana che nell'ambiente giudaico: gli eunuchi non erano ammessi al culto di Israele (benché, come in questo caso, simpatizzanti del giudaismo), perché incapaci a procreare, impossibilitati a ricevere la circoncisione e portatori di una menomazione, cosa che secondo Lv 21,20 li manteneva in uno stato di costante impurità. Tuttavia per l'eunuco – come per l'Etiope – c'era una speranza: Is 56,3-8 invitava gli stranieri e gli eunuchi a non scoraggiarsi, perché *"la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli"*.

Nella comunità cristiana, che Filippo rappresenta, si compie questa promessa di universale accoglienza.

L'eunuco è infine un ricco, dotato di una cultura che gli permette di leggere: secondo Luca, che nel suo Vangelo proclama beati i poveri (Lc 6,20) e mette in guardia dall'accumulare tesori (cf. Lc 12,13 ss.), questo aspetto del personaggio è un ulteriore motivo di "lontananza".

La conversione dell'eunuco vuole dunque proclamare che la corsa della Parola sa superare ogni marchio, ogni distinzione, ogni pregiudizio per raggiungere chiunque sia in un atteggiamento sincero di ricerca, e che la Chiesa è la comunità universale dei salvati.

Il terzo movimento è il dialogo tra Filippo e l'eunuco. Ancora una volta, la narrazione è mossa dall'azione dello Spirito Santo, che suggerisce a Filippo di avvicinarsi e che – presumibilmente – conduce l'eunuco ad affidarsi alla guida del discepolo con fiducia.

Il dialogo parte dalla richiesta di interpretazione del passo di Is 53,7b-8c, che l'eunuco sta leggendo senza comprendere. Il brano isaiano sottolinea la dimensione di "umiliazione" della morte del Servo di JHWH, che la nascente comunità cristiana già interpretava come figura di Cristo. L'eunuco desidera sapere a chi si riferisca il profeta: tale domanda – che manifesta la sincerità della ricerca – dà l'occasione a Filippo per l'evangelizzazione. Il testo dice semplicemente che il discepolo "annunciò a lui Gesù". Non sappiamo in che cosa sia consistito il discorso di Filippo; il testo ci informa solamente sul metodo: "*Partendo da quel passo della Scrittura*" (v. 35), così come aveva fatto il Maestro con i discepoli delusi in cammino verso Emmaus. L'eunuco, per il quale era consueta l'esperienza dell'umiliazione e della marginalità, deve aver letto con interesse il passo di Isaia: quella Parola che si è compiuta in Gesù coinvolge l'eunuco, non tanto e non solo per il medesimo destino di sofferenza, quanto per la speranza legata alla glorificazione. Come Gesù è stato esaltato dopo la Passione, così l'eunuco potrà trovare una insperata salvezza. Nonostante la condizione fisica, anche l'eunuco può essere accolto nella comunità dei salvati e, umanamente incapace di generare, potrà avere una discendenza nello spirito.

Il movimento successivo è quello del Battesimo: non c'è ormai più nulla che possa impedire all'eunuco, messo in disparte dalla società, di ricevere l'adozione filiale. La strada che stava percorrendo si trasforma in "via della salvezza" e "porta" per entrare nella nuova comunità.



A questo punto l'episodio si conclude con il rapimento di Filippo, nuovamente mosso dallo Spirito, e con la notizia sull'eunuco che, pieno di gioia prosegue il suo cammino. La gioia è la nota con cui si apre e si chiude il Vangelo secondo Luca: la gioia annunciata dagli angeli per la nascita del Messia in Lc 2,10 e la gioia dei discepoli che tornano a Gerusalemme dopo l'Ascensione di Gesù in Lc 24,52. La gioia è il dono che nasce dall'incontro con Gesù, il segno che lo si è accostato veramente, il frutto più visibile dell'accoglienza della Parola. E questa gioia è capace di cambiare la vita in profondità, benché esteriormente tutto possa rimanere come prima.



Approfondimento

Anche oggi lo Spirito opera per spingere la Chiesa verso nuovi orizzonti, per condurre ciascuno di noi verso nuovi ambiti della missione. Siamo capaci di metterci in ascolto dello Spirito e di abbandonare i nostri progetti, magari ben riusciti e promettenti? Oppure la novità ci spaventa, la paura di perdere le nostre sicurezze ci fa indietreggiare?

Riusciamo a cogliere i bisogni della nostra società e a ripensare di conseguenza il nostro stile pastorale, oppure continuiamo sulla strada che abbiamo sempre percorso, senza lasciarci provocare dai mutamenti e dagli interrogativi della nostra epoca? Abbiamo paura del nuovo e del diverso, o sappiamo tendere la mano a chiunque bussi alla porta del nostro cuore? Le difficoltà che proviamo e il malcontento che ne deriva potrebbero anche essere suscitati dallo Spirito per catturare la nostra attenzione, non tanto per cadere nella lamentela, quanto per far fruttare i talenti ricevuti in vista di nuovi progetti.

Lo Spirito desidera comunità aperte e missionarie, disposte a percorrere strade inattese, comunità in cui ciascuno – come Filippo – si mette in ascolto obbediente della Parola e ne diviene testimone nella concretezza dell'incontro e del dialogo.

Come il Risorto, accostiamoci anche noi ai fratelli che stanno camminando, che stanno cercando; mettiamoci in ascolto delle loro domande più profonde e inesprese, e dal tesoro del nostro cuore traiamo quelle parole "che fanno ardere il cuore", che permettono all'altro di sentire che Gesù ha qualcosa da dire alla sua vita.

Così l'annuncio del Vangelo potrà essere ancora una volta, come agli inizi della Chiesa, fonte di gioia e di speranza, soprattutto per quanti si sentono messi al margine dalla società e forse un po' esclusi dai percorsi ordinari della missione.



Per pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Tu sei magnanimo, Signore Gesù,
con quelli che non hanno ambiziose aspirazioni,
ma umile apertura all'accoglienza dei tuoi doni.

Ti preghiamo: manda anche a noi
sulla strada deserta che percorriamo
la brezza primaverile del tuo Spirito,
perché il nostro continuo andare
non sia uno sforzo umano,
ma un fiducioso consenso
alla fecondità del tuo amore.

O amabile compagno di viaggio,
fa' scaturire lungo il nostro cammino
la fonte viva della tua grazia:
immersi in essa
per essere continuamente rigenerati
alla vita divina
e inebriati di Spirito Santo,
proseguiremo con gioia il nostro viaggio
insieme a tutta la Chiesa
pellegrinante verso la patria celeste.
Amen.

Scheda Carismatica

SALVEZZA



DICEMBRE



La «buona speranza»

Ripartiamo dal primo annuncio

Adattamento della Strenna 2014 di don Pascual Chávez: "Attingiamo all'esperienza spirituale di don Bosco, per camminare nella santità secondo la nostra specifica vocazione.

Il diacono Filippo, spinto dallo Spirito, lascia Gerusalemme dopo la persecuzione che ha portato alla lapidazione di Stefano e, fedele al mandato del Signore, annuncia il Vangelo prima nella Samaria e poi si apre nell'incontro con l'Etiopia della regina Candace. In quell'episodio mostra i tratti caratteristici dello zelo apostolico, in quanto si rende interprete delle esigenze di un uomo in ricerca e lo conduce fino al traguardo del battesimo, porta della salvezza e della santità.

La spiritualità cristiana ha come centro la carità, ossia la vita stessa di Dio, che nella sua realtà più profonda è *Agape, Carità, Amore*. La spiritualità salesiana non è diversa dalla spiritualità cristiana; anch'essa è centrata nella carità; in questo caso si tratta della *carità pastorale*, ossia quella carità che ci spinge a cercare "la gloria di Dio e la salvezza delle anime".

Come tutti i grandi santi fondatori, don Bosco ha vissuto la vita cristiana con un'ardente carità e ha contemplato il Signore Gesù da una prospettiva particolare, quella del carisma che Dio gli ha affidato, ossia la missione giovanile. La "carità salesiana" è carità pastorale, perché cerca la salvezza delle anime, ed è carità educativa, perché trova nell'educazione la risorsa che permette di aiutare i giovani a sviluppare tutte le loro energie di bene; in questo modo i giovani possono crescere come onesti cittadini, buoni cristiani e futuri abitanti del cielo.

Conoscere la vita di don Bosco e la sua pedagogia non significa ancora comprendere il segreto più profondo e la ragione ultima della sua sorprendente attualità. Alla base di tutto, quale sorgente della fecondità della sua azione e della sua attualità, c'è qualcosa che spesso sfugge anche a noi, suoi figli e figlie: la profonda vita interiore, ciò che si potrebbe chiamare la sua "familiarità" con Dio.

Il don Bosco "uomo spirituale" anche dagli studiosi è considerato come capace di dialogare con il suo tempo e di influire sui tempi successivi, rispondendo alle esigenze dei suoi contemporanei e continuando ad essere fonte di ricerca e

guida di percorsi spirituali per chi si avvicina alla vita ed al Vangelo ed a ciò che i cristiani di un'epoca intendono per santità.

La gloria di Dio e la salvezza delle anime furono la passione di don Bosco. Promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime equivale a conformare la propria volontà a quella di Dio, che appunto vuole tanto la piena manifestazione del bene che è Egli stesso, ossia la sua gloria, quanto l'autentica realizzazione del bene dell'uomo, che è la salvezza della sua anima.

Alla base della scelta di fare l'Oratorio c'è la volontà salvifica di Dio, espressa nell'incarnazione del Figlio, mandato per raccogliere in unità attorno a sé gli uomini dispersi nei meandri dell'errore e su false strade di salvezza. La Chiesa è chiamata a rispondere nel tempo a tale divina missione di salvezza. L'Oratorio si inserisce dunque nell'economia della salvezza; è una risposta umana a una vocazione divina e non un'opera fondata sulla buona volontà di una persona.

L'unum necessarium è la radice profonda della sua vita interiore, del suo dialogo con Dio, della sua operosità di apostolo. Non ci sono dubbi che in don Bosco la santità rifulge nelle sue opere, ma è certamente vero che le opere sono solo un'espressione della sua fede. Non sono le opere realizzate che fanno di don Bosco un santo, come ci ricorda San Paolo: «*Se anche parlassi le lingue degli uomini ... ma non ho la carità, nulla mi serve*» (1 Cor 13); ma è una fede ravvivata dalla carità operativa (cf. Gal 5,6b) che lo fa santo: *dai frutti conoscerete le sue opere* (cf. Mt 7,16.20).

L'unione con Dio, alla quale sono chiamati tutti i cristiani, è vivere la propria vita in Dio e alla sua presenza; è vita divina che è in noi per partecipazione; è esercizio della fede, speranza e carità, cui seguono necessariamente le virtù infuse, le virtù morali, ecc. Don Bosco dà vigore evangelico al proprio vissuto, fa della trasmissione della fede in Dio la ragione della propria vita, secondo la logica delle virtù teologali: con una fede che diventa segno affascinante per i giovani, con una speranza che diventa parola luminosa per loro, con una carità che diventa gesto di amore verso gli ultimi.

Vivere la fede: significa abbandonarsi con gioia fiduciosamente a Dio rivelatosi in Gesù; *Vivere la speranza*: significa attendere Dio ogni giorno per essere capaci di accogliere il suo dono futuro; significa attendere ogni giorno Dio che viene attraverso doni creati: ogni giorno ha il suo dono. *Vivere la carità*: significa rendere il presente spazio dell'amore di Dio. Per essere capaci di atteggiamento oblativo, è necessario un esercizio continuo; si richiede un ambiente che stimoli: la missione salesiana lo è senza dubbio.

Tutto ciò è stato vissuto da don Bosco in *spirito di autentica pietà*. Egli non ha lasciato formule di pietà, neppure una sua devozione particolare. La sua concezione è realista e pratica. Solo le preghiere del buon cristiano, facili, semplici, ma fatte con perseveranza. Ciò che a don Bosco premeva era che i Salesiani consacrassero tutta la loro vita alla salvezza delle anime e santificassero il loro lavoro offrendolo a Dio; la preghiera doveva intervenire come elevazione dell'anima a Dio, come petizione e come alimento, in altre parole, le "pratiche di pietà" avevano una sorta di funzione ascetica. I risultati di questo esercizio nella vita di don Bosco sono sotto gli occhi di tutti.

In don Bosco si ha una spiritualità attiva; egli tende all'azione, all'operosità sotto lo stimolo dell'urgenza e della coscienza di una missione celeste; si scopre il senso della relatività delle cose e contemporaneamente della loro necessaria utilizzazione per lo scopo che gli sta a cuore.

Il rapporto fra amore di Dio e amore fraterno è identico sia per il cristiano che per il religioso. Si tratta di vivere una consacrazione a Dio e alla sua maggior gloria in una dedizione totale nell'operare il bene per l'anima propria e altrui, come pura oblazione senza niente tenere per sé, fatta in comunione con i fratelli, nella carità dell'obbedienza e della solidarietà comunitaria.

don Bosco si colloca nel filone dell'umanesimo devoto di S. Francesco di Sales, che propone a tutte le categorie di persone il cammino di santità. La caratteristica sottolineata in don Bosco è però una santità comune per tutti, ognuno secondo il proprio stato, cioè *la santità* di chi vive in stato di grazia abituale. perché è riuscito, con l'impegno personale e con l'aiuto dello Spirito, ad evitare il peccato. La carità è la proposta principale in ogni spiritualità: è non solo il primo e principale comandamento, e dunque il programma principale per il cammino spirituale, ma anche la fonte di energia per progredire.

L'accendersi della carità in noi è un mistero e una grazia; per la sua natura di essere partecipazione alla vita divina e comunione misteriosa con Dio, la carità crea in noi la capacità di scoprire e percepire Dio: la religione senza la carità allontana da Dio. L'amore autentico, anche solo umano, porta coloro che sono lontani verso la fede e l'ambiente religioso.

Per questo la carità e i suoi frutti sono realtà che perdurano, resistono al tempo: «La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà, la scienza svanirà. Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà» (1 Cor 13,8-10).

La carità ha molte manifestazioni, che nella storia della santità coprono tutti gli ambiti della vita umana. Noi, Salesiani (SDB) e Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), come in genere tutti i gruppi della Famiglia Salesiana, parliamo di una carità *pastorale*.

L'elemento tipico della carità pastorale è l'annuncio del Vangelo, l'educazione alla fede, la formazione della comunità cristiana, la lievitazione evangelica dell'ambiente. Essa chiede dunque disponibilità piena e donazione per la salvezza dell'uomo, come viene prospettata da Gesù: di tutti gli uomini, di ogni uomo, anche di uno solo.

In primo luogo, la carità pastorale prende in considerazione la persona e si rivolge a tutta la persona; prima e soprattutto interessa la persona per sviluppare le sue risorse. Dare "cose" viene dopo; il fare un servizio è in funzione della crescita della coscienza e del senso della propria dignità.

Inoltre la carità che guarda soprattutto alla persona è guidata da una "visione" di essa. La persona non vive di solo pane; ha bisogni immediati, ma anche aspirazioni infinite. Desidera beni materiali, ma anche valori spirituali. Secondo l'espressione di Agostino «è fatta per Dio, assetata di lui». Perciò la salvezza che la carità pastorale cerca e offre è quella piena e definitiva. Tutto il resto viene ordinato ad essa: la beneficenza all'educazione; questa all'iniziazione religiosa; l'iniziazione religiosa alla vita di grazia e alla comunione con Dio.

La massima *da mihi animas* contiene anche un'indicazione di metodo: nella formazione o rigenerazione della persona bisogna far forza e ravvivare le sue energie spirituali, la sua coscienza morale, la sua apertura a Dio, il pensiero del suo destino eterno. La pedagogia di don Bosco è una pedagogia dell'anima, del soprannaturale. Quando si arriva a toccare questo punto comincia il vero lavoro di educazione. L'altro è propedeutico o preparatorio.

La sintesi del nostro percorso spirituale ci porta quindi all'enunciazione di alcuni tratti della spiritualità giovanile salesiana, alla cui formazione è orientata quella grazia di unità, che è la sintesi della spiritualità salesiana.

La spiritualità giovanile salesiana è una spiritualità adeguata ai giovani; è vissuta con e per i giovani, pensata e realizzata all'interno dell'esperienza del giovane.

La spiritualità giovanile salesiana considera la vita quotidiana come luogo di incontro con Dio. Alla base della valutazione positiva del quotidiano e della vita c'è la fede e la comprensione dell'Incarnazione. Una tale

spiritualità si lascia guidare dal mistero di Dio che con la sua Incarnazione, Morte e Risurrezione afferma la sua presenza, in tutta la realtà umana, come presenza di salvezza.

Il quotidiano del giovane è fatto di dovere, socialità, gioco, tensione di crescita, vita di famiglia, sviluppo delle proprie capacità, prospettive di futuro, richieste di intervento, aspirazioni.

Perché la vita quotidiana possa essere vissuta come spiritualità, è necessaria la grazia di unità che aiuta ad armonizzare le diverse dimensioni della vita attorno a un cuore abitato dallo Spirito santo.

La verità decisiva della fede cristiana è che il Signore è veramente risorto! Perciò la vita definitiva con Dio è la nostra meta ultima ed è anche la nostra meta già fin d'ora perché si è fatta realtà nel corpo di Gesù Cristo. La spiritualità giovanile salesiana è pasquale e si lascia pervadere da questo significato escatologico.

Don Bosco è il santo dell'allegria da vivere e la spiritualità giovanile salesiana propone un cammino di santità semplice, allegra e serena.

La vita assunta come incontro con Dio, il cammino d'identificazione con Cristo, la Chiesa percepita come comunione e servizio dove ciascuno ha un posto e dove c'è bisogno dei doni di tutti, fanno emergere e maturare una convinzione che la vita si porta dentro una vocazione di servizio. Don Bosco richiedeva ai suoi giovani di diventare dei «buoni cristiani e onesti cittadini».

Don Bosco, giovane e apostolo, ha percepito e vissuto la propria esistenza come vocazione a partire dal sogno dei nove anni. Egli risponde con cuore generoso a un invito: mettersi tra i giovani per salvarli. Don Bosco invitava i suoi giovani ad un «esercizio pratico di amore al prossimo». La spiritualità giovanile salesiana è una spiritualità apostolica perché parte dalla convinzione che siamo chiamati a collaborare con Dio nella sua missione, rispondendo con dedizione, fedeltà, fiducia e disponibilità totale. Ai giovani vengono quindi proposte le vocazioni apostoliche e le vocazioni di speciale consacrazione.





Preghiera per le vocazioni

SALVEZZA



Intenzioni di preghiera

- Perché sia sempre vivo in tutti i cristiani il comando del Signore: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,19-20a).
- Perché i giovani possano riscoprire la bellezza della propria vocazione battesimale.



Invocazione allo Spirito Santo

Mons Marco Cè

Vieni, o Spirito Santo,
discendi su di noi,
come un giorno scendesti su Maria
e sugli Apostoli.
Rendici una Chiesa sempre più configurata a Gesù,
innamorata di Lui e sua discepola,
docile alla sua Parola,
che lo segue con amore,
nell'accettazione piena del volere del Padre,
per la salvezza dei fratelli.



In ascolto della Parola

At 8,26-40. Cfr. *Lectio*



Testo di Riflessione

Venerabile Attilio Giordani, *marito e padre esemplare, animatore dell'oratorio e catechista, missionario ed evangelizzatore, figura attualissima di Salesiano Cooperatore.*

Alla fine del 1960 Attilio vede i figli Piergiorgio, Maria Grazia e Paola vivere un cristianesimo impegnato; li vede seri e felici tra carta, ferro, e stracci raccolti per i poveri; li vede impegnati nella OMG (Operazione Mato Grosso). Le beatitudini sono una 'chiamata' personale e talvolta familiare ed allora alle chiamate si risponde insieme.

I primi a partire sono i figli Piergiorgio, che sposerà Laura, poi Maria Grazia e Paola. Li "ha caricati" così lui, il papà, di una gioia e di una donazione che non deve cedere alle prime difficoltà, ma che si definisce "non secondo le tue possibilità, ma secondo le esigenze dei poveri".

E Attilio decide di partire con Noemi per il Brasile. Riferisce il fratello don Camillo: "Attilio si era appena ripreso dall'infarto e si trovava a Deiva Marina. Un giorno mi condusse su un promontorio e di lì, mentre zigzagando col dito in direzione del mare cercava di inseguire la rotta della nave che l'avrebbe condotto in Brasile, mi diceva:

- aprire una strada
- dare fiducia ai genitori i cui figli lavorano in Mato Grosso
- aiutare per quello che si può
- fare una esperienza, valida al ritorno, a livello genitori".

Don Ugo De Censi il fondatore dell'OMG, aggiunge: "Attilio è arrivato a Poxoreu proprio per la sua vocazione familiare; non tanto perché ha condiviso l'OMG quanto perché ha condiviso la vocazione dei suoi figli". E la figlia aggiunge: "Papà voleva andare giù a lavorare, a fare l'Oratorio, a stare insieme ai ragazzi".

Attilio parte a 59 anni, al termine del suo servizio in Pirelli, quando per altri la pensione significa tranquillità e riposo; lui nonostante gli infarti avuti pensa a spendere coi figli, con la sua Noemi, coi giovani e coi poveri tutte le sue forze. Il 21 giugno 1972 parte con la nave "Giulio Cesare" (costa meno!), dal porto di Genova, con 200 casse dell'OMG.

Attilio segue subito lo slancio del suo cuore e avvicina i ragazzi. L'ostacolo della lingua portoghese è superato dalla intraprendenza dei gesti: egli vive tutto e solamente per i ragazzi e per i poveri.

Attilio scopre che la povertà 'da vicino' è un'altra cosa. "Senti come un pugno nello stomaco, che non si può certo tradurre in parole. È una lezione tremenda per tutti i ricchi, per tutti gli egoisti" (da una lettera dell'agosto 1972).

"Bisogna partire quindi da un piano molto umano, perché il cristianesimo senza questo supporto non dice nulla. Il gioco, quindi, lo stare insieme ai ragazzi ha questa maturazione sommaria" (2 agosto 1972).

La preoccupazione di Attilio è sempre la stessa: "Ci mettiamo d'accordo con il Missionario nella scelta del Vangelo e pazientemente cerchiamo di fare un gioco educativo nel pomeriggio che sviluppi, divertendo, l'argomento del mattino. [...] Questa è la nostra catechesi" (16 settembre 1972).



Dopo sei mesi di lavoro e di clima diverso, la fatica si fa sentire, Attilio continua a visitare gli ammalati, a far giocare i ragazzi, ad animare i giovani della missione.

Il 18 dicembre 1972 viene programmata una riunione a Campo Grande. Quando gli danno la parola, parla con entusiasmo del dovere di dare la vita per gli altri. "La nostra fede deve essere vita"; "La misura del nostro credere si manifesta nel nostro essere"; sono le ultime parole di Attilio; l'infarto avviene rapido, inarrestabile; Attilio riesce ancora a dire con debole fiato: "Piergiorgio, vai avanti tu". Muore così Attilio, circondato dai giovani, reclinando il capo sulla spalla di Don Ugo.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 71

In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.

Per la tua giustizia, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami.

Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:
davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!

Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio,
dal pugno dell'uomo violento e perverso.
Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.

Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno:
a te la mia lode senza fine.

Per molti ero un prodigio,
ma eri tu il mio rifugio sicuro.

Della tua lode è piena la mia bocca:
tutto il giorno canto il tuo splendore.

Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia,

non abbandonarmi quando declinano le mie forze.
Contro di me parlano i miei nemici,
coloro che mi spiano congiurano insieme

e dicono: "Dio lo ha abbandonato,
inseguitemelo, prendetelo: nessuno lo libera!".

O Dio, da me non stare lontano:
Dio mio, vieni presto in mio aiuto.

Siano svergognati e annientati quanti mi accusano,
siano coperti di insulti e d'infamia
quanti cercano la mia rovina.

Io, invece, continuo a sperare;
moltiplicherò le tue lodi.

La mia bocca racconterà la tua giustizia,
ogni giorno la tua salvezza,
che io non so misurare.



Preghiera di affidamento a Maria

Ti affido, o Maria, il mio corpo perché si conservi puro;
ti affido la mia anima perché tu la preservi dal male.

Ti affido la mia fame di amore: aiutami ad amare come tu hai amato e
come Gesù vuole che ci amiamo.

Custodisci la mia vita perché sia sempre fedele a Dio e, con il tuo aiuto,
raggiunga la salvezza. Amen.



Dalla preghiera alla vita

Come CEP/CE potremmo individuare le povertà che nel nostro contesto
pastorale richiedono con urgenza un nostro intervento.





Quinta Lectio

GIOIA



GENNAIO



Testo biblico Dagli Atti degli Apostoli (3,1-10)

¹Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. ²Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: «Guarda verso di noi». ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. ⁶Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!». ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.



Contesto

Nella narrazione degli Atti degli Apostoli, questo episodio segue l'evento della Pentecoste e dà inizio all'esperienza della Chiesa in Gerusalemme. Immediatamente prima, alla fine del secondo capitolo, troviamo uno dei famosi "sommari", nel quale – tra le altre cose – si dice che i credenti ogni giorno frequentavano il Tempio. Qui si racconta un fatto che da una parte esplicita quanto detto sinteticamente in precedenza e d'altra parte diviene il motivo scatenante di una persecuzione che occuperà la narrazione successiva.

Dopo aver parlato dell'effusione dello Spirito che porta a compimento le profezie e inaugura il tempo escatologico, l'autore registra un episodio in cui si affaccia nuovamente il mistero del male e della malattia. Come a dire che la Chiesa, benché viva già nell'epoca nuova inaugurata dalla Risurrezione di Cristo e dall'effusione dello Spirito, deve fare i conti con la storia e con quel male che ancora è presente nella vita.

Per combattere il male e per avanzare nella storia, i discepoli hanno come unica ricchezza il Nome di Gesù, Nome che porta salvezza: la Chiesa che non confida in se stessa e cammina libera e povera per le strade del mondo può compiere miracoli in forza del Nome di Gesù. Questo è il messaggio che forse più di ogni altro può venire a noi oggi da questo episodio.

Il racconto della guarigione dello storpio vuole anche indicare una continuità fra l'agire storico di Gesù e quello dei discepoli, di Pietro in particolare. È significativo che in Lc 5, 17 ss., all'inizio del ministero di Gesù venga narrata la guarigione di un paralitico; qui, all'inizio del ministero di Pietro, troviamo la guarigione di uno storpio. Se nel Vangelo i miracoli volevano significare la presenza del Regno, negli Atti degli Apostoli esplicitano la potenza del Nome di Gesù che attraverso la sua Chiesa porta ancora oggi la salvezza all'uomo.

I personaggi di questo racconto sono tre. Anzitutto i discepoli: Pietro è il protagonista principale, mentre Giovanni lo segue quasi come muto spettatore. Insieme sono descritti mentre salgono al Tempio per la preghiera pomeridiana, come una loro normale consuetudine. In effetti, per l'evangelista Luca, i primi discepoli sono soliti radunarsi nel Tempio in spirito di fraternità e in continuità con la preghiera di Israele, nei confronti della quale non c'è ancora stata una separazione.

Il secondo personaggio è lo storpio "fin dalla nascita": il testo dice letteralmente "fin dal seno di sua madre", quasi a sottolineare la gravità della sua condizione, radicata nel profondo del suo essere. Ancora una volta troviamo una persona che per la sua menomazione fisica non è ammessa al Tempio, e perciò può solamente limitarsi a sedere fuori, in una posizione di esclusione e di passività, come indica il verbo "veniva portato". Proprio la forma verbale ci suggerisce un'altra sottolineatura: lo storpio non ha vita autonoma, ma deve dipendere dalla pietà altrui, che si incarica di "depositarlo" fuori dal Tempio quasi fosse un oggetto. La sua esclusione fisica dallo spazio sacro del Tempio significa pure esclusione dal rapporto con Dio e impossibilità di unirsi alla comunità, sia a quella di Israele, sia a quella dei cristiani, che là si raduna.

Infine, come terzo personaggio troviamo il popolo, "tutto il popolo", che sta qui per l'insieme di Israele, testimone di un prodigio e chiamato a decidersi sull'annuncio cristiano. Lo stupore della folla porterà allo sviluppo successivo del capitolo, nel quale Pietro prenderà la parola, annunciando la salvezza operata nel nome di Cristo.



Dal testo alla vita

Consideriamo ora il miracolo narrato da Luca soffermandoci sui diversi movimenti che conducono avanti il racconto.

Anzitutto abbiamo una serie di verbi concernenti lo sguardo. Troviamo lo sguardo dello storpio, che vede gli apostoli dirigersi verso il Tempio e si rivolge a loro con l'intenzione di ricevere un'elemosina. Troviamo poi lo sguardo di Pietro, che fissa lo sguardo sullo storpio: uno sguardo attento verso qualcuno che merita interesse, uno sguardo di amore e di compassione che sottrae lo storpio dalla sua condizione di "oggetto" e lo rende "persona". Segue l'invito "Guarda verso di noi": gli apostoli intendono attirare l'attenzione dello storpio come per comunicare che essi non si limitano a dare un'elemosina, ma vogliono offrire qualcosa di più consistente, una ricchezza diversa da quella che egli è abituato a mendicare. Risponde lo sguardo dello storpio, che presta attenzione ai discepoli, senza ancora cogliere la novità di quanto sta per accadere. Infine, dopo il miracolo, avremo lo sguardo del popolo, che vede lo storpio guarito e si stupisce.

Il miracolo avviene attraverso la parola. Ciò che Pietro può dare non è argento e oro, ma il Nome di Gesù e la potenza di quel Nome. Sappiamo che per la sensibilità biblica il nome indica la persona stessa: il Nome di Gesù che agisce nel miracolo è quindi il Risorto stesso, che ora è assiso alla destra del Padre e partecipa della Sua signoria sulla storia. In forza di questo Nome di salvezza (Gesù, ossia "Dio salva") Pietro può a sua volta comunicare salvezza allo storpio e rivolgergli quelle parole che compiono il miracolo: *"Alzati e cammina"*. Nel testo greco il verbo "alzarsi" è il medesimo della risurrezione, ripetuto poi al v. 7 (reso in italiano con "lo sollevò"): l'intervento di Pietro – che partecipa della potenza divina con cui il Padre risuscita Gesù – riporta lo storpio a nuova vita.

Accanto alla parola c'è anche il gesto: Pietro prende lo storpio per mano, così come aveva fatto Gesù con la suocera di Pietro in Mc 1,31, e comunica al malato la forza prima espressa con la parola. Questo prendere per mano può essere anche interpretato come segno di vicinanza: Pietro non si limita a guarire "da lontano", ma si avvicina al malato, in qualche modo entra nella sua vita, e lo risolve per donargli salvezza.

La narrazione continua descrivendo gli effetti dell'agire di Pietro: con un crescendo di intensità, ai vv. 7-8 dello storpio si dice che *"di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigoriscono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio"*. Dapprima

si registra un'azione subita dal malato, che riceve dall'esterno una forza capace di sanare piedi e caviglie. Quindi si elencano una serie di verbi agiti da colui che era malato: dalla condizione passiva di "essere portato" fuori dalla porta del Tempio, passa alla condizione attiva di chi può muoversi e decidere liberamente dove andare. Dalla condizione di esclusione dal Tempio passa all'integrazione nella comunità e nel rapporto con Dio.

L'ingresso dello storpio nel Tempio è descritto con tre verbi in crescendo: *"camminando, saltando e lodando Dio"*. I primi due ci rimandano alle profezie di Isaia (in particolare Is 35,6) in cui si dice che nel tempo messianico i ciechi vedranno, gli zoppi cammineranno, i morti risorgeranno... Tali profezie vengono riprese da Gesù in Lc 7,22 per attestare a Giovanni Battista il compimento del Regno. Il fatto che anche lo storpio risanato da Pietro possa camminare e saltare è un altro segno che ci aiuta a comprendere che la salvezza portata da Gesù continua ad essere presente nel tempo della Chiesa. Infine, lo storpio entra nel Tempio "lodando Dio": tale verbo ci richiama i sommari che descrivono la nascente comunità cristiana negli Atti degli Apostoli, come pure la conclusione del Vangelo di Luca (Lc 24,53), laddove troviamo che caratteristica dei discepoli è di stare nel Tempio *lodando Dio*. Colui che era stato storpio ora è pienamente incluso nella comunità di quanti hanno conosciuto l'agire salvifico divino.

La pericope presa in considerazione termina, come già accennato, con la reazione del popolo. Si ripete che l'uomo guarito cammina e loda Dio, come a dire che la guarigione non si è limitata alla dimensione fisica, ma ha riguardato la totalità della persona. La visione dell'uomo risanato provoca nel popolo stupore e meraviglia. Stupore e meraviglia sono spesso le reazioni registrate anche dagli evangelisti di fronte ai miracoli, e in particolare dopo la guarigione del paralitico narrata in Lc 5,26, dove si dice che i presenti *"furono colti da stupore"*: in entrambe le ricorrenze, la parola greca utilizzata viene dalla radice *ekstasis*, che indica l'uscire da sé di fronte ad un prodigio divino. Ancora una volta, l'agire di Pietro è paragonato a quello del Maestro.



Approfondimento

Su modello dei discepoli, anche noi siamo chiamati ad entrare nel mondo e a scontrarci con le situazioni di sofferenza e di male che sempre soffocano la vita umana. Di fronte ad esse non possiamo rimanere indifferenti e neppure limitarci ad un coinvolgimento emotivo: ci è chiesto di donare



parole e gesti, ossia di annunciare e donare quanto abbiamo a nostra volta ricevuto, nella consapevolezza che l'incontro con Gesù è la fonte della salvezza.

Ci possiamo allora chiedere se siamo sempre convinti che Gesù sia l'Essenziale per la vita umana, che la salvezza portata da Lui possa liberare anche l'umanità del nostro tempo, o se talvolta abbiamo la tentazione di appoggiarci eccessivamente sui nostri mezzi ("argento e oro") e restringere un po' l'orizzonte quando ci troviamo a risolvere i problemi che incontriamo sul nostro cammino.

Crediamo che nel più profondo del suo essere l'uomo sofferente abbia bisogno sostanzialmente di Gesù e della salvezza portata da Lui, oppure tendiamo a limitarci ad azioni di assistenza che non si aprono ad una dimensione più ampia?

In mezzo ai travagli e alle tribolazioni della vita, siamo capaci di non spegnere la gioia della risurrezione? Sappiamo vivere da risorti e comunicare questa novità di vita ai fratelli? Oppure, appesantiti dall'abitudine e dalla negatività, abbiamo dimenticato la speranza che sostiene il nostro cammino?

Il Signore ci ha posto accanto fratelli nel bisogno, persone escluse ed emarginate a motivo delle tante fragilità umane affinché con la nostra testimonianza quotidiana possiamo essere portatori di gioia e di speranza. Non ci è chiesto di compiere grandi prodigi e segni, ma semplicemente e umilmente di far fiorire la vita dei fratelli, perché ciascuno arrivi a lodare Dio.



Per pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Nel Nome del tuo Figlio Gesù,
il Giusto, il Santo
che noi tutti abbiamo crocifisso
ti preghiamo, Padre, di perdonarci,
poiché tu sai che per ignoranza
abbiamo tante volte peccato.
Anche noi, come lo storpio
presso la porta del Tempio,
con le mani protese attendiamo ogni giorno
che qualcuno ci guardi e ci rialzi
nel Nome del Signore Gesù.
Non lasciarci sciupare l'ora della grazia!
Donaci una sincera volontà di convertirci,

di camminare, correre, lodare con gli altri
il tuo santo Nome.

Riempi i nostri cuori di Spirito Santo
per essere forti nelle prove, saldi nella fede,
ardenti nell'amore,

capaci di annunciare con franchezza
la tua vivificante Parola

e di proclamare con la nostra vita

che Gesù Cristo è il Signore

e che in Lui solo, nel suo bel Nome,

si trovano la salvezza e la gioia.

Amen.

Scheda Carismatica

GIOIA



GENNAIO



«Ragazzo, dico a te, alzati!» (Lc 7,14)

L'opzione salesiana per i giovani ad alto rischio sociale come impegno per la giustizia, la pace e la cura del creato.

Nel brano evangelico della "resurrezione del figlio della vedova di Nain" al capitolo 7 del Vangelo secondo Luca, scopriamo quello che potrebbe essere inteso come un bellissimo itinerario proposto da Gesù, pieno di compassione e di misericordia davanti alla situazione della morte di un giovane, della disgregazione di una famiglia, della solitudine di una povera madre vedova e dell'impotenza di un gruppo sociale. Alla luce di questo episodio evangelico, possiamo interpretare la nostra pastorale giovanile come una pastorale familiare e, allo stesso tempo, una pastorale sociale, poiché l'effetto finale sarà quello di una comunità che genera dinamiche affinché i suoi membri vivano con dignità, nella libertà dei figli di Dio.

Portatori e seminatori di speranza in mezzo ad una cultura di morte

La storia narrata nel brano della vedova di Nain ci presenta la situazione drammatica di una madre che ha perso il figlio e che era anche vedova, avendo perso il marito. Non poteva contare sul sostegno sociale di un uomo che la proteggesse, in una cultura nella quale le donne non avevano alcuna autonomia come cittadine. Questa donna non poteva nemmeno raggiungere la vecchiaia nel seno di una famiglia, non poteva arrivare alla fine della sua vita ricevendo l'amore di un figlio, non poteva aspirare a una morte dignitosa. Il sistema sociale dell'epoca (e la stessa legge mosaica) determinava le responsabilità reciproche nelle famiglie, con il più forte che si prendeva cura del più debole. I genitori si prendevano cura dei figli e i figli, crescendo, si prendevano cura dei genitori in età avanzata; questa era la base sociale del quarto comandamento «onora il padre e la madre», che rispondeva al ciclo della vita. Vediamo nel testo evangelico come Luca, in così poche righe, narri il dramma della disintegrazione di una famiglia e ci faccia intravedere le conseguenze sociali. Il padre era morto fuori scena; il figlio era morto e, di conseguenza, la madre era rimasta sola e senza protezione. Gesù sapeva bene cosa sarebbe potuto accadere a questa vedova.

«Quando fu vicino alla porta della città» (Lc 7, 12). La narrazione evangelica individua l'azione di Gesù indicando un luogo concreto: la porta della città. Gesù, che ha varcato i confini della Galilea per andare in terre pagane a portare la buona notizia del Regno di Dio a coloro che vogliono riceverla, si ferma proprio alla porta della città di Nain.

L'immagine della porta della città ci permette di pensare e prendere coscienza di quelle persone, gruppi o popolazioni che non sono distanti da Dio solo per ragioni geografiche, ma perché sono stati eretti dei muri intorno a loro: muri che condannano intere società a stare lontane dal benessere sociale, a chiudersi in se stesse a causa della condizione razziale o addirittura ad essere isolate in campi profughi che fungono da muri di contenimento contro l'avanzata di quelle che sono considerate masse migratorie indesiderate. I muri che racchiudono queste persone sono a volte invisibili e si trovano anche nelle nostre città. È quando classifichiamo le persone in base all'appartenenza sociale. Ovviamente tali muri non solo racchiudono coloro che "non sono graditi", ma li rendono addirittura invisibili con il conseguente assopimento della coscienza e della sensibilità di tutti gli altri.

La porta, nel racconto evangelico, è il luogo di un incontro molto speciale. Non sarà, infatti, un evento quotidiano quello che accade a Nain, ma qualcosa di straordinario e salvifico. È interessante notare come nel testo del Vangelo di Luca a Gesù venga conferita autorità anche a Nain, una città sconosciuta e pagana. Un'azione, la Sua, realizzata con il potere stesso di Dio. Questa manifestazione non sarà un "numero da circo", né l'espressione della vuota demagogia di un politico del momento. Al contrario, sarà la manifestazione più evidente di un Dio che ama i suoi figli.

«Veniva portato alla tomba un morto» (Lc 7, 12). L'immagine che questa scena ci offre ha molto da dire al nostro carisma salesiano. Vediamo, da un lato, il gruppo di seguaci che accompagna il Maestro; e dall'altra parte, alla porta della città, chi cammina tra lacrime e lamenti perché sta dando l'addio a un giovane morto.

Questa scena continua a essere riprodotta giorno dopo giorno. Mostra l'incontro della vita che porta speranza e gioia, di fronte a situazioni di disperazione e morte in ogni angolo della terra.

La proposta salesiana nel sociale vuole essere un segno di speranza e di vita in grado di incontrare ogni giorno la crudeltà scolpita sui volti tristi di tanti giovani feriti dalla miseria, dalla violenza, dall'ignoranza, dallo sfruttamento e da altri tipi di abusi. Le Opere e i servizi sociali salesiani

intendono servire e ridare dignità a chi l'ha perduta e, nel nome del Signore, a trasformare il lutto in gioia. Questa è la convinzione che accompagna tanti educatori e operatori pastorali che, quotidianamente nelle case salesiane, colgono ciò che accade oltre le "mura delle nostre attività convenzionali", e si lasciano interpellare dalle situazioni che riguardano tanti adolescenti e giovani, persone e gruppi oppressi, tra i quali le vittime più comuni sono sempre i più piccoli.

Il giovane morto era «l'unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei» (Lc 7, 12). È una scena dolorosa, quasi crudele. Vediamo una madre che ha perso il suo amato figlio. Sappiamo che non è "naturale", nel ciclo della vita, che un figlio muoia prima dei genitori. Inoltre, questa sofferenza non è una perdita qualsiasi che può essere compresa dalla ragione. Qui l'evangelista offre a chi sa fare una lettura credente della Parola un collegamento diretto con le fibre più profonde dell'amore, l'amore di Dio che, essendo incommensurabile, nel linguaggio umano è paragonabile solo all'amore di una madre per i suoi figli. È così che Dio ama, con un amore paterno e materno. Incondizionato. Alla nascita, i cordoni ombelicali dei bambini vengono tagliati, ma il legame di una madre con i suoi figli non viene mai meno. Ci sono figli e figlie che nel corso della loro vita possono dimenticare la madre e il padre, ma Dio non dimentica mai i suoi figli.

È necessario e urgente che, come religiosi, scopriamo sempre più che la nostra castità è feconda e che deve generare vita nella cura di coloro a cui siamo inviati, in modo particolare in coloro che non hanno nessuno che si prenda cura di loro. In questo senso, una delle lezioni più belle che noi consacrati e consacrate possiamo imparare dai laici, che lavorano nelle nostre opere e che spesso sono padri e madri di famiglia, è la particolare sensibilità che molti di loro hanno per le situazioni di ingiustizia che aggrediscono molti dei nostri ragazzi, adolescenti e giovani. Noi Salesiani non possiamo vivere senza sentirci educatori, amici, fratelli e padri dei nostri ragazzi. Ed è chiaro che uno dei luoghi più opportuni per rafforzare questa dimensione della nostra vocazione è il lavoro con i giovani ad alto rischio sociale, quelli che camminano "tra la vita e la morte".

«L'esperienza del vuoto paterno che don Bosco ha vissuto, "lo renderà consapevole delle difficoltà dei propri ragazzi, della qualità umana e spirituale che egli stesso dovrà acquisire per essere padre di molti che non hanno padre, i quali vedranno in lui colui che insegnerà loro il gusto della vita in tutti i sensi della parola". Così, il vuoto è diventato un grembo fertile piuttosto che un trauma. La sua esperienza familiare ha lasciato un

segno indelebile nella sua visione della vita e nella sua idea di educazione ed evangelizzazione dei giovani».

Nella consapevolezza di essere educatori e padri, salesiani e laici, possiamo imparare a incontrare i giovani nel loro mondo, nel loro ambiente, nella loro cultura digitale, che diventa sempre più complessa e che a noi adulti sfugge un po' (o molto) di mano. Essi, a volte con la loro vulnerabilità, si ritrovano nelle reti sociali di videochiamate e messaggistica istantanea, frequentano campi da gioco come Triller, Houseparty, Tik Tok, Genies, Lomotif, Bunch, Discord, WhatsApp, Telegram, ecc. Su queste piattaforme di incontro e intrattenimento virtuali, molti di loro esprimono le proprie emozioni, esibiscono se stessi al mondo e condividono la loro vita quotidiana cercando di attirare l'attenzione di nuovi amici. Alla luce di questa realtà, è importante sottolineare che gli adolescenti e i giovani non accompagnati diventano spesso vittime non solo della dipendenza dai media, ma anche di molti criminali che li contattano attraverso questi mezzi di comunicazione, li sfruttano e li rendono schiavi in diverse forme di commercio illegale. Molti minori, alla ricerca di denaro facile, cadono vittima di queste situazioni. Molti di loro non hanno spazi educativi adeguati in famiglia o a scuola e vivono molteplici situazioni di orfanità e di violazione dei loro diritti che li hanno privati del benessere sociale. Il dolore e la tragedia di questi ragazzi non possono lasciarci indifferenti.

Come salesiano credo di essere stato sensibile e attento fino ad oggi alla realtà dello sfruttamento giovanile e, come Rettor Maggiore, ho promosso l'apertura delle nostre comunità alla presenza di quei giovani che hanno maggiormente bisogno di noi, convinto anche del fatto che essi ci danno la possibilità di esercitare una vera paternità come don Bosco, e di avere preoccupazioni veramente profonde per le quali "consumare" la nostra vita. Sono certo che le ispettorie che hanno scelto seriamente di lavorare con i giovani più fragili, quelli più privi di sostegno, si stanno muovendo per rafforzare la loro identità e garantire la loro significatività. I giovani salesiani devono anche imparare a essere educatori, fratelli e padri dei giovani per continuare a far sì che il carisma di don Bosco, padre della gioventù, sia attuato nella nostra Congregazione. Insieme ai laici, uno sguardo attento agli odierni contesti ci aiuta a discernere le forme di assistenza che possiamo offrire per garantire ai giovani la possibilità di vivere esperienze che facciano loro sentire l'amore di una famiglia.

L'opzione preferenziale per i giovani più poveri significa che dobbiamo necessariamente guardare ai diversi ambienti da cui provengono. Quindi,

il focus delle Opere e servizi sociali salesiani richiede una riflessione e un intervento interdisciplinare che proponga itinerari di accompagnamento per il giovane, la sua famiglia (quando ce l'ha) e il suo nucleo sociale. Questo dice che le situazioni di povertà, ovunque si presentino, devono essere analizzate seriamente e in profondità. È evidente che dobbiamo avere tanta preparazione e competenza nell'accompagnare le persone e le comunità in situazioni di vulnerabilità esattamente come avviene negli altri ambienti "comuni e tradizionali" della nostra pastorale, dove ci preoccupiamo di rispondere ai vari bisogni con offerte professionali e di qualità. Carità e qualità devono andare di pari passo quando si progettano opere sociali e servizi per i giovani a rischio, perché se non abbiamo chiaro questo obiettivo, rischiamo di essere insignificanti di fronte alla violazione dei diritti di queste persone.

La pedagogia sociale in chiave salesiana

La dottrina sociale della Chiesa ha ispirato e continua a ispirare il lavoro salesiano. Le nostre proposte educative hanno una prospettiva spirituale, perché agiamo in nome di Dio e orientiamo le nostre azioni verso di Lui; ma hanno anche una prospettiva socio-politica, perché siamo impegnati nella trasformazione della realtà, e in questo stesso senso accompagniamo i giovani a impegnarsi e a essere agenti dinamici della cultura. Questo cambiamento di mentalità richiede di rompere con le logiche che schiavizzano e ideologizzano le persone e di procedere insieme verso uno sviluppo umano integrale. Questo concetto è legato a quello di "crescita" che per molti anni ha guidato gli indicatori che cercavano di misurare l'evoluzione delle società solo da un punto di vista finanziario. L'insegnamento della Chiesa ci porta a comprendere che ogni cambiamento benefico nella dimensione materiale e sociale delle persone è direttamente collegato alla loro trascendenza ed è una chiamata a essere veramente umani, poiché questo è il disegno di Dio per tutta l'umanità e anche, naturalmente, per i credenti che trovano in Cristo la misura dell'uomo perfetto.

Tra i tanti preziosi scritti sulla pedagogia sociale, vorrei suggerire in modo semplice la lettura aggiornata¹ del Sistema Preventivo offerta dal nostro confratello, padre Jean Marie Peticlerc, il quale osserva che sono tre i momenti chiave in cui le opere e i servizi sociali salesiani propongono

¹ Cfr. PETICLERC JEAN MARIE, *I valori più significativi del Sistema Preventivo*, in AA. VV., *Sistema preventivo e diritti umani*, Roma 2009.

attualmente itinerari di accompagnamento per i giovani a rischio: la pedagogia dell'accoglienza, la pedagogia della speranza e la pedagogia dell'alleanza.

- La pedagogia dell'accoglienza identifica i primi passi che gli educatori compiono per entrare in contatto con ogni singolo giovane. Da lì viene generato il link che permetterà a ciascuno di loro di aprirsi alle proposte pedagogiche. Questo è possibile perché il giovane riconosce credibilità all'educatore che lo accompagna. Infatti, se manca la fiducia non ci sarà alcun processo educativo.
- La pedagogia della speranza permette di vedere come educatori e specialisti di diverse discipline propongono itinerari che permettono di accompagnare il giovane, aiutandolo a maturare in modo integrale. Si percepisce che c'è un percorso da seguire, basato sulla fiducia, che porterà frutti.
- Infine, la pedagogia dell'alleanza permette di scoprire la rete di reti che si sta costruendo e che deve garantire alle persone, in questo caso ai giovani che si rivolgono alle nostre opere e ai nostri servizi sociali, le opportunità che li aiuteranno a crescere come cittadini, a esercitare i loro diritti e doveri e a partecipare a un sano sviluppo della cultura. Ciò dimostra la funzione regolatrice della società come garante dei diritti, incanalata attraverso il ruolo dello Stato e delle istituzioni pubbliche, nonché degli enti che devono garantire il benessere dei cittadini.

Preghiera per le vocazioni

GIOIA



GENNAIO



Intenzioni di preghiera

- Preghiamo per tutti noi perché possiamo vivere con gioia la nostra vocazione.
- Preghiamo per tutti i giovani perché sperimentino la gioia di vivere la loro vita nello stile del servizio.



Invocazione allo Spirito Santo Charles de Foucauld

O Spirito Santo Paraclito,
pieno di gioia inizio la preghiera
con le parole del Veni Creator
"Donaci di conoscere il Padre,
e di conoscere il Figlio".

Sì, o Spirito del Padre,
dolce ospite dell'anima,
resta sempre con me
per farmi conoscere il Figlio
sempre più profondamente.

O Spirito di santità,
donami la grazia
di amare Gesù con tutto il cuore,
di servirlo con tutta l'anima
e di fare sempre e in tutto
ciò che a lui piace.

O Spirito dell'amore,
concedi a una piccola
e povera creatura come me,
di rendere una gloria sempre più grande
a Gesù, mio amato Salvatore.
Amen.



In ascolto della Parola

At 3,1-10. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Venerabile Don Vincenzo Cimatti

“Il mattino del 29 dicembre don Rinaldi celebrò la S. Messa per i partenti verso il Giappone nelle camerette di don Bosco a Valdocco: egli inculcò la carità come mezzo unico o per lo meno indispensabile per potersi insinuare nell'animo dei giapponesi. Don Cimatti si ispirò a questa esortazione quando fondò l'Ospizio per i poveri e l'orfanotrofio. «Voi andate in un lontano paese - aggiunse don Rinaldi - molto sviluppato materialmente e che da questo lato non ha bisogno di voi. Quello che dovete portarvi è Cristo». Nel pomeriggio i missionari destinati al Giappone, con tutti quelli diretti verso i paesi di Oriente, si imbarcarono sul piroscampo tedesco «Fulda».

Un gesto inatteso rivelò alla partenza l'intuito psicologico e paterno di don Cimatti per distogliere l'animo dei missionari dal turbamento che il distacco dalla patria doveva certamente suscitare. Così lo descrive don Antonio Cavoli, uno dei partenti, già severo cappellano militare, abituato a ben altro stile di partenza, che non comprendeva la originalità e la tempestività delle risorse di don Cimatti. «Il 29 dicembre del 1925 tutti i membri della spedizione eravamo a bordo del "Fulda" nel porto di Genova. Verso sera il piroscampo parte. Noi eravamo uniti col cuore trepidante. Subito Don Cimatti intona una lode alla Madonna: "Solchiamo un mare infido", che il gruppo cantò con gran sentimento e devozione. Finita la lode, Don Cimatti ci prese per mano e cominciò un balletto accompagnato da canti popolari grotteschi piemontesi. Caddi – come si suol dire – dal terzo piano: mi sembrava che non fosse all'altezza di un capo-spedizione.

In tutto il viaggio, che durò 45 giorni, Don Cimatti fu sempre così, ed anch'io rimasi così, col mio carattere verticale. Non compresi il cuore di padre, di madre, di fratello, che, dimentico di sé, cercava di tenerci allegri per tenere lontano da noi la melanconia. Compresi in seguito, a poco a poco, che quello era uno dei caratteri fondamentali del suo animo, cioè umiltà e bontà senza fine. Queste virtù diedero una spiccata impronta al suo Superiorato».



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 71

Benedici il Signore, anima mia!
Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Sei rivestito di maestà e di splendore,
avvolto di luce come di un manto,
tu che distendi i cieli come una tenda,
costruisci sulle acque le tue alte dimore,
fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento,
fai dei venti i tuoi messaggeri
e dei fulmini i tuoi ministri.

Quante sono le tue opere, Signore!
Le hai fatte tutte con saggezza;
la terra è piena delle tue creature.

Tutti da te aspettano
che tu dia loro cibo a tempo opportuno.
Tu lo provvedi, essi lo raccolgono;
apri la tua mano, si saziano di beni.

Nascondi il tuo volto: li assale il terrore;
togli loro il respiro: muoiono,
e ritornano nella loro polvere.

Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.
Sia per sempre la gloria del Signore;
gioisca il Signore delle sue opere.

Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare inni al mio Dio finché esisto.
A lui sia gradito il mio canto,
io gioirò nel Signore.



Preghiera di affidamento a Maria Papa Francesco

O Maria, tu risplendi sempre nel nostro cammino come segno di salvezza e di speranza.

Noi ci affidiamo a te, Salute dei malati, che presso la croce sei stata associata al dolore di Gesù, mantenendo ferma la tua fede.

Tu sai di che cosa abbiamo bisogno e siamo certi che provvederai perché, come a Cana di Galilea, possa tornare la gioia e la festa.

Aiutaci, Madre del Divino Amore, a conformarci al volere del Padre e a fare ciò che ci dirà Gesù, che ha preso su di sé le nostre sofferenze e si è caricato dei nostri dolori per condurci, attraverso la croce, alla gioia della risurrezione.

Amen.



Dalla preghiera alla vita

Ci impegniamo a vivere la spiritualità salesiana della gioia, fondata sulla fede nel Risorto, evitando lamenti e mormorazioni.

Sesta Lectio

SPIRITO SANTO



FEBBRAIO



Testo biblico Dagli Atti degli Apostoli (10,1-48)

¹Vi era a Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. ²Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. ³Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». ⁴Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. ⁵Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro. ⁶Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare». ⁷Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; ⁸spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.

⁹Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. ¹⁰Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: ¹¹vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. ¹²In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. ¹³Allora risuonò una voce che gli diceva: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!». ¹⁴Ma Pietro rispose: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». ¹⁵E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». ¹⁶Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. ¹⁷Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, ¹⁸chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. ¹⁹Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: «Ecco, tre uomini ti cercano; ²⁰alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati». ²¹Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?». ²²Risposero: «Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli». ²³Pietro allora li fece entrare e li ospitò.

Il giorno seguente partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono. ²⁴Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato. ²⁵Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. ²⁶Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Àlzati: anche io sono un uomo!». ²⁷Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone. ²⁸e disse loro: «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo. ²⁹Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare». ³⁰Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste ³¹e mi disse: "Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. ³²Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare". ³³Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

³⁴Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ³⁵ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. ³⁶Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. ³⁷Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. ⁴³A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome».

⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono



dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷«Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.



Contesto

Dopo aver presentato i discepoli che per primi si rivolgono ai pagani, nei capitoli 10 e 11 degli Atti degli Apostoli san Luca torna a parlare di Pietro, e lo fa con un lungo racconto, nel quale viene narrata per ben tre volte consecutive quella che generalmente si definisce "la conversione di Cornelio". La triplice ripetizione sottolinea l'importanza dell'episodio, che costituisce un punto di svolta nella narrazione e apre definitivamente l'annuncio del Vangelo alle genti. Per tale motivo si potrebbe parlare non solo della conversione di Cornelio, ma anche della conversione di Pietro e della Chiesa verso l'orizzonte dell'universalità.

Il racconto presenta essenzialmente due personaggi principali: Cornelio e Pietro.

Cornelio è un centurione: il pensiero corre alle diverse figure di centurioni presentate dai Vangeli, che spesso risultano essere persone "pie e timorate di Dio" quanto Cornelio, e che hanno occhi per riconoscere il Messia. Per limitarci all'opera lucana, ricordiamo il centurione di Cafarnaò di Lc 7, 1-10, che domanda a Gesù la guarigione del servo, e diviene modello di fede per tutto Israele, e il centurione che ai piedi della croce, vedendo morire Gesù, glorifica Dio, in Lc 23,47.

Cornelio è un timorato di Dio, ossia non ancora un proselito, ma un simpatizzante della fede ebraica, che prega Dio e offre molte elemosine: la sua pietà non rimane senza effetto e riceve come ricompensa la salvezza di Cristo. Cornelio è presentato in modo molto positivo, e la conferma della sua bontà viene anche dalle parole che l'angelo pronuncia nel corso della visione, come pure dall'atteggiamento di apertura e disponibilità che egli mostra nell'obbedire prontamente alla voce divina.

Il secondo personaggio è Pietro, il "principe degli apostoli", che si trova a Giaffa, la città da cui era partito Giona per sfuggire alla missione di annunciare la misericordia di Dio ad altri pagani. Con molta precisione Luca ci informa che Pietro è ospite di un certo Simone il conciatore, ossia di un uomo che, lavorando costantemente con la pelle di animali morti, era in

uno stato di perenne impurità: queste coordinate vogliono quasi preparare l'evento che si svolgerà e che condurrà l'apostolo ad aprirsi ai pagani.

Anche nel presente episodio il protagonista è però Dio, che attraverso le visioni incrociate di Cornelio e di Pietro conduce avanti il suo piano di salvezza universale. Il Signore si manifesta a Cornelio tramite il suo angelo, ma rispetta "umilmente" la storia, e, poiché siamo nel tempo della Chiesa, non scavalca i suoi inviati: anziché folgorare Cornelio, lo rimanda a Pietro perché da lui – e quindi dalla Chiesa – riceva parole di salvezza.

La missione presso Cornelio diviene poi il canale attraverso cui Pietro può annunciare Gesù Cristo come Signore di tutti, incarnato, morto e risorto, del quale egli è stato testimone oculare, e che può operare per tutti la remissione dei peccati. L'episodio si conclude con l'effusione dello Spirito, che come un sigillo completa per Cornelio e i suoi l'opera di evangelizzazione, e permette a Pietro e agli altri discepoli di compiere un passo avanti nella comprensione della volontà divina.



Dal testo alla vita

Per meditare questo lungo testo, ci soffermiamo su alcuni aspetti che ci sembrano punti centrali nella narrazione. Anzitutto, c'è un intrecciarsi di visioni: quella di Cornelio e quella di Pietro, quasi come era avvenuto nel capitolo nono con Paolo e Anania.

Cornelio, come già detto, riceve una visione che ricompensa la sua vita colma di pietà e di timor di Dio, e può avere accesso al Vangelo per il tramite dei messi inviati a Giaffa a cercare Pietro. Questi a sua volta riceve una visione: anch'egli, come Cornelio sta pregando (la specificazione dell'ora di preghiera, come era già avvenuto al capitolo terzo nell'episodio della guarigione del paralitico, è un segnale che sottolinea l'importanza dell'evento narrato), e viene "rapito in estasi", espressione che vuole significare il contatto con un evento soprannaturale.

Nella visione, Pietro vede un lenzuolo o una tovaglia che contiene ogni sorta di animali, e viene invitato ad uccidere (il vocabolo greco utilizzato si riferisce all'uccisione in vista dell'offerta di un sacrificio) e mangiare: la visione gli chiede, sostanzialmente, di superare la distinzione tra puro e impuro che gli Ebrei seguivano, e di sacrificare e mangiare animali impuri. Tra la visione e la coscienza di Pietro si inserisce però il richiamo al sistema levitico di pureità e impurità: l'apostolo, coraggioso annunciatore della salvezza tra i Giudei, si trova in difficoltà ad obbedire al comando divino



che gli chiede qualcosa che va contro le proprie sicurezze. D'altra parte, la voce divina che annuncia la purità di ogni vivente si richiama alla creazione, dove ogni cosa è creata "buona" e ai detti di Gesù che superano la divisione tra puro e impuro (cf. ad es. Mc 7,15). Quanto la visione sta chiedendo a Pietro si comprenderà solamente con il seguito del racconto.

Mentre sta meditando sul senso di quanto visto e udito, Pietro riceve un nuovo invito dello Spirito, che gli chiede di andare incontro agli ospiti appena giunti e di seguirli senza esitazione: l'apostolo si trova suo malgrado ad accogliere ed ospitare in casa dei pagani, e poi ad andare con loro.

Nel seguito dell'episodio Pietro è come trascinato dagli eventi ad avvicinarsi sempre più ai pagani che lo conducono a Cesarea in casa di Cornelio, e ad annunciare loro il Vangelo: attraverso gli incontri e i dialoghi, Pietro comprende che lo Spirito gli sta chiedendo di allargare il proprio orizzonte e di aprirsi ad un'evangelizzazione universale. Il senso della visione ricevuta a Giaffa non è tanto il superamento di norme alimentari, ma l'invito ad andare oltre gli schemi giudaici tradizionali e a comprendere che nessuno è impuro a motivo della propria condizione socioculturale.

Cornelio ha invitato Pietro per ascoltare ciò che egli ha da dire: dalle parole dell'apostolo traspare che Pietro sta prendendo una nuova coscienza. Egli infatti *"si sta rendendo conto"* (v.34) che quanto il Signore chiede non è una purità esteriore, ma un cuore che teme Dio e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga. A partire da questa constatazione, Pietro può annunciare il Vangelo a Cornelio e alla sua casa: l'annuncio è la *"buona novella della pace"* (v. 36), in Cristo Gesù, Signore di tutti, che è passato beneficando e risanando, crocifisso, risorto e apparso ai suoi discepoli, costituito giudice dei vivi e dei morti. Chiunque crede in lui – nel suo Nome – riceve la remissione dei peccati, e quindi la salvezza: Colui che è stato inviato ad Israele per compiere la storia di salvezza, è divenuto, con la Risurrezione, Salvatore di ogni uomo che si apre alla fede.

Mentre ancora Pietro sta parlando, su quanti ascoltano la Parola scende lo Spirito Santo: il testo non dice che i pagani si erano convertiti o avevano espresso la loro fede, ma semplicemente che erano attenti all'annuncio. Come a ribadire che lo Spirito Santo non tiene conto delle nostre regole, ma si dona liberamente e gratuitamente appena scorge dei cuori disponibili ad accoglierlo. È Dio stesso a compiere la necessaria purificazione e a rendere idonee le persone a ricevere il Suo dono: il primato è sempre della grazia, non delle nostre buone iniziative. È la Pentecoste dei pagani, che lascia i discepoli stupiti, perché lo Spirito sempre compie cose nuove.

Pietro e quanti sono con lui arrivano così alla consapevolezza che nessuno è escluso dal disegno divino di salvezza, e che anche ai pagani è possibile accogliere la Parola e ricevere il battesimo.



Approfondimento

Lo spazio che Luca riserva a questo episodio ne sottolinea l'importanza: esso è un paradigma per la nuova evangelizzazione.

Pietro manifesta anzitutto delle resistenze: gli ostacoli sul cammino dell'evangelizzazione talvolta possiamo essere noi stessi – gli inviati – che non riescono ad essere docili al disegno divino. Siamo capaci di metterci in ascolto dello Spirito? Abbiamo il coraggio di lasciare che le nostre certezze siano messe in discussione?

L'episodio su cui ci siamo soffermati pare affermare la necessità di una conversione dei discepoli e della comunità cristiana, prima che dei lontani. E tale esigenza si fa più pressante quando siamo chiamati ad affrontare un contesto culturale e religioso differente da quello tradizionale. Anche a noi è chiesto, come a Pietro, di superare i nostri pregiudizi, i nostri schemi teologici, le nostre prassi pastorali. Oggi più che mai, non possiamo sfuggire dal confronto con la multiculturalità, con esperienze umane che non hanno incontrato i consueti cammini di evangelizzazione: che cosa ci sta chiedendo lo Spirito in queste situazioni?

Quali percorsi pastorali e missionari, e – d'altra parte – quale formazione personale e comunitaria coltivare per essere disponibili all'agire imprevedibile di Dio? Con quale linguaggio annunciare oggi il lieto messaggio di Gesù Cristo? Siamo chiamati anzitutto ad una conversione dello sguardo per non dare facili giudizi sulle situazioni, e guardare invece dentro la vita delle persone per cogliere se non ci siano – proprio laddove meno ce lo aspetteremmo – cammini di fede autentici.

Pietro va in casa di Cornelio, in un ambiente estraneo, in un luogo a lui vietato dalle norme di purità: forse anche oggi lo Spirito ci chiede di andare altrove – non tanto fisicamente – per accostare e ascoltare situazioni nuove. Ci capiterà di scoprire che quelli che ritenevamo lontani sono in realtà più vicini di quanto pensassimo, e così di approfondire la nostra conoscenza ed esperienza di Dio, che si dona a tutti con larghezza.



Pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
fa' che la tua Chiesa sia forte
appoggiandosi a te nella sua debolezza,
e cresca sempre più nella fede e nell'amore
percorrendo, in piena libertà,
tutte le vie del mondo.

Ci guidi il tuo Spirito buono
a raggiungere il cuore di ogni uomo
per annunziargli la salvezza e la gioia
che Tu doni a tutti coloro che invocano
il tuo santo, dolcissimo Nome.

Fa' che la porta della fede
resti aperta davanti agli uomini
finché tutti fino all'ultimo siano entrati.
Amen.





Scheda Carismatica

SPIRITO SANTO



FEBBRAIO



Don Bosco, gigante della speranza

Don Bosco è stato uno dei grandi della speranza. Ci sono tanti elementi per dimostrarlo; io non mi fermo su questo. Il suo spirito salesiano è tutto permeato delle certezze e dell'operosità così caratteristiche di questo dinamismo audace di Spirito Santo.

Soffermiamoci a ricordare brevemente come abbia saputo tradurre nella sua vita l'energia della speranza sui due versanti dell'impegno per la santificazione personale e della missione di salvezza per gli altri; anzi - e qui risiede una caratteristica centrale del suo spirito - la santificazione personale attraverso la salvezza degli altri.

Ricordate la famosa formula delle tre «S»: «Salve, salvando, salvati». Sembra un gioco mnemonico detto così semplicemente, a modo di slogan pedagogico, ma è profondo e indica come i due versanti della santificazione personale e della salvezza del prossimo siano strettamente legati tra loro.

Nella «Strenna» di quest'anno («*Lavoro e Temperanza*», stemma salesiano), si percepisce che la speranza è stata vissuta da don Bosco come progettazione pratica e quotidiana di un'instancabile operosità di santificazione e di salvezza. La sua fede lo porta a prediligere, nella contemplazione del mistero di Dio, il suo ineffabile disegno di salvezza. Vede nel Cristo il Salvatore dell'uomo e il Signore della storia; nella sua Madre, Maria, l'Ausiliatrice dei cristiani; nella Chiesa, il grande Sacramento della salvezza; nella propria maturazione cristiana e nella gioventù bisognosa, il vasto campo del «non ancora». Perciò il suo cuore erompe nel grido: «*Da mihi animas*», Signore concedimi di salvare la gioventù e toglimi pure il resto! La sequela del Cristo e la missione giovanile si fondono, nel suo spirito, in un unico dinamismo teologale che costituisce la struttura portante del tutto.

Alcuni frutti della speranza particolarmente significativi per lo spirito salesiano di don Bosco.

Dal primo elemento costitutivo della Speranza (la certezza del "già") deriva come frutto più caratteristico la gioia. Ogni vera speranza esplose in *gioia*. Rileggete l'Esortazione apostolica di Paolo VI sulla gioia, quale componente di un atteggiamento autenticamente cristiano.

Lo spirito salesiano assume la gioia della speranza per una affinità tutta propria. Persino la biologia ce ne suggerisce qualche esempio. La gioventù che è speranza umana (e quindi suggerisce una certa analogia con il mistero della speranza cristiana), è avida di gioia. E noi vediamo don Bosco tradurre la speranza in un clima di gioia appunto per la gioventù da salvare. Domenico Savio, cresciuto alla sua scuola, diceva: «Noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri». Non si tratta di un'ilarità superficiale propria del mondo, ma di un gaudio interiore, di un substrato di vittoria cristiana, di una sintonia vitale con la speranza, che esplose in allegria. Una gioia che procede, in definitiva, dalle profondità della fede e della speranza.

C'è poco da fare. Se siamo tristi è perché siamo superficiali. Capisco che c'è una tristezza cristiana: Gesù Cristo l'ha vissuta. Nel Getsemani la sua anima si è rattristata fino alla morte, ha sudato sangue. Si tratta certamente di un altro tipo di tristezza. Però, l'afflizione o la malinconia per cui una suora ha l'impressione di non essere capita da nessuno, che le altre non la prendano in considerazione, che abbiano invidia o incomprendimento delle sue qualità, ecc. è una tristezza che non si deve alimentare. A questa bisogna contrapporre la profondità della Speranza: "Dio è con me e mi vuole bene; che importa che altri non mi considerino tanto?".

La gioia, nello spirito salesiano, è clima quotidiano; deriva da una fede che spera e da una speranza che crede, ossia da quel dinamismo di Spirito Santo che in noi proclama la vittoria che vince il mondo! È indispensabile la gioia per testimoniare con autenticità quello in cui crediamo e speriamo. Lo spirito salesiano è anzitutto e soprattutto questo, e non una riduzione a sole osservanze e mortificazioni. La speranza ci porterà anche a fare molte mortificazioni, ma come allenamento di volo e non come punzecchiature da prigione! Quindi: dalla speranza tanta gioia!

Vedete, il pagano (e ce ne sono tanti oggi!) cerca di distrarsi. Il mondo cerca di superare la sua limitatezza e il suo disorientamento con una vita pletorica di sensazioni eccitanti. Coltiva la promozione e il soddisfacimento dei sensi, il film pungente, l'erotismo, la droga, ecc. È una maniera di evadere da una situazione caduca che sembra non avere senso in sé, per cercare qualche cosa che sconfini verso una caricatura di trascendenza.

Un altro «frutto» della speranza procede dalla coscienza del «non-ancora». Ogni speranza comporta un indispensabile corredo di pazienza. La pazienza è un atteggiamento cristiano, legato intrinsecamente con la speranza nel suo non breve «non-ancora», con i suoi guai, le sue difficoltà

e le sue oscurità. Credere alla risurrezione e operare per la vittoria della fede mentre si è mortali e immersi nel caduco esige una struttura interiore di speranza che porta alla pazienza. L'espressione più sublime di pazienza cristiana l'ha vissuta Gesù soprattutto durante la sua passione e morte. È una pazienza fruttuosa, precisamente per la speranza che la anima.

A ragione diceva Pio XI che Gesù Cristo ci ha redenti e ci ha salvati più con la sua passione e morte che con i suoi discorsi e i suoi miracoli. Qui, nella pazienza, più che di iniziativa si tratta di cosciente accettazione e di passi di vita virtuosa che sopporta in vista della realizzazione del piano di Dio.

Lo spirito salesiano di don Bosco ci ricorda sovente la pazienza. Nell'introduzione alle Costituzioni don Bosco ricorda, alludendo a san Paolo, che le pene che dobbiamo sopportare in questa vita non hanno confronto con il premio che ci attende. Era solito dire: "Coraggio! La speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancare" (MB 12,458). Anche madre Mazzarello insisteva su questo punto. Il Macconco afferma che la speranza la confortò sempre sostenendola nei suoi patimenti, nelle sue infermità, nei dubbi, e la rallegrò nell'ora della morte. «La sua speranza era molto viva e attiva. Mi pare - testificò una suora - che la speranza l'animasse in tutto e che ella cercasse di infonderla nelle altre. Ci esortava a portare bene le piccole croci giornaliera, e a fare tutto con grande purità d'intenzione».

Dal terzo elemento costitutivo della speranza «l'operosità salvifica» procede un altro frutto: la *sensibilità pedagogica*. È una iniziativa d'impegno adeguato, sia nell'ambito della propria santificazione (sequela del Cristo), sia nell'ambito della salvezza degli altri (missione). Comporta impegno pratico, misurato e costante, tradotto da don Bosco in una metodologia concreta. Eccone alcune caratteristiche.

Innanzitutto *l'avvedutezza* (o santa «furbizia»): quando si tratta di avere iniziative, di risolvere problemi, don Bosco ce la mette tutta senza pretese di perfezionismo, ma con umile pazienza. È ripetuta da lui molte volte la frase: «l'ottimo è nemico del bene».

Un'altra caratteristica è *l'ardimento*. Il male è organizzato, i figli delle tenebre agiscono con intelligenza. Il Vangelo ci dice che i figli della luce devono essere più scaltri e coraggiosi. Quindi, per lavorare nel mondo, bisogna armarsi di genuina prudenza, ossia di quell'«auriga virtutum» che ci rende agili, tempestivi e penetranti nell'applicazione di una vera intrepidezza nel bene. Non c'è bisogno di richiamare qui innumerevoli episodi della vita di don Bosco.

Un'altra caratteristica è la *magnanimità*. Non dobbiamo rinchiudere il nostro sguardo dentro le pareti di casa. Siamo stati chiamati dal Signore a salvare il mondo, abbiamo una missione storica più importante di quella degli astronauti o degli uomini di scienza. Siamo impegnati nella liberazione integrale dell'uomo. Il nostro animo deve aprirsi a visioni molto ampie. Don Bosco voleva che fossimo «all'avanguardia del progresso» (e si trattava, quando disse questa frase, di mezzi di comunicazione sociale). Passando qualche mese fa da Montevideo, mi hanno fatto dono di una lettera inedita di don Bosco a mons. Lasagna, in cui gli diceva, più o meno, così: «Caro Lasagna, ho comperato una cartiera (quella di Mathi) e, sai, converrebbe che tu ti interessassi presso i giornali e gli stampatori di Montevideo (i buoni che non attaccano la Chiesa, si capisce) per offrire loro carta; io potrei vendergliela con il 20% di sconto... ». Capite? Sono cose da santi?

Conosciamo la magnanimità di don Bosco nel lanciare i giovani alle responsabilità apostoliche; pensate, per esempio, alle prime missionarie FMA che sono partite per l'America: erano delle «ragazze». A don Bosco non bastava né Valdocco, né Mornese; non poteva rimanere solo dentro i limiti di Torino, del Piemonte, dell'Italia o dell'Europa. Il suo cuore palpitava con quello della Chiesa universale perché si sentiva quasi investito della responsabilità di salvezza di tutta la gioventù bisognosa del mondo. Voleva che i Salesiani sentissero come propri tutti i più grandi e urgenti problemi giovanili della Chiesa per essere disponibili ovunque. E, mentre coltivava la magnanimità dei progetti e delle iniziative, era concreto e pratico nella loro realizzazione, con il senso della gradualità e con la modestia degli inizi.

San Pio X disse: «Il maggior ostacolo per l'apostolato è la timidezza e la pusillanimità dei buoni». Sul volto del Salesiano deve sempre brillare, come nota di simpatia, la magnanimità: non deve essere una testolina senza visioni, ma avere grandezza d'animo perché ha un cuore inabitato dalla speranza.

Péguy, con la sua acutezza un po' violenta, ha scritto: «Una capitolazione è in sostanza un'operazione in cui si incomincia a spiegare invece di attuare. I codardi sono stati sempre delle persone di molte spiegazioni». Sul volto salesiano deve sempre brillare, come nota di simpatia, anche la mistica della decisione e l'ardimento umile della praticità. Don Bosco era deciso negli impegni di bene, anche se non poteva incominciare con l'ottimo; diceva che le sue opere si iniziavano magari nel disordine e tendere poi verso l'ordine (è una consolazione per i superiori e le superiore!).

La speranza mette sul volto del Salesiano, accanto alla profondità della contemplazione, alla gioia della filiazione divina, all'entusiasmo della gratitudine e dell'ottimismo (che provengono dalla «fede»), anche il coraggio dell'iniziativa, lo spirito di sacrificio della pazienza, la saggezza della gradualità pedagogica, l'utopia della magnanimità, la modestia della praticità, la prudenza della furbizia e il sorriso dell'allegria.

La devozione all'Ausiliatrice espressione di speranza

Per concludere lasciatemi sottolineare un altro tratto della speranza salesiana nella devozione di don Bosco alla Madonna. Il nostro Padre, dopo il 1862, concentrò il suo affetto mariano sul titolo «Ausiliatrice». Ripensiamo alla difficile situazione del tempo. Era in gestazione la caduta degli Stati Pontifici; a noi può sembrare qualcosa di non tragico, ma allora c'era chi pensava che stesse per cadere la Chiesa; quindi, una situazione di profonda ansietà. Stava emergendo la società secolare, laicista. Don Bosco sentiva la gravità degli eventi. Alberto Caviglia, nella sua introduzione alla *Storia d'Italia*, descrive con pagine dense e assai significative la grandezza d'animo e la praticità operativa di don Bosco in una situazione tanto delicata.

Ed ecco il punto. Di fronte alle difficoltà dei tempi don Bosco approfondisce la sua devozione a Maria, sottolineandone la materna protezione verso la Chiesa e il popolo cristiano. E così ha guardato più intensamente a Maria nella luce della speranza. Qual è l'elemento specificativo della speranza? La certezza dell'aiuto dall'alto. Ha incominciato, perciò, a onorare e invocare Maria come «Ausiliatrice». Non ha inventato lui il titolo, perché era già conosciuto e venerato dal Popolo di Dio, ma ne ha intensificato la devozione presentando Maria come «la Madonna dei tempi difficili». Noi siamo nati alla Chiesa proprio in quei tempi difficili; e abbiamo ereditato una missione da attuare in tempi difficili!

E che Maria Ausiliatrice ottenga per tutta la Famiglia salesiana di don Bosco l'abbondanza di una fede che spera e di una speranza che crede, in conformità alla sentenza scritta sui raggi del diamante del sogno: «Sperate nel Signore non negli uomini. I vostri cuori siano sempre intenti a conquistare la vera gioia».



Preghiera per le vocazioni

SPIRITO SANTO



FEBBRAIO



Intenzioni di preghiera

- Preghiamo perché tutti i giovani possano essere docili all'ascolto dello Spirito Santo per dire il proprio sì al progetto di felicità che Dio vuole realizzare con loro.
- Preghiamo per tutti noi perché il fuoco dello Spirito possa infiammare i nostri cuori per vivere con passione e fede la nostra missione quotidiana.



Invocazione allo Spirito Santo

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Amen.



In ascolto della Parola

At 10,1-48. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Dalla lettera mortuaria del Servo di Dio Don Luigi Bolla

Don Luigi Bolla (chiamato Yankuam) aveva un solo progetto: evangelizzare. Per questo fine si mantenne libero da grandi strutture che avrebbero potuto assorbire energie, tempo e mezzi che erano riservati alla predicazione del Vangelo.

Il suo progetto era formare Chiesa e, per questo, cercò, riuscendovi, di creare le condizioni per istituire ministeri laicali fino al Diaconato. A questo fine accettò i ritmi dello Spirito Santo che lavora nei cuori anche se spesso con tempi molto lunghi. Ci vollero parecchi anni di catecumenato per creare comunità cristiane attraverso i sacramenti della iniziazione cristiana.

E, dal momento che non c'è Chiesa senza la centralità della Parola, si dedicò a tradurre in lingua Achuar il Nuovo Testamento perché i battezzati potessero alimentarsi della Parola di Dio nella loro stessa lingua.

Padre Luigi viveva per essere missionario. Considerava la vocazione missionaria un dono di Dio. All'avvicinarsi dei 50 anni di vita missionaria, scriveva all'Ispezzore salesiano: "Con Padre Siro Pellizzaro compiamo quest'anno in novembre, 50 anni da quando salpammo dal porto di Genova e celebreremo il dono così generoso e gratuito del Signore di servirlo come sacerdote e religioso, però solo nella vita missionaria "ad gentes" (Lettera del 26/2/2003).

Era convinto che la missione non era opera sua: "L'opera è del Signore" scriveva in una lettera diretta all'Ispezzore Salesiano il 26/10/2001. Egli si considerava un semplice lavoratore nella vigna del Signore. Per questo si dedicava alla evangelizzazione con grande rispetto, perché "Né colui che pianta è importante, né colui che irriga, ma solo Dio che fa crescere (1Cor 3,7).

La certezza che l'opera era del Signore lo portava ad avere un gran rispetto per l'uomo soprattutto per i più lontani e abbandonati. Per questo lavorò tra gli Achuar fino a diventare uno di loro.

Portando lo zaino e il machete, saltando di tronco in tronco, cadendo nel fango sotto la pioggia attraversando montagne e fiumi... visitò tutte le comunità Achuar portando bontà e speranza, portando l'amore di Cristo.



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 25

A te, Signore, elevo l'anima mia,
Dio mio, in te confido: non sia confuso!
Non trionfino su di me i miei nemici!

Chiunque spera in te non resti deluso,
sia confuso chi tradisce per un nulla.
Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua verità e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza,
in te ho sempre sperato.

Ricordati, Signore, del tuo amore,
della tua fedeltà che è da sempre.

Non ricordare i peccati della mia giovinezza:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

Volgiti a me e abbi misericordia,
perché sono solo ed infelice.
Allevia le angosce del mio cuore,
liberami dagli affanni.

Vedi la mia miseria e la mia pena
e perdona tutti i miei peccati.
Guarda i miei nemici: sono molti
e mi detestano con odio violento.

Proteggimi, dammi salvezza;
al tuo riparo io non sia deluso.
Mi proteggano integrità e rettitudine,
perché in te ho sperato.



Preghiera di affidamento a Maria Chiara Amirante
Madre della Gioia, Stella del mattino, Rifugio dei peccatori, Consolazione di tutti coloro che sono disperati e soli, ci consacrriamo in modo specialissimo al tuo Cuore Immacolato. Insegnaci tu a portare l'Amore a chi non ha conosciuto l'Amore, l'unità là dove c'è divisione e solitudine, la gioia della Risurrezione dove c'è morte, il cielo dove regna l'inferno. Rendi puri il nostro cuore, la nostra anima, i nostri pensieri e proteggici dagli attacchi del maligno. Vogliamo imparare da Te la perfetta umiltà perché sul silenzio del nostro io possa parlare il Verbo. Maria Regina della Pace insegnaci ad essere portatori di Pace, strumenti dell'Amore, sempre attenti alla voce dello Spirito Santo. Madre dell'Amore insegnaci Tu il pieno e perfetto abbandono alla Volontà del Padre perché possiamo imparare a ripetere sempre il nostro "Fiat", il nostro ...Eccomi!



Dalla preghiera alla vita
Ci impegniamo personalmente e come CEP/CE ad invocare costantemente lo Spirito Santo e a discernere i segni dei tempi per incarnare oggi il carisma salesiano.

Settimana Lectio

COMUNITÀ



MARZO



Testo biblico Dagli Atti degli Apostoli (11,1-18)

¹Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. ²E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano ³dicendo: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!».

⁴Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine, dicendo: ⁵«Mi trovavo in preghiera nella città di Giaffa e in estasi ebbi una visione: un oggetto che scendeva dal cielo, simile a una grande tovaglia, calata per i quattro capi, e che giunse fino a me. ⁶Fissandola con attenzione, osservai e vidi in essa quadrupedi della terra, fiere, rettili e uccelli del cielo. ⁷Sentii anche una voce che mi diceva: “Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!”. ⁸Io dissi: “Non sia mai, Signore, perché nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca”. ⁹Nuovamente la voce dal cielo riprese: “Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano”. ¹⁰Questo accadde per tre volte e poi tutto fu tirato su di nuovo nel cielo. ¹¹Ed ecco, in quell’istante, tre uomini si presentarono alla casa dove eravamo, mandati da Cesarèa a cercarmi. ¹²Lo Spirito mi disse di andare con loro senza esitare. Vennero con me anche questi sei fratelli ed entrammo in casa di quell’uomo. ¹³Egli ci raccontò come avesse visto l’angelo presentarsi in casa sua e dirgli: “Manda qualcuno a Giaffa e fa’ venire Simone, detto Pietro; ¹⁴egli ti dirà cose per le quali sarai salvato tu con tutta la tua famiglia”. ¹⁵Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo discese su di loro, come in principio era disceso su di noi. ¹⁶Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: “Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo”. ¹⁷Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».

¹⁸All’udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!».



Contesto

Il capitolo undicesimo si apre con la continuazione dell’episodio narrato in precedenza, ossia la conversione di Cornelio. Ora la scena – da Giaffa

e Cesarea – si sposta nuovamente in Giudea, e vede protagonista la comunità cristiana di più antica fondazione, quella cioè di Gerusalemme, da dove il Vangelo ha iniziato la sua corsa.

La notizia della conversione dei pagani giunge ai discepoli provocando anzitutto un moto di indignazione: Pietro viene rimproverato per non aver rispettato le norme di purità ed aver condiviso la casa e la mensa di persone non circoncise.

Segue la terza narrazione della visione di Cornelio, con l'interpretazione che ne dà Pietro stesso, e che aiuta i discepoli a comprendere quanto è avvenuto nell'ottica del disegno salvifico divino.

Le parole dell'Apostolo consentono ai fratelli di percorrere il cammino di una "conversione missionaria", che li conduce infine ad accogliere con gioia la notizia che anche i pagani si siano aperti alla rivelazione.

L'evangelista Luca – con la sua mirabile arte di scrittore – ci fa cogliere con una certa lentezza narrativa il cammino necessario per giungere alla conversione dei discepoli di Gerusalemme. Allo stesso tempo evidenzia però anche l'incontenibilità e la sorpresa dell'iniziativa divina, che apre la salvezza ai pagani senza distinzioni con i Giudei.

Quanto descritto in questi versetti è ciò che anche oggi possiamo sperimentare nelle nostre comunità: è sempre necessario da una parte porsi in ascolto dello Spirito ed essere disponibili a percorrere vie nuove, e dall'altra saper attendere i ritmi del cammino comunitario, che necessita di tempo per giungere ad accogliere unanimemente le vie sulle quali il Signore ci chiama a proseguire.



Dal testo alla vita

Se Pietro e i sei fratelli che con lui hanno percorso il cammino da Giaffa a Cesarea, con lui sono entrati nella casa di Cornelio e con lui sono stati testimoni di quanto lo Spirito ha operato nei pagani si sono convertiti ed hanno imparato che Dio non *"fa preferenze di persone"*, così non è per la comunità rimasta a Gerusalemme, ancora legata alle tradizioni e alle osservanze giudaiche.

Per questo motivo, quando Pietro rientra dalla missione, i discepoli lo rimproverano per essere entrato in casa di uomini non circoncisi ed aver mangiato con loro. Possiamo vedere qui un rischio, o una tentazione in cui spesso anche noi cadiamo, ossia quella di perdere di vista il maggior bene



(il fatto che anche dei pagani abbiano accolto il Vangelo) e di dare invece più importanza a norme e osservanze esteriori (che del resto Gesù aveva già superato, come accennato nella meditazione precedente).

Alle accuse ricevute Pietro risponde narrando quanto accaduto senza limitarsi però ad una esposizione oggettiva dei fatti, ma rileggendo tutto con uno sguardo di fede. Nel discorso di Pietro viene sottolineato – ancor più che nella narrazione riportata al capitolo decimo – che l'attore degli eventi è lo Spirito Santo.

Così, dopo la ripetizione della visione della tovaglia calata dal cielo, viene evidenziato che è lo Spirito a spingere Pietro a seguire gli uomini mandati da Cesarea a cercarlo. Riportando la visione di Cornelio, si aggiunge – rispetto al racconto originario – che Pietro avrebbe detto *“cose per le quali sarai salvato tu con tutta la tua famiglia”* (v. 14). Diviene così poco per volta chiaro ai discepoli che quanto Pietro ha fatto non è una sua imprudente iniziativa, ma una risposta al disegno divino che cerca la salvezza anche per la casa di un pagano.

Segue la narrazione dell'effusione dello Spirito, con l'annotazione che esso scende sui pagani *“come in principio era disceso su di noi”* (v. 15): quanto è accaduto in casa di Cornelio è la medesima cosa avvenuta nel cenacolo, dove tutto è iniziato. Lo Spirito non ha fatto differenze fra i discepoli che hanno vissuto con Gesù e gli incirconcisi, ma entrambi i gruppi hanno ricevuto il medesimo dono.

Il commento di Pietro tradisce una evidente esitazione dell'apostolo: anch'egli ha bisogno un'interpretazione di quanto sta avvenendo, e sono le parole di Gesù a permettergli di comprendere come sia possibile che Dio faccia dono del Suo Spirito a persone lontane. *“Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: ‘Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo’”* (v.16): le parole del Maestro (che in realtà nei Vangeli giunti a noi sono messe in bocca a Giovanni, cf. Mt 3,11 e paralleli) conducono Pietro ad allargare il proprio orizzonte. Se ai pagani Dio ha concesso lo stesso dono dello Spirito ricevuto dai primi discepoli senza che quelli abbiano osservato le norme rituali ebraiche ma per la semplice fede in Gesù, anch'egli deve deporre il proprio giudizio e arrendersi all'agire divino: nessuno può *“porre impedimento”* a Dio (v. 17); nessuno può fermare la corsa della Parola.

Il discorso di Pietro fa breccia nel cuore dei discepoli di Gerusalemme e dall'indignazione li conduce alla gioia, dalla chiusura egoistica li porta ad uno sguardo dal respiro universale e inclusivo, dalla ricerca dell'interesse

personale li fa pervenire al desiderio di una salvezza condivisa anche con quanti la Legge considerava esclusi.

Con questa pagina Luca in qualche modo congeda la figura di Pietro: l'evangelizzazione ormai procederà senza frontiere e nei capitoli successivi il protagonista principale sarà Paolo, l'apostolo dei gentili, che porterà il Vangelo fino a Roma, cuore dell'impero.



Approfondimento

Come sopra accennato, la pericope su cui ci siamo soffermati ci pone di fronte ad una fatica ricorrente nella vita delle nostre comunità, ossia il fatto che quando abbiamo la percezione che Dio ci chiede di aprire strade nuove e cerchiamo di percorrerle, generalmente troviamo difficoltà, opposizione, talora impedimento da parte dei fratelli più vicini. Occorre dunque maturare un modo di stare in comunità che sappia aiutare i fratelli a comprendere dove lo Spirito ci conduce. È necessario un paziente lavoro che sappia mantenere da una parte l'equilibrio della comunità e dall'altra non venga meno a quanto lo Spirito suggerisce: siamo capaci di essere fedeli a Dio e ai nostri fratelli?

Può però succedere pure che le opposizioni siano così forti da farci recedere da quello che avevamo ritenuto essere la voce dello Spirito. Siamo capaci di metterci in discussione? Siamo capaci di fermarci e di interrogarci su quale sia veramente il disegno di Dio? Ancor prima, siamo capaci di metterci in ascolto dello Spirito e di lasciare che sia Lui a guidare le nostre scelte, le nostre proposte?

Tante volte poi facciamo l'esperienza che è la voce di altri che illumina la strada, che scioglie quelli che a noi parevano difficoltà insormontabili, che apre il nostro sguardo a vedere ciò che ai nostri occhi era velato: siamo capaci di camminare con i fratelli per cogliere la novità che Dio ci propone?

Quando siamo troppo ancorati alle consuetudini del passato abbiamo il coraggio – come i discepoli di Gerusalemme – di ascoltare invece chi avanza proposte nuove? Sappiamo gioire dell'opera di Dio benché vada in una direzione che non avevamo preventivato? Oppure ci ostiniamo a



percorrere sentieri già battuti senza alzare lo sguardo e dilatare il nostro respiro ecclesiale e missionario?



Pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
per mezzo dei tuoi inviati
continui a recarci il lieto annunzio della tua salvezza.
Donaci la luce dello Spirito
per discernere quello che è bene
e cooperare alla diffusione del Vangelo
in mezzo a tutti gli uomini.
Fa' che anche per la nostra testimonianza
tutte le genti conoscano il tuo Nome
e aderiscano a te con purezza di fede
e con slancio d'amore senza frontiere,
fino a fare di tutti gli abitanti della terra
l'unica e santa famiglia di Dio.
Amen.



Scheda Carismatica

COMUNITÀ



MARZO



La famiglia, scelta del Dio incarnato

Adattamento della Strenna 2017 di don Ángel F. Artime "Siamo famiglia"

«Dio elesse una madre per divenire uomo, e una famiglia per crescere e maturare come tale. È un dato di fede che un cristiano non può ignorare quando intende riflettere sulla famiglia». Così incomincia l'articolo al quale mi riferisco. Infatti, è certamente segno distintivo della fede cristiana la confessione della incarnazione di Dio, come afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica. Senza dubbio, se il motivo della nostra salvezza fu l'amore che Dio nutre per noi, l'incarnazione fu il modo di realizzarlo. Ma in questo fatto c'è un'altra cosa che attira fortemente la nostra attenzione. La decisione di Dio di assumere nel Figlio la condizione umana passa attraverso due fatti molto significativi: il fatto di nascere da una donna, *divenendo figlio di Maria Vergine*, e il fatto di nascere in una famiglia, cioè il fatto di aver cercato una famiglia nella quale nascere e crescere come essere umano.

Anche don Bosco ha fatto l'esperienza di una famiglia normale ma certamente non facile. Nelle Memorie dell'Oratorio narra la morte di papà 56 anni dopo il suo accadimento. Don Bosco era molto parco quando parlava di se stesso, particolarmente nel manifestare i suoi sentimenti, ma con queste poche righe lascia intravedere le sue lacrime, la sua incapacità di piccolo bambino di comprendere quello che stava succedendo, al rendersi conto che suo papà non si muoveva e non gli rispondeva, e il pianto della sua mamma, già vedova, che in quel giorno vede cambiare completamente la sua vita. Don Bosco ci parla della nuova situazione nella quale viene a trovarsi la sua famiglia, che ora non è più come tante altre famiglie "normali"; e deve imparare a crescere e a maturare senza la figura del padre, e con la figura di una madre, che certamente ha dimostrato doti eccezionali. Lo possiamo dedurre da tutto quello che con molta sobrietà narra don Bosco stesso. Emerge la grande statura umana e cristiana di questa donna contadina, vedova e madre, con una famiglia di cinque persone; una donna che respinge la proposta di un secondo matrimonio per lei molto conveniente. I suoi tre figli sarebbero stati affidati a un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. «Il tutore - rispose la generosa donna - è un amico, io sono la madre dei miei figli; non li abbandonerò

giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo». E don Bosco racconta come sua madre si preoccupò “di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età”.

Questo ci fa capire che la famiglia di Giovannino, scosso dalla sua situazione di orfano, poté godere del profondo amore di una madre, che consacrò totalmente la vita ai suoi figli, di una madre che fu per loro la prima e la più importante catechista; una donna che insegnò loro ad essere responsabili, lavoratori e onesti, caritatevoli con coloro che erano più poveri. Una madre che, pur in mezzo a tante difficoltà e strettezze materiali, fece tutto il possibile perché suo figlio potesse seguire la vocazione e la chiamata al sacerdozio.

Avendo posto l'attenzione sull'esperienza di don Bosco, mi sembra opportuno riferirmi ad un'altra grande donna e santa della Famiglia Salesiana, Maria Domenica Mazzarello, che a sua volta è stata “segnata” dalla realtà della sua famiglia, anche se si tratta di una famiglia differente, per alcuni aspetti, da quella di don Bosco. Simile è stata la situazione di povertà, comune a semplici contadini, ma l'infanzia e la famiglia di Maria Domenica Mazzarello sono state molto diverse. Maria Domenica non è cresciuta senza il padre ed è stata la prima di un numeroso gruppo di fratelli. Non ha dovuto allontanarsi dal suo paese natale, Mornese, durante la sua infanzia e la sua gioventù. Ha condiviso certamente lo stesso clima di pietà.

L'empatia come risposta prima e umana

Proprio in questi contesti di maturazione comunitaria si attende da noi capacità di **empatia** di fronte al dolore e alla fragilità. Si tratta di una empatia che ha molto da vedere con una caratteristica che ci è propria: *lo spirito di famiglia*.

Intendiamo per *empatia* quella abilità cognitiva, che rende le persone capaci di comprendere l'universo emotivo delle altre persone. Permette di rendersi conto dei loro sentimenti, di giungere ad una migliore conoscenza delle loro azioni e della loro maniera di decidere di fronte a determinate questioni. *L'empatia* rende possibile il mettersi, in certo qual modo, nella situazione che vive l'altro. Aiuta gli educatori ed evangelizzatori dei ragazzi, delle ragazze e dei giovani, a comprendere il mondo, spesso complesso, delle loro famiglie e a divenire ponti e mediatori in situazioni delicate e importanti.

In questi contesti difficili si attende da noi empatia di fronte a famiglie frammentate (composte a pezzi, *patchwork*), o a famiglie segnate da ferite

profonde, nelle quali vi sono egoismi che determinano rotture. Famiglie nelle quali viene ferita soprattutto l'anima dei figli o dove questi diventano "ostaggi delle discordie", come afferma Papa Francesco.

Si attende da noi *empatia* in quelle situazioni esistenziali nelle quali dobbiamo aiutare a costruire rapporti, a curare o rimarginare ferite; situazioni esistenziali nelle quali possiamo aiutare a superare i timori e a considerare, come nel testo biblico, che *"non spezzerà una canna già incrinata"*.

Empatia quando le famiglie, come sarà avvenuto anche nelle nostre, devono imparare ad essere famiglia attraverso errori, che richiedono umiltà e comprensione, perdono e misericordia, poiché nella famiglia tutti hanno diritto al perdono e tutti hanno la facoltà di perdonare per costruire la famiglia e per ricostruirla.

Empatia quando si è chiamati ad accettare i limiti propri e quelli degli altri, il che offre ad ogni membro della famiglia l'opportunità di arricchirsi dell'amore, che gli viene offerto, e di arricchire gli altri con la propria donazione, consapevoli che la gratuità è il punto di partenza per costruire la famiglia.

Empatia, in definitiva, per aiutare a costruire e a restaurare situazioni di vita.

Dalla Strenna viene scelta, a questo punto, la parte che si rifà direttamente alla Amoris Laetitia e ne sintetizza il capitolo IV proponendo gli atteggiamenti dell'Inno alla Carità che contribuiscono in maniera unica a creare lo stile del "camminare insieme" per costruire comunità.

In questo capitolo il Papa presenta una visione teologica dell'amore nel matrimonio e nella famiglia commentando alcune espressioni dell'Inno alla carità della prima lettera di san Paolo ai Corinzi, mettendo in evidenza alcuni atteggiamenti essenziali:

«La carità è paziente, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,4-7).

La **pazienza** non è semplicemente sopportare tutto; non significa lasciare che gli altri ci maltrattino, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. La pazienza è una caratteristica del Dio dell'Alleanza. Egli si mostra paziente attraverso la Misericordia. Perciò, per noi la pazienza deve essere una esperienza di *compassione* e di dominio

personale per non reagire con violenza davanti alla debolezza degli altri, per non lasciarsi vincere dal male, per non scoraggiarsi nella pratica del bene.

Il Papa parla anche dell'**atteggiamento di servizio** come di una relazione dinamica e creativa di fronte alle necessità degli altri, come quell'amore benevolo che cerca il bene degli altri; un amore generoso, che fa il bene, perché l'amore non è solo un sentimento ma la capacità di fare il bene.

È **rallegrarsi per il bene dell'altro** perché, dove c'è amore, non può esservi dispiacere nei confronti dell'altro. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, apprezza sinceramente ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. L'invidia, invece, è tristezza per il bene dell'altro, il che dimostra che non ci interessa la sua felicità.

In questa lista di atteggiamenti evangelici vitali si fa riferimento anche all'**orgoglio**, che non va certamente d'accordo con l'amore, poiché l'orgoglio è il desiderio di gloria di chi si considera superiore agli altri. L'amore, dal canto suo, non si fa grande davanti agli altri; al contrario, è attento, costruisce, comprende, si prende cura, protegge e presta attenzione ai deboli; gli arroganti, giunge ad affermare il Papa, sono insopportabili.

Perché ci sia un vero incontro con l'altro è necessaria l'**amabilità**; guardare l'altro con uno sguardo amabile. L'amore è amabile, genera vincoli nuovi, coltiva legami, crea nuove reti di integrazione, costruisce una solida trama sociale. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che infondono fiducia, danno forza, animano, consolano e stimolano.

Gesù era così. Animava le persone ... Diceva: "Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati" (Mt 9,2); "Grande è la tua fede!" (Mt 15, 28); "Alzati!" (Mc 5,41); "Va' in pace" (Lc 7,50); "Non abbiate paura" (Mt 14,27). Le sue erano parole che infondevano coraggio e speranza. Nelle nostre famiglie possiamo imparare molto dal linguaggio e soprattutto dagli atteggiamenti amabili di Gesù.

Il **distacco** è un'altra componente dell'amore. Per amare gli altri occorre prima amare se stessi ma non di un amore che cerca i propri interessi. "Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri" (Fil 2,4).

Praticare il perdono significa non tener conto del male; si tratta di assumere un atteggiamento positivo, che cerca di comprendere la debolezza altrui e si sforza di trovare delle scuse per quella debolezza, come ha fatto Gesù: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che

fanno" (Lc 23, 34). Per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso un'esperienza liberante; abbiamo bisogno di sentire l'abbraccio dell'amore incondizionato di Dio ... che ama senza limiti.

L'amore **si rallegra con gli altri**, si rallegra della verità, si compiace per il bene dell'altro, riconoscendo la sua dignità, le sue buone opere. L'amore si dona, è capace di affrontare il rischio...poiché "Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7) e "si è più bati nel dare che nel ricevere" (At 20, 35).

L'amore tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. In questo si mette in risalto con forza il dinamismo contro-culturale dell'amore, capace di far fronte a qualsiasi cosa. L'amore non danneggia l'immagine dell'altro, non scarica i cattivi sentimenti. L'amore accoglie anche chi gli causa disagio, sa convivere con l'imperfezione, scusa e rimane in silenzio davanti ai limiti della persona amata. Gli sposi, scrive il Papa, devono imparare a parlar bene l'uno dell'altro, a mettere in evidenza il lato buono del coniuge, a non sottolineare tanto le debolezze. Il che suppone tenere sotto controllo la lingua perché essa qualche volta "è piena di veleno mortale" (Gc 3,8).

L'amore è mosso dalla fiducia, non ha bisogno di controllare l'altro, di seguire minuziosamente i suoi passi per evitare che sfugga dalle nostre braccia. L'amore lascia liberi, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare l'altro. L'amore dà spazio all'autonomia, all'apertura e alla libertà, poiché dove non c'è amore non c'è libertà.

L'amore tutto spera. È importante credere che l'altro può cambiare e divenire migliore; credere che è possibile una maturazione e che le potenzialità nascoste possono germogliare.

L'amore, santificato dal sacramento del matrimonio o "carità coniugale", è dinamico e cresce costantemente sotto la spinta della Grazia (poiché è Dio che santifica); e se questo amore non cresce, può correre pericolo. Si afferma che la crescita nella Carità Coniugale è possibile mediante la Grazia divina, ma cresce anche con l'aiuto dello sforzo umano, del silenzio interiore, dell'ascolto del cuore, del distacco, del dialogo, della preghiera, dell'educazione delle emozioni (superando la mancanza di controllo e l'ossessione), dell'atteggiamento di chi sa dare importanza all'altro non sottovalutando le richieste e i desideri dell'altro.

Esortiamo quindi tutta la Famiglia Salesiana a compiere passi decisi e coerenti per assumere **l'accompagnamento** come scelta prioritaria, mediante iniziative concrete e pratiche secondo i diversi contesti:

- accompagnamento dei genitori e dei coniugi, che lo accettano;

MARZO - SCHEDA **CARISMATICA**: «COMUNITÀ»

- accompagnamento reale dei ragazzi e delle ragazze e dei giovani delle presenze salesiane del mondo, specialmente di fronte a situazioni familiari e personali di difficoltà;
- accompagnamento vocazionale di tutti i giovani e in particolare di quelli che intendono maturare un progetto di vita per il matrimonio;
- accompagnamento che si traduce concretamente in una proposta di spiritualità e di fede, come senso della vita, nelle più diverse realtà delle famiglie con le quali veniamo a contatto.

Preghiera per le vocazioni



MARZO

COMUNITÀ



Intenzioni di preghiera

- Per tutti noi perché possiamo essere quotidianamente costruttori di fraternità e strumenti di comunione.
- Per le nostre CEP/CE perché possano essere ambienti fecondi che promuovano, accompagnino e custodiscano le vocazioni ai diversi stati di vita.



Invocazione allo Spirito Santo Frère Pierre-Yves di Taizé

Spirito che aleggi sulle acque,
calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole,
i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio
la Parola che ci ricrea.

Spirito che in un sospiro sussurri
al nostro spirito il Nome del Padre,
vieni a radunare tutti i nostri desideri,
falli crescere in fascio di luce
che sia risposta alla tua luce,
la Parola del Giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d'amore
dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli
ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura
la Parola di comunione.
Amen.



In ascolto della Parola

At 11,1-18. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Dalle memorie del Servo di Dio Don Carlo Braga, *missionario in Cina*

“Era duro, era triste, passare solo ed isolato, senza incontrare un volto amico e sorridente, mentre prima era difficile muovere passo senza vedere gente di ogni qualità, venirmi incontro con festa, con gioia. Non potendo essere presente di persona, o con un rappresentante, a tutte le riunioni (dei comunisti), la Provvidenza mi mandò due informatori. Uno era già conosciuto da molto tempo e sincero amico della scuola. Ai primi albori mi informava delle decisioni prese dai comunisti durante la notte. L'altro un bravo e sconosciuto Nicodemo pagano, mi ragguagliava di tutto, alla sera, dalle 21 alle 22, di quanto i comunisti avevano deciso di giorno. Non seppi mai chi fosse, né potei mai mostrargli la mia gratitudine con qualche dono. Sono certo che il Signore non l'avrà dimenticato. Queste informazioni segrete ci salvarono da grandi guai, ma misero a gran prova l'ubbidienza cieca dei confratelli, che vedevano cambiate al mattino, e spesso con disposizioni contraddittorie ed opposte, le decisioni prese, di comune accordo, alla sera. In quegli anni ci fu luce, guida, consigliere, ispiratore il «*Vince in bono malum*» [vinci il male con il bene] di San Paolo, applicato fino all'eroismo, e fino a salvare i nostri peggiori denigratori accecati dall'odio, e dalla propaganda rossa, prendendo in consegna i loro figliuoli, assicurandone la vita e la educazione.

Non avevamo il tempo di riunirci, di tenere le conferenze ma, durante il tempo del pranzo, si stabiliva in una fraterna conversazione, la linea generale di condotta da seguire, senza deviazioni. «*Vince in bono malum*». Dopo tanti anni i confratelli ricordano quelle riunioni e benedicono il fatto di essere stati fedeli a quel programma. [...] Ovunque mi trovavo mi sentivo a casa mia, così coi cristiani, così cogli ex allievi, così coi pagani. Vivevo in una atmosfera di mutua, sentita, comprensione, priva di cerimonie, di complimenti, ma ricca di attenzioni, di riguardi, di perfetta carità.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 113

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!



È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Arnon,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.



Preghiera di affidamento a Maria don Tonino Bello

Santa Maria, donna del popolo, oggi più che mai abbiamo bisogno di te.
Viviamo tempi difficili in cui allo spirito comunitario, agli ideali di solidarietà
si sostituisce l'istinto della fazione, della razza ...

Dacci, ti preghiamo, una mano perché possiamo rafforzare la nostra
declinante coscienza di popolo.

Noi credenti, che per definizione ci chiamiamo popolo di Dio, sentiamo di
dover offrire una forte testimonianza di comunione, sulla quale il mondo
possa cadenzare i suoi passi.

Santa Maria, donna di comunione, donna del popolo, insegnaci a
condividere con la gente le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce
che contrassegnano il cammino della nostra civiltà.

Donaci il gusto di stare in mezzo, come te, nel cenacolo.

Liberaci dall'autosufficienza e snidaci dalle tane dell'isolamento.

Rendi giustizia ai popoli distrutti dalla miseria e dona la pace interiore ai
popoli annoiati dall'opulenza.

Restituiscici la gioia di vivere, perché possiamo, finalmente tutti insieme,
intonare i salmi della libertà



Dalla preghiera alla vita

Ci impegniamo a promuovere nella nostra CEP/CE eventi, occasioni,
atteggiamenti, comportamenti che favoriscano la comunione.



Ottava Lectio

DISCERNIMENTO



APRILE



Testo biblico Dagli Atti degli Apostoli (15,1-35)

¹Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati».

²Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione.

³Essi dunque, provveduti del necessario dalla Chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. ⁴Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, e riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro. ⁵Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: «È necessario circoncidarli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè». ⁶Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.

⁷Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. ⁸E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; ⁹e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. ¹⁰Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? ¹¹Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».

¹²Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Bàrnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro.

¹³Quando essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltate. ¹⁴Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome. ¹⁵Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:

¹⁶Dopo queste cose ritornerò
e riedificherò la tenda di Davide, che era caduta;
ne riedificherò le rovine e la rialzerò,

¹⁷perché cerchino il Signore anche gli altri uomini

e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome,
dice il Signore, che fa queste cose,

¹⁸note da sempre.

¹⁹Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio, ²⁰ma solo che si ordini loro di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue. ²¹Fin dai tempi antichi, infatti, Mosè ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe».

²²Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli.

²³E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! ²⁴Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi.

²⁵Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, ²⁶uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo.

²⁷Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. ²⁸È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie:

²⁹astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

³⁰Quelli allora si congedarono e scesero ad Antiòchia; riunita l'assemblea, consegnarono la lettera. ³¹Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva. ³²Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, con un lungo discorso incoraggiarono i fratelli e li fortificarono. ³³Dopo un certo tempo i fratelli li congedarono con il saluto di pace, perché tornassero da quelli che li avevano inviati. ^[34] ³⁵Paolo e Bàrnaba invece rimasero ad Antiòchia, insegnando e annunciando, insieme a molti altri, la parola del Signore.



Contesto

Il libro degli Atti degli Apostoli, dopo l'episodio della conversione di Cornelio e della sua casa, prosegue gettando ancora una breve luce sull'apostolo Pietro che nel capitolo dodicesimo in certo modo esce di scena, per lasciare spazio all'azione missionaria di Paolo: i capitoli tredici e quattordici



narrano – con tinte di entusiasmo – il primo viaggio dell’apostolo dei gentili in compagnia di Barnaba.

Al termine del viaggio, quando tutto sembra andare per il meglio, si profilano delle difficoltà: di fronte alla conversione di tanti pagani, i cristiani provenienti dal giudaismo iniziano ad insegnare che per accedere alla fede cristiana è necessario passare attraverso la circoncisione.

Il dissenso è tale che Paolo e Barnaba decidono di rivolgersi alla Chiesa di Gerusalemme e di interrogare gli apostoli sull’argomento in questione. Abbiamo così la narrazione di quello che tradizionalmente si definisce il “Concilio di Gerusalemme”: benché tale definizione non sia del tutto appropriata a livello ecclesiologico, è pur vero che esso servirà di modello per le successive grandi convocazioni della Chiesa.

Dopo aver riportato la discussione, che consiste sostanzialmente nell’esposizione di Pietro, di Paolo e Barnaba, e le conclusioni tratte da Giacomo, si racconta l’invio dei discepoli nelle terre da poco raggiunte dal Vangelo con la missione di portare le decisioni della Chiesa e di rinfrancare gli animi.

È interessante notare che questo episodio, che occupa buona parte del capitolo quindicesimo di Atti, si situa esattamente al centro del libro stesso, come ad indicare una particolare importanza del tema trattato. La pagina è pure l’ultima occasione in cui si parla di Pietro e degli apostoli, in quanto il resto del racconto si concentrerà esclusivamente sulla figura di Paolo. Tale pericope segna un punto di non ritorno: la definitiva distinzione della Chiesa dal giudaismo e la decisa apertura della missione ai pagani.

Nel racconto possiamo cogliere tre sottolineature che rimarranno come sottofondo nella prosecuzione del libro. Anzitutto, il rapporto fra Israele e i pagani all’interno della Chiesa: non sono bastate la conversione di Cornelio (nonostante la nuova Pentecoste) né la predicazione di Paolo per convincere la comunità intera riguardo l’apertura missionaria alle genti. È necessaria una decisione autorevole che interpreti la volontà divina per considerare prassi normale – anzi approvata da Dio stesso – l’evangelizzazione dei pagani.

In secondo luogo, l’opera dello Spirito: come nell’episodio di Cornelio, anche qui la conclusione arriva nel momento in cui l’assemblea di Gerusalemme prende coscienza dell’azione dello Spirito, e si esprime con l’espressione “*è parso bene allo Spirito Santo e a noi*” (v. 28). La Chiesa prosegue il cammino mosso dall’agire divino, che sempre si manifesta nella concretezza degli eventi.

Infine, il ruolo della Chiesa: così come è la Chiesa di Gerusalemme che riconosce l'opera di Dio nell'evangelizzazione operata da Filippo e da Pietro nei capitoli precedenti, così anche qui è alla Chiesa di Gerusalemme che ci si rivolge per avere una parola autorevole. Come a dire che lo Spirito Santo agisce nella storia, ma è sempre necessaria una mediazione umana e di comunione per riconoscerne ed interpretarne l'opera.



Dal testo alla vita

Il capitolo si apre con la menzione di "alcuni": si tratta evidentemente di cristiani, ma che non sono definiti "fratelli", termine con il quale vengono invece indicati i convertiti dal paganesimo. Come in ogni comunità, anche qui ritroviamo dei membri che fanno fatica ad aprirsi al nuovo e cercano di conservare le tradizioni nelle quali da sempre hanno camminato.

La discussione sembra paralizzare la comunione, e così la comunità stessa (non si dice chi fosse l'autorità, e l'impressione è quella di una risoluzione condivisa) decide di inviare Paolo e Barnaba e altri fratelli a Gerusalemme. Il viaggio sinteticamente narrato testimonia la portata dell'evento: la comunità scorta per un tratto gli inviati, che approfittano del cammino per raccontare quanto lo Spirito va operando. Il tragitto non si svolge lungo il mare, come sarebbe più comodo, ma affronta il percorso più lungo, forse per avere più tempo per coinvolgere le altre comunità nella questione che è stata sollevata.

Giunti a Gerusalemme, ricompaiono le istanze che avevano innescato la questione: i fratelli provenienti dalla setta dei farisei sostengono la necessità di passare dal giudaismo prima di essere cristiani.

Anche qui il problema richiede una nuova discussione, ora affidata a quelli che da tutti erano ritenuti degni di autorità: gli apostoli, che avevano vissuto con il Signore. Pietro interviene richiamando ancora una volta l'episodio avvenuto in casa di Cornelio con l'effusione dello Spirito Santo, concesso ai pagani "come a noi" (v. 8). La purificazione dei gentili non è avvenuta per mezzo della circoncisione e delle altre pratiche rituali giudaiche, ma è stata operata direttamente da Dio, che ha purificato i loro cuori con la fede (v. 9). Con franchezza Pietro provoca l'uditorio, sottolineando che non è opportuno imporre ad altri quanto essi stessi non sono in grado di adempiere, e che in definitiva, è la grazia ad operare la salvezza, sia dei circoncisi che dei pagani.



Segue l'intervento di Paolo e Barnaba, riportato con una breve sintesi dell'opera missionaria compiuta, confermata dallo Spirito con prodigi e segni.

Quindi prende la parola Giacomo, capo della Chiesa di Gerusalemme, che propone una soluzione prendendo le mosse dalla Sacra Scrittura. Il suo intervento mostra il tentativo di mediare le differenti posizioni per arrivare ad una conclusione condivisa da tutti. Egli cita un brano del profeta Amos secondo la versione greca, nel quale si dice che i pagani sarebbero divenuti parte del ricostituito popolo d'Israele grazie all'incorporazione nello stesso Israele. Con la sua parola Giacomo stabilisce definitivamente la liceità dell'evangelizzazione dei gentili, che lo Spirito del resto aveva già approvato. Quindi aggiunge alcune norme pratiche che permettono di rispettare le diverse sensibilità nella vita comune: da un lato, non si richiede ai pagani di osservare tutta la Legge ebraica, in quanto è la grazia ad operare la purificazione e la salvezza; d'altro lato, per rispetto ai fratelli provenienti dal giudaismo, si propongono delle norme minime che permettano di potersi incontrare e di condividere la stessa mensa, condizione per partecipare pure alla medesima Eucaristia. Quanto si richiede a tutti i cristiani è di astenersi dalle carni offerte agli idoli (questione su cui ritornerà Paolo in 1Cor 10), dal matrimonio fra consanguinei (cf. Lv 18,6-18), dal mangiare carni di animali soffocati (cf. Lv 17,15) e dal mangiare il sangue (cf. Lv 17,12 ma pure Gn 9,4, con il divieto che si rivolge all'umanità intera per custodire la sacralità della vita).

A questo punto le conclusioni prese da Giacomo, evidentemente da tutti condivise, vengono messe per iscritto e inviate ai fratelli di Antiochia, Siria e Cilicia attraverso due discepoli, Giuda e Sila, che intraprendono il viaggio con Paolo e Barnaba (definiti letteralmente *"uomini che hanno consegnato la loro vita per il nome di Gesù Cristo"* (v. 26), così come il Signore aveva consegnato la propria vita sulla croce).

Nella lettera si dice che le conclusioni cui la comunità di Gerusalemme è pervenuta sono state prese con lo Spirito Santo: la consapevolezza della sua azione è molto chiara e forte, ed è anche registrata dai fratelli che ricevono la lettera, i quali *"si rallegrano"* (cf. v. 31) per l'incoraggiamento che essa infonde.

Il testo prosegue poi dando alcune notizie sui discepoli che – superate le tensioni – possono riprendere con pace l'annuncio del Vangelo.



Approfondimento

L'episodio su cui ci siamo soffermati fa emergere anzitutto una spaccatura della comunità: sappiamo bene quanto sia ingenuo pensare di essere preservati dalle divergenze oppure sognare una comunità ideale. È necessario piuttosto prendere coscienza del fatto che l'azione del divisore, come pure le nostre differenze culturali possono produrre delle tensioni e quindi essere capaci di affrontare i momenti di fatica.

Quel che segue, la via cioè per risolvere il contrasto, è un momento di discernimento che interroga tutti, sia quanti provengono dal giudaismo, sia i pagani convertiti. La capacità di discernere quanto lo Spirito chiede è fondamentale sia per i membri delle comunità, per vivere responsabilmente la propria vocazione, sia per i responsabili, per evitare di cadere negli estremi opposti di un autoritarismo esasperato o di un pigro "lasciar fare".

Il discernimento è la capacità di considerare tutto ciò che si ha davanti, di ascoltare le voci in campo, e infine di riconoscere quale sia la strada indicata dallo Spirito, per arrivare a prendere una decisione definitiva.

Siamo capaci nelle nostre comunità di affrontare i problemi insieme e di operare un serio discernimento alla luce dello Spirito e della Parola? Siamo capaci di farci carico delle fatiche o siamo piuttosto inclini a fuggire?

In questo processo, ogni attore ha preso le mosse dalla propria esperienza: Pietro da quanto vissuto, Paolo e Barnaba dal loro entusiasmo, Giacomo dal proprio retroterra giudaico. Tutti però hanno dovuto fare un passo indietro per non rischiare di andare avanti da soli e perché fosse ancora possibile la strada della comunione. Sappiamo rinunciare a noi stessi, alle nostre idee, ai nostri progetti, alle nostre visioni, e scegliere di preferire e di lavorare per il bene comune?

La Chiesa di Gerusalemme non si accontenta di riproporre norme antiche, ma si misura sui fatti avvenuti e rimette in discussione le proprie certezze, evitando così di cadere nella gelosia che non sa accogliere i frutti di bene provenienti da cammini differenti dal proprio. Come ci poniamo di fronte al nuovo? Siamo aperti a quanto avviene sul nostro cammino per scorgervi la voce del Signore?

L'autorità appare in questo passo come la garanzia della verità e dell'unità comunitaria: emerge così la preziosità dell'autorità come servizio, valore da riscoprire anziché peso da cui svincolarsi. Quale rapporto viviamo con l'autorità?



Pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

Signore Gesù,
Tu sei venuto a obbedire al Padre
fino alla morte, e alla morte di croce
per portarci alla vera libertà,
per renderci figli di Dio
non circoncesi nella carne
ma nello spirito.
Appartenere a te e alla Chiesa
– tuo corpo mistico esteso nel tempo –
è dono di grazia inestimabile
che infonde forza
e riempie d'allegrezza.
Fa' che sappiamo fare comunione
nelle realtà essenziali della fede
ed esprimere nella carità la tua Vita in noi.
Ci guidi il tuo Spirito buono
a raggiungere il cuore di ogni uomo
per annunziargli la salvezza e la gioia
che Tu doni a tutti coloro che invocano
il tuo santo, dolcissimo Nome.
Amen.





Scheda Carismatica

DISCERNIMENTO



APRILE



Coltiviamo l'arte di ascoltare e di accompagnare

Dalla Strenna 2018 di Ángel Fernández Artime - Rettor Maggiore

Sono migliaia i giovani buoni, aperti alla vita, desiderosi di formarsi, di imparare, in ricerca. Molti di loro hanno un grande cuore, generoso e desiderano fare qualcosa per gli altri, aiutare, donarsi. Sono giovani che chiedono il nostro aiuto per continuare a crescere e a maturare nella loro fede.

Altri non lo chiedono esplicitamente, ma sentono un grande bisogno di un incontro personale e di essere ascoltati.

Sono numerosi quelli che sarebbero disposti a fare un cammino personale e comunitario di discernimento e accompagnamento.

Nell'episodio di Atti 15 Paolo e Barnaba si consultano con gli apostoli a Gerusalemme per risolvere una questione disciplinare e ci forniscono una traccia operativa sempre valida anche ai nostri giorni: rilevano il problema, valutano le difficoltà, si consultano e discutono, senza dimenticare l'ascolto attento dello Spirito e poi decidono.

L'ascolto è sempre un'arte: deve avere come punto di partenza l'incontro, una opportunità di rapporto umano, vissuta in piena libertà, «con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana».

Nelle relazioni con gli adolescenti e i giovani, con le famiglie delle diverse presenze, l'ascolto autentico dovrà tenere conto di alcune attenzioni:

- Favorire *l'apertura* verso l'altro con tutta la nostra persona;
- prestare tutta *l'attenzione* a ciò che la persona è nel più profondo rispetto;
- accompagnare con vero *interesse* la persona in quello che cerca e aspetta da se stessa, con vera empatia, identificandosi e camminando con l'altra persona;
- mettere da parte il proprio mondo per *avvicinarsi* il più possibile a quello dell'altro, accompagnando senza interferire;
- ascoltare è l'arte che richiede *attenzione sollecita* verso le persone, verso le loro lotte e le loro debolezze, le loro gioie, sofferenze e attese; non ascoltiamo qualcosa, ma qualcuno;

- l'ascolto, quando si riferisce all'accompagnamento spirituale personale, trascende la dimensione psicologica e acquista una *dimensione spirituale e religiosa*, poiché conduce lungo sentieri in attesa di Qualcuno;
- richiede inoltre un *certo silenzio interiore*, che ha come punto di partenza l'accettazione delle persone come sono e nella situazione in cui si trovano;
- il nostro sguardo di educatori ci assicura che vi è molto di *positivo* in ogni cuore; occorre far emergere questi aspetti positivi.

Anche ai nostri giorni il Signore affascina moltissimi giovani e questa attrazione è in stretto rapporto con la fede e con la chiamata che Dio fa come vocazione alla gioia dell'amore.

La fede fa sì che i giovani si sentano conquistati dal modo di vedere, di accogliere, di relazionarsi, e di vivere di Gesù, e dilata la loro vita. Come suole dire Papa Francesco la fede "non è un rifugio per gente senza coraggio". E per noi che attingiamo alle acque del torrente che fluisce dal carisma salesiano suscitato dallo Spirito in don Bosco, questa proposta di fede come punto di partenza di ogni ulteriore discernimento, si fonda su una sola certezza: *crediamo realmente che Dio ci ama e ama i giovani, crediamo che Gesù, il Signore, vuole condividere con loro la sua Vita, e crediamo che lo Spirito Santo si rende presente nei giovani e agisce in ognuno di essi.*

La luce della fede gradualmente matura nella vita dei giovani che *"si lasciano toccare da Dio"*, e permetterà loro di prendere coscienza del «progetto di amore appassionato che Dio ha per ciascuno», e scopriranno così che «la vocazione alla gioia dell'amore è l'appello fondamentale che Dio pone nel cuore di ogni giovane perché la sua esistenza possa portare frutto».

Questo cammino richiede un atteggiamento di apertura alla voce dello Spirito in dialogo con la Parola di Dio nell'intimo e sacro spazio della *coscienza*, a volte stimolata da situazioni di un certo disagio.

Momenti nei quali non si sta bene, non si vive in armonia interiore e non si trova significato pieno in quello che si vive, o nel "noi" nel matrimonio, o nella famiglia.

A volte viviamo e siamo costretti a vivere talmente proiettati verso l'esterno, c'è bisogno più che mai di una educazione, di un cammino personale e comunitario, di un ascolto e di un dialogo che favoriscano la profondità e l'interiorità della vita.

Il dono del discernimento nella tradizione della Chiesa è stato applicato a una pluralità di situazioni: segni dei tempi, modo di agire morale, ricerca di un cammino di vita cristiana piena, vocazione o scelta di vita.

In ogni caso, il dialogo con il Signore e l'ascolto della voce dello Spirito sono sempre essenziali poiché dobbiamo essere consapevoli che «la persona di Gesù e la Buona Notizia da Lui proclamata continuano ad affascinare molti giovani».

Riconoscere ciò che lo Spirito ispira.

- Per avere lucidità nei momenti degli alti e dei bassi della vita; nei periodi di vera lotta interiore.
- Per far affiorare tutta la ricchezza emotiva che vi è nella persona, e dare un nome a ciò che si sperimenta o che c'è in noi stessi.
- Per cogliere il "gusto" che provo nella consonanza o dissonanza tra ciò che sperimento e quello che vi è di più profondo in me.
- Tutto questo, illuminato dalla parola di Dio, che si deve meditare, mettendo al centro la capacità di ascolto e la stessa affettività della persona, senza aver paura neanche del silenzio.
- Assumendo il tutto come parte del cammino di maturazione personale.

Interpretare

- Comprendere a che cosa lo Spirito di Dio sta chiamando attraverso ciò che suscita in ciascuno.
- Interpretare e interpretarsi richiede pazienza, vigilanza e anche un certo apprendimento, anche tenendo conto di condizionamenti sociali e psicologici.
- Confrontarsi con la realtà e non accontentarsi del minimo, consapevoli dei propri doni e delle proprie possibilità.
- Per un credente questo compito di interpretazione potrà svilupparsi coltivando un vero dialogo con il Signore, attivando tutte le capacità della persona nella consapevolezza concreta di quello che si vive e lasciandosi aiutare da una persona esperta nell'ascolto dello Spirito.

Scegliere

- Si giunge così al momento in cui la persona, il giovane, gli sposi, la famiglia devono prendere delle decisioni, facendo un esercizio di autentica libertà e di responsabilità personale o comunitaria.

- La scelta che si compie quando si discerne alla luce dello Spirito, ha come frutto grande libertà e coerenza di vita.
- Favorire nelle persone, e in modo particolare nei giovani, scelte di vita che siano veramente libere e responsabili, costituisce il punto di arrivo di ogni processo serio di discernimento nel cammino della fede e della crescita.

Un incontro che trasforma la vita: "accompagnare"

Numerosi racconti biblici sono, in primo luogo, narrazioni dell'accompagnamento che Dio assicura al suo popolo lungo il tempo.

Gesù nel Nuovo Testamento si fa prossimo e compagno di strada per comunicarsi e per incontrarsi in modo personale con le persone del suo tempo.

Davanti a questa realtà umana l'accompagnamento personale appare come un mezzo validissimo della tradizione spirituale cristiana, fornendo ai credenti strumenti e risorse, che permettano loro di riconoscere la presenza del Signore, le sue interpellanze e le sue chiamate.

Per noi accompagnare gli adolescenti e i giovani, le loro famiglie, gli adulti in generale, comporterà:

- Conoscere il cammino che essi fanno, a che punto si trovano e verso dove si dirigono, per poter camminare insieme.
- Assicurare che si produca l'incontro come opportunità di rapporto, umano e umanizzante, e non utilitaristico, che pone al centro la persona del giovane e ogni persona, con rapporti personali che si fondano sulla conoscenza vicendevole, sull'interesse che cerca il bene dell'altro, sulla comprensione, l'empatia, la fiducia.
- Un atteggiamento di ascolto, che rende possibile conoscere e comprendere la realtà dell'altra persona, il cammino che sta facendo...
- Un incontro di mediazione, perché il vero Accompagnatore è lo Spirito Santo.
- L'accompagnatore deve farsi testimone e annunciatore in modo discreto dell'azione dello Spirito nell'accompagnato, rimanendo accanto, limitandosi ad occupare solo lo spazio che a lui corrisponde, partendo dall'esperienza fondante di essersi prima incontrati con Lui.
- Scoprire in quale modo Dio si manifesta nel nostro vissuto fino a sorprenderci incontrati da Lui, consapevoli che l'iniziativa sarà sempre di Dio; e nostra sarà la responsabilità e la libertà.

Con sguardo salesiano si può giungere alle seguenti considerazioni:

1. Avere la consapevolezza che questo è il **tempo favorevole** e dobbiamo continuare a camminare con i ragazzi e le ragazze, con i giovani e le loro famiglie, che hanno bisogno e accettano di percorrere queste strade in compagnia, invece di percorrerle in una dura solitudine nella quale non si sentiranno mai a loro agio.
2. Coltivare in ogni momento una **cultura vocazionale**, anche in contesti culturali che possano sembrarci difficili. Come educatori ed evangelizzatori ci proponiamo di aiutare i giovani ad affrontare la vita, il presente e il futuro, con una profonda conoscenza di sé e con un atteggiamento di disponibilità e di generosità nell'ascoltare la voce di Dio in ciascuno, accompagnandoli nel loro cammino verso un progetto di vita personale e consistente. Questo non si riferirà solo ad alcuni, come se si trattasse di una élite, ma è un invito e una chiamata di Dio stesso per il cammino di ogni persona verso il suo pieno sviluppo. Di fronte alle tendenze culturali dominanti che veicolano messaggi secondo i quali l'unica cosa importante è il proprio io, un'alternativa significativa consiste nel comprendere la vita come dono, secondo un progetto di vita che ciascuno senta "fatto alla sua misura e secondo le sue possibilità" e nel quale si senta felice, come risposta al senso della sua vita dalla prospettiva di Dio e degli altri.
3. Favorire un **intenso clima spirituale** che costituisca il grande aiuto per il rapporto personale con Gesù: la grande maggioranza dei "nostri" giovani, quelli con i quali ci incontriamo ogni giorno, si dimostrano aperti, se noi presentiamo loro e testimoniamo a loro il Dio che abita la nostra persona e nel cui nome viviamo per loro.
4. Offrire questa opportunità **a tutti i giovani** e a tutte le persone che lo chiedono, senza escludere nessuno, poiché in ciascuno opera lo Spirito Santo. Crediamo che la vocazione di ogni persona è iniziativa di Dio, è una chiamata e un dono che si riceve: nessuno può ispirarla o farla nascere se non Dio stesso, però dobbiamo accompagnarla con un cammino attraverso il quale la fede diventa il più possibile personale; un cammino nel quale si cresce nella interiorità e nell'incontro con Gesù il Signore così i giovani potranno sentire quella chiamata come *progetto di vita e sogno di Dio su ognuno di loro*, e diverrà possibile l'accompagnamento verso ogni tipo di cammino vocazionale...
5. Proporre una spiritualità che favorisce **una visione unitaria della vita**: parliamo di una spiritualità nella quale si uniscono strettamente il Dio

che si dona gratuitamente, l'incontro personale con Cristo e la libertà con la quale ogni persona risponde nella fede allo Spirito che agisce in ciascuno.

6. **Testimoniare la gioia con la quale si vive.** I giovani che sognano di vivere la loro vita cristiana in modo autentico, e si domandano che cosa attende Dio da loro, vogliono vedere il nostro entusiasmo e sperimentarlo anche personalmente.
7. **Nella logica del "vieni e vedi".** È chiaro che i giovani, affascinati da Cristo, seguiranno le strade che li attraggono. L'aspetto importante nella presentazione di questo "vieni e vedi" è l'essere consapevoli, per qualsiasi tipo di discernimento vocazionale nella Chiesa, che la testimonianza silenziosa e il silenzio vocazionale non sono sufficienti per far sì che la vocazione suscitata da Dio diventi concreta. L'invito personale e la proposta di cammini idonei per ciascuno devono formar parte del "vieni e vedi".
8. Con un accompagnamento in stile salesiano, che **non è solo individuale né intimista ma anche comunitario.**

Nel nostro stile salesiano quando parliamo di accompagnamento non ci riferiamo solo al dialogo individuale, ma ad una realtà molto più ampia e ricca, che aiuta la persona, in modo particolare il giovane, a interiorizzare i valori e le esperienze vissute. Tra queste hanno una grande importanza quelle di *servizio agli altri e di solidarietà in favore dei più bisognosi*: l'accompagnamento parte da ambienti educativi in cui si favoriscono l'interiorizzazione delle proposte e la crescita personale e vocazionale.

Oltre ai momenti di dialogo personale e sistematico, sono decisivi in questo cammino gli incontri brevi e occasionali, semplici e familiari con altre persone, membri della comunità cristiana, del gruppo di fede, o delle stesse comunità religiose, perché è una grazia di Dio essere mediazione autentica della parola del Signore, che risuona nel cuore di ogni giovane, nei matrimoni, nelle famiglie, in tutti coloro che sono in ricerca.

Preghiera per le vocazioni

DISCERNIMENTO



APRILE



Intenzioni di preghiera

- Per tutti in giovani in discernimento vocazionale perché possano cercare e trovare persone che li accompagnino in questa fase così delicata e importante della loro vita.
- Per le nostre CEP/CE perché possano vivere sempre in un clima di discernimento alla luce della Parola di Dio per capire in che modo vivere nel proprio contesto la missione salesiana.



Invocazione allo Spirito Santo

Sant'Isidoro di Siviglia

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:
siamo tutti riuniti nel tuo nome.

Vieni a noi,
assistici,

scendi nei nostri cuori.

Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,

mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.

Non permettere che da noi peccatori sia lesa la giustizia,

non ci faccia sviare l'ignoranza,

non ci renda parziali l'umana simpatia,

perché siamo una sola cosa in te

e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Lo chiediamo a Te,

che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,

in comunione con il Padre e con il Figlio,

per tutti i secoli dei secoli.

Amen.



In ascolto della Parola

At 15,1-35. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Da una biografia della Beata Maria Troncatti (FMA), missionario in Ecuador

«Posso affrontare tutto»: anche la lotta finale, quella che rivela la qualità della sua vita, l'offrirsi vittima.

Ai primi di luglio del 1969 un incendio devastante provocato da alcune persone di Sucúa distrugge la casa dei Salesiani. È chiaramente un attentato contro il Padre Juan Shutka per il lavoro realizzato a favore del diritto degli indigeni alla terra. Non ci sono vittime, ma suor Maria accusa un colpo tremendo per questo atto criminale. Con la sua ferma autorevolezza riesce ad evitare la vendetta degli indigeni in nome del perdono cristiano, ma si rende conto della gravità della situazione sociale.

Nella testimonianza giurata di suor Pierina Rusconi, che dal 1967 al 1969 ebbe con suor Maria relazioni di profonda amicizia spirituale: «Suor Maria mi disse testualmente queste parole: *Queste due razze non si potranno riconciliare senza una vittima che si offra per loro. Chiedo a lei se mi consiglia di offrirmi vittima per questa riconciliazione.* Le dissi che non ero in grado di darle una risposta e che si consigliasse piuttosto con il confessore» (Summarius p. 88, 227).

Il 25 agosto dello stesso anno 1969 suor Maria parte per gli Esercizi Spirituali a Quito con un'avionetta della TAO. Dopo qualche minuto dal decollo il piccolo aereo cade e suor Maria è l'unica vittima.

«*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12, 24).

Dio è Padre e non vuole la morte dei suoi figli. Ma il male può essere vinto solo da chi, come Gesù, l'Agnello innocente, ferma la spirale di odio e di violenza prendendoli su di sé per amore. L'amore è il vertice del bene.

Suor Maria è morta come è vissuta: nel dono totale di sé, nel perdere, per amore, la vita.

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 119

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

Ho giurato, e lo confermo,



di osservare i tuoi giusti giudizi.

Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.
Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.

Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.

Meravigliosi sono i tuoi insegnamenti:
per questo li custodisco.
La rivelazione delle tue parole illumina,
dona intelligenza ai semplici.

Apro anelante la mia bocca,
perché ho sete dei tuoi comandi.
Volgiti a me e abbi pietà,
con il giudizio che riservi a chi ama il tuo nome.

Rendi saldi i miei passi secondo la tua promessa
e non permettere che mi domini alcun male.
Riscattami dall'oppressione dell'uomo
e osserverò i tuoi precetti.
Fa' risplendere il tuo volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi decreti.



Preghiera di affidamento a Maria Papa Francesco

Maria, donna dell'ascolto, rendi aperti i nostri orecchi;
fa' che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù tra le mille parole
di questo mondo;
fa' che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo, ogni persona che
incontriamo, specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà.

Maria, donna della decisione, illumina la nostra mente e il nostro cuore, perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù, senza tentennamenti;

donaci il coraggio della decisione, di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita.

Maria, donna dell'azione, fa' che le nostre mani e i nostri piedi si muovano "in fretta" verso gli altri, per portare la carità e l'amore del tuo Figlio Gesù, per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo.

Amen.



Dalla preghiera alla vita

Viviamo come CEP/CE uno *scrutinium missionis* per discernere se stiamo vivendo a pieno la missione salesiana nel nostro contesto.

Nona Lectio

SANTITÀ



MAGGIO



Testo biblico Prima lettera di San Pietro apostolo (3,13-18)

¹³E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ¹⁵ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. ¹⁶Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, ¹⁸perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.



Contesto

La prima lettera di Pietro si presenta come un testo a carattere esortativo, come dice esplicitamente l'autore nella conclusione del testo: *"Vi ho scritto... per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi!"* (cf. 5,12). Possiamo tenere presente questo intento come punto di partenza per la nostra meditazione.

I primi versetti della lettera ci informano invece su chi sia l'autore e a chi si rivolga: *"Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell'Asia e nella Bitinia"* (1,1).

Il mittente non ha bisogno di presentazioni e può quindi limitarsi a dire di sé il proprio nome seguito dall'espressione *"apostolo di Gesù Cristo"*. L'apostolo, che abbiamo incontrato nelle meditazioni precedenti negli inizi della Chiesa, ora si trova lontano da Gerusalemme come pure dall'Asia Minore, alle cui comunità si rivolge. Da 5,13 veniamo informati che egli sta scrivendo dalla nuova Babilonia, ossia da Roma, definita tale perché come l'antica Babilonia ha mostrato il suo volto di empietà, umiliando Gerusalemme e poi distruggendone il Tempio.

Pietro ha con sé almeno due stretti collaboratori, Silvano, che ha scritto con lui la lettera, e Marco, *"figlio mio"* (cf. 5,13), con il quale evidentemente

si è stabilito un rapporto di particolare vicinanza e intesa. Tra le righe ci è dato di intendere che la comunità da cui la lettera parte – Roma – si trova in una situazione di fatica, forse già di persecuzione, o comunque, in un contesto di minoranza con cui deve fare i conti.

Il destinatario della lettera è un insieme di comunità: più che ad una lettera sullo stile paolino siamo piuttosto di fronte ad una “enciclica”, ossia ad uno scritto pastorale esortativo che doveva essere condiviso fra più comunità. Vengono citate Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, regioni appartenenti all’Asia Minore i cui fedeli sono definiti “stranieri”, “dispersi”, “scelti”.

I destinatari hanno in comune con Pietro e con la sua comunità il fatto di vivere in una situazione di minoranza, e quindi di essere stranieri e dispersi: stranieri non tanto per l’appartenenza sociale, quanto piuttosto perché i cristiani come tali sono sempre forestieri nel luogo in cui vivono (come ci ricorda anche la Lettera A Diogneto: “*Vivono nella loro patria ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri*”) a motivo della loro adesione a Cristo.

I fedeli sono poi definiti “dispersi”, letteralmente “nella diaspora”: l’espressione rimanda all’esperienza giudaica e fa intendere che i cristiani cui Pietro si rivolge forse non costituiscono una vera e propria chiesa (termine che l’Apostolo del resto non utilizza), ma vivono in uno stato di dispersione fra i pagani.

Infine – benché nel testo greco il termine sia posto all’inizio – i destinatari sono “eletti”, scelti e chiamati secondo il prestabilito disegno del Padre, per mezzo dello Spirito, per obbedire a Cristo: questa è la nostra più vera identità cristiana.

Come i discepoli cui Pietro si rivolgeva, così oggi noi viviamo l’altissima identità di essere stati chiamati da Dio e al medesimo tempo di sperimentare la “marginalità” nel mondo, dove continuiamo ad essere stranieri. Tale condizione è comune a tutti i cristiani, e di questo occorre prendere coscienza: in qualunque contesto viviamo, proviamo – seppur con modalità differenti – avversità e fatiche a motivo della nostra fede, ma condividiamo la medesima fede e la medesima speranza.

Gli Atti degli Apostoli – soprattutto nell’episodio di Cornelio e del “concilio di Gerusalemme” – ci hanno presentato Pietro come figura fortemente radicata nel giudaismo, ma capace di una mediazione tra posizioni contrapposte: possiamo così pensare che la comunità in cui



Pietro risiede abbia origini giudaiche ma viva questa appartenenza con una certa "moderazione". Tale orientamento emerge anche dalla lettera, dove nell'autore si nota il primato dato alla ricerca della comunione e all'impegno nell'esortazione dei fratelli, come risposta a quanto Gesù gli aveva chiesto: *"E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli"* (Lc 22,32).

La lettera è strutturata in tre parti. Nella prima (1,3-2,10) l'apostolo sviluppa il tema dell'identità dei cristiani (gli eletti), che come Cristo sono stati scelti e come pietre vive aderiscono a Dio. La consapevolezza di questa identità fornisce a Pietro l'occasione di elevare una benedizione al Padre, lungo la quale vengono presentati i temi che ricorreranno nel seguito del testo: speranza, gioia nella sofferenza, attesa della salvezza.

La seconda parte (2,11-4,11) delinea quale debba essere il comportamento dei cristiani, che si trovano a vivere dispersi e stranieri nel mondo: la preoccupazione non è tanto di una "integrazione" (come forse penseremmo oggi), ma piuttosto quella di preservare in mezzo alle genti la propria identità di stranieri e dispersi. Come vivere controcorrente? Come annunciare Cristo?

La risposta di Pietro fa leva sulla forza attrattiva del bene: l'evangelizzazione passa dalla testimonianza di vita concreta, più che dai molti discorsi. Il modo di vivere santo e "differente", "straniero" può suscitare nei pagani le domande di senso che permettono poi di aprire un dialogo in cui i cristiani – come vedremo – sono chiamati a *"dare ragione della speranza che è in loro"* (cf. 3,15).

La terza parte della lettera (4,12-5,11), pur riprendendo i medesimi temi della sezione precedente, si concentra maggiormente sulla vita della comunità all'interno, dando alcune linee concrete di comportamento ecclesiale. In questa ultima parte ritroviamo l'intreccio di gioia / sofferenza che percorre un po' tutto il testo. Occorre resistere nella propria situazione di vita, con la consapevolezza che la fatica fa parte della quotidianità del cristiano, la quale – benché avversa e dolorosa – è grazia perché viene da Dio e porta a Lui.



Dal testo alla vita

La pericope su cui ci soffermiamo è tratta dalla seconda parte della lettera, dove l'apostolo scrive a proposito dello stile del cristiano nel mondo. Dopo aver esortato i fratelli ad essere fonte di benedizione pur in mezzo al male e alle ingiurie, al versetto 13 Pietro con una domanda retorica esprime la fiducia che la perseveranza nel bene preservi dal male. Sappiamo che non sempre ciò avviene: possiamo però dire che certamente la condotta buona custodisce il cuore da ciò che è male. Il cristiano è chiamato a distinguersi nella società come persona onesta che fa il bene, e questo dovrebbe portarlo ad essere accolto e stimato nella società. Se ciò non si verifica, egli non perde la speranza, perché sa che nel profondo nessuno può fargli del male, così come dice Paolo: *“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”* (Rm 8,31).

L'apostolo – con realismo – prosegue al versetto 14: *“Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi!”* Se anche dovesse succedere di subire il male, e ciò avverrà, questo permetterà al cristiano di definirsi beato perché partecipe della medesima sorte del suo Maestro. Cogliamo qui un richiamo esplicito alle beatitudini, spesso definite la “carta d'identità” del cristiano perché rispecchiano lo stile di Cristo.

Nella prosecuzione del testo si danno i consigli per affrontare la prova: *“Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”* (vv. 14b-15).

Il v. 14b riprende una parola che il profeta Isaia (cf. Is 8,12-13) rivolge al popolo in un momento in cui tutto sembra perduto: in realtà il Signore tiene in mano la storia ed è fedele alle promesse, perciò non bisogna avere paura della forza dei nemici, ma piuttosto “temere” Dio, cioè riconoscerne la santità. La fede permette di custodire la stabilità e la serenità del cuore anche quando le circostanze esterne ci mettono a dura prova.

Più forte della paura e del turbamento è l'amore per il Signore, che non va semplicemente *“adorato” come dice la traduzione italiana, ma letteralmente “santificato”*: *“Santificate il Signore”*. Il verbo ci richiama al Padre nostro, nel quale chiediamo al Padre di santificare il Suo Nome; come pure a Ezechiele 36,23: *“Santificherò il mio nome grande”*. Pietro ci invita a santificare il Signore (*Kyrios*, che è il titolo dato al Risorto) nel nostro cuore: che cosa significa?



Siamo chiamati evidentemente a rendere manifesta la santità di Dio, del Signore Gesù nel nostro cuore, laddove hanno sede le nostre emozioni ma anche i nostri pensieri e le decisioni, là dove si giocano la nostra libertà e la nostra responsabilità. Ci è chiesto in sostanza di agire e pensare in modo da essere sempre graditi a Gesù, che abita il nostro cuore, di coltivare una relazione intima e profonda fino ad arrivare a ciò che Paolo dice in Galati 2,20: *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”*.

Il testo prosegue dicendo che dobbiamo essere sempre pronti *“a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”*: il contesto è sempre quello della persecuzione. Il cristiano, di fronte a chi lo perseguita, non deve indietreggiare, ma perseverare nella confessione della propria fede e custodire la propria identità cristiana. In tal modo potrà mostrare all'esterno la speranza che lo abita. Nel testo greco si usa la parola *“apologia”* per indicare il *“rendere ragione”*: potremmo intenderla come capacità di rispondere, di difendersi; originariamente è il termine con cui ci si riferisce alla difesa nel contesto del martirio. In ogni caso è l'invito a professare con coraggio la propria fede e la propria speranza, cosa possibile se si custodisce un rapporto vivo con Cristo. La modalità è però quella della mitezza.

Il testo infatti prosegue dicendo, al v. 16: *“Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo”*. Se la professione della speranza/fede deve avvenire con fermezza, convinzione, certezza, non può però essere un atto di orgoglio: il volto del cristiano deve rimanere, anche in mezzo alle persecuzioni, quello del mite agnello, su modello del Maestro che non usa violenza. Accanto alla mitezza, il cristiano deve coltivare una coscienza retta, pena essere poco credibile agli occhi altrui. Si parte dalla rettitudine e dal rispetto per essere nelle condizioni di poter annunciare con franchezza la verità.

Nel seguito del versetto si torna ad enunciare quanto già detto nel capitolo secondo a proposito della vita del cristiano nel mondo: è la testimonianza di vita che può convertire i lontani, i quali non possono dire più nulla di fronte ad una condotta irreprensibile. Se gli avversari si vergognano potranno prendere le distanze dal loro atteggiamento e giungere alla conversione.

Seguono due versetti (17-18) di taglio decisamente cristologico: *“Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo*

il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito». La sofferenza, di cui già si è parlato al v. 14 è per il cristiano un'occasione di beatitudine che va accolta – benché ciò non sia né facile né immediato – come momento di grazia che unisce più strettamente a Cristo. È Lui infatti il termine di paragone: come Cristo ha sofferto (il testo greco dice letteralmente *“anche Cristo... patì”*, riprendendo 2,21 che pure introduce, come qui un inno cristologico) operando il bene e non il male, così il cristiano è chiamato ad imitarlo.

Cristo, secondo la definizione che si dà in At 3,14, è il Giusto che ha sofferto ed è morto per gli ingiusti, cioè per tutti noi, destinatari dello scritto di Pietro. La sua solidarietà nei nostri confronti diviene uno stimolo a seguirne le orme. Gesù è stato *“messo a morte nel corpo”* (letteralmente *“nella carne”*) ma *“reso vivo nello spirito”*: la carne è la sua esistenza umana, la sua concretezza antropologica, mentre lo spirito indica il suo legame con Dio: il Crocifisso Risorto ora vive secondo la vita di Dio ed è così vivente per l'eternità.

Questi versetti, letti alla luce dell'intenzione generale di Pietro, che sta scrivendo a dei cristiani perseguitati, possono dire che nella persecuzione avviene quanto è successo a Gesù: la carne può anche essere uccisa, ma lo spirito rimane vivo, anzi, la sua potenza si può accrescere.



Approfondimento

Il passo della lettera di Pietro che abbiamo considerato ci propone di riflettere sulla nostra identità di battezzati: nel nostro abisso di tenebra siamo stati raggiunti da Cristo, che ci ha afferrati e condotti alla vita celeste. Siamo chiamati anzitutto a tenere viva questa consapevolezza, e a continuare sulla strada che per grazia abbiamo intrapreso non solo a nostro vantaggio, ma anche a favore degli altri. Il primo invito che possiamo cogliere da questi versetti è quindi quello di portare il bene che abbiamo ricevuto ai nostri fratelli che ancora non hanno fatto l'esperienza di questa illuminazione (benché magari già rinati alla vita divina). Siamo convinti della grandezza della nostra vocazione cristiana? Siamo capaci di contagiare i fratelli con il nostro modo di vivere, ancor prima che con le nostre parole e le nostre iniziative?

Il secondo invito che possiamo cogliere è quello di *“adorare Cristo nei nostri cuori”*, ossia di coltivare il nostro rapporto con Lui dentro di noi. Siamo forse



più portati ad adorare Cristo nell'Eucaristia – cosa per altro assai lodevole. Le parole dell'apostolo ci suggeriscono di ricordare che anche in noi Cristo è presente e quindi occorre curare la bellezza del nostro cuore con uno spirito di mitezza e di pace, di silenzio e di preghiera, per avvicinarci, quanto più possibile, alla conformazione dei nostri pensieri e sentimenti a quelli di Gesù. Potremo così divenire noi stessi "ostensori" di Cristo nei confronti dei non credenti e, più in generale, di coloro che incontriamo sul cammino.

Quale spazio diamo al rapporto con Cristo? Quale il tempo della nostra giornata che dedichiamo alla preghiera? Quanto siamo disposti ad "investire" nelle nostre giornate per coltivare il nostro cuore?

Un ulteriore spunto di riflessione nei rapporti *ad extra* ci viene dall'atteggiamento che Pietro suggerisce nel contesto della persecuzione, con cui spesso il cristiano deve fare i conti, benché non sempre con toni violenti. L'apostolo ci esorta a difendere con decisione la nostra fede e la nostra speranza, ma a farlo con un atteggiamento di apertura nei confronti di quanti ci osteggiano. Non siamo chiamati alla rottura e all'irrigidimento delle nostre posizioni, ma all'incontro e alla comunicazione. A sostegno di queste indicazioni, viene riproposto il centro del *kerigma* cristiano, proclamando la passione – morte – risurrezione di Cristo per gli ingiusti: il mistero pasquale è così per noi da un lato il sostegno della nostra speranza, e dall'altro il modello del nostro agire.

Come ci poniamo nei confronti di quanti ci avversano? Siamo capaci di presentare con decisione la nostra fede e allo stesso tempo di aprirci al confronto?

La sfida sarà per noi cercare di tradurre tutto questo nel nostro ambiente di vita e nella cultura in cui ci troviamo ad operare per testimoniare un modo di vivere differente, una condotta "santa"!



Pregare e condividere Anna Maria Cànopi osb

La tua Parola, Signore,
penetri profondamente nei nostri cuori
e vi operi efficacemente
affinché ogni nostro pensiero e azione
procedano da te,
in te si sviluppino,
per te si compiano.
Non ti chiediamo di farci comprendere

il tuo insondabile mistero d'amore e di elezione,
ma che tu ci renda umili
nell'accogliere il tuo dono.
Tu ci hai chiamati
perché eravamo un "nulla"
e ci hai resi "santi"
mediante la parola della croce,
stoltezza per il mondo,
sapienza e gloria per chi crede in te.
Noi vogliamo credere, Signore,
fortemente, costantemente:
fa' che tutta la nostra vita,
guidata dal tuo Spirito,
dia testimonianza del tuo amore
che ci unisce in santa "ecclesia".
Amen.

Scheda Carismatica



SANTITÀ



La santità, permanente patrimonio di famiglia

ACG 379 – 2022 “Cari salesiani siate Santi” (don P. Chavez)

Non renderemo mai abbastanza grazie a Dio per il dono dei Santi nella nostra Famiglia carismatica. La nostra – ci scriveva il Papa – «è una storia ricca di santi, molti dei quali giovani». E, nell’udienza, nuovamente ci ha parlato di «numerosi Santi e Beati che costituiscono la schiera celeste dei vostri protettori». Ciò sta a dimostrare che il carisma salesiano non solo è capace di indicare il cammino di santità, ma anche, se vissuto, di raggiungerne il traguardo, come di fatto si è già realizzato in non pochi nostri fratelli e sorelle.

Contro la tendenza alla mediocrità spirituale, abbiamo bisogno di ribadire ogni giorno la priorità di questa meta: la nostra santificazione, che altro non è che quella “misura alta della vita cristiana ordinaria” indicata da Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*. «Dio dev’essere la nostra prima occupazione – ricordavo ai Capitolari in partenza. – È lui che ci invia e ci affida i giovani...Dio ci aspetta nei giovani per darci la grazia di un incontro con Lui». Se la nostra vita è illuminata da questo anelito, essa ha tutto, nonostante le sue carenze; ma se questa spinta si attenua, il nostro cammino diventa incolore, e inutile la fatica nel percorrerlo, nonostante l’apparenza di una certa efficienza.

«C’è una tentazione, che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che “senza Cristo non possiamo far nulla” (cf. Gv 15,5)».

Nella santità ricercata splende, indiscusso, il primato di Dio: la santità non è mai un progetto personale, che va programmato ed eseguito secondo tempi, metodologie ed opzioni da noi fissati; più che un generico desiderio di Dio, è la sua volontà espressa su ciascuno di noi (1 Ts 4,3); pura grazia, dono sempre, non possiamo conquistarla da soli, ma nemmeno possiamo rifiutarla senza serie conseguenze. Dio ci ha creati buoni, anzi molto buoni (cf. Gn 1,26-31), e ci ha pensati santi “prima della creazione del mondo” (Ef

1,4); resta, però, la nostra parte: possiamo aiutare Dio a completare in noi la sua opera creatrice se lo lasciamo realizzare il suo disegno meraviglioso, il più originario, su di noi. Non ci chiede di più; ma non si aspetta di meno.

Di qui l'indispensabile ricorso alla mortificazione, ossia alla morte di tutto ciò che chiude il nostro essere al dono; tutto quanto in noi mette Dio al secondo posto, non merita cura né attenzione. La nostra è una esistenza pasquale; il cammino verso la Pasqua – ben lo sappiamo – passa necessariamente per il Calvario (cf. Mt 16,21-23): fu risuscitato chi era stato prima crocifisso. Per il cristiano, dunque, la mortificazione non è l'obiettivo, ma il mezzo; non è meta, ma via; non bisogna cercarla, ma non è possibile evitarla.

Noi educatori alla santità

Il Papa ha voluto ricordarci che «la nostra santità costituisce la migliore garanzia di un'efficace evangelizzazione, perché in essa sta la testimonianza più importante da offrire ai giovani destinatari delle nostre varie attività». Le parole del Santo Padre sembrano una parafrasi di quanto affermano le nostre Costituzioni nell'articolo 25: «La testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani».

Santificarci, dunque, anche in vista della santificazione dei nostri giovani, crescere nello Spirito anche in vista della loro crescita, diventando sempre più e sempre meglio educatori di santi, capaci di porre la santità quale meta esplicita dei nostri programmi educativi pastorali, è un nostro impegnativo compito. Il Santo Padre ha voluto porsi un simile interrogativo: «Si può programmare la santità?». Ed ha risposto: «Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità». Parole che dovrebbero apparire particolarmente suggestive al nostro cuore di educatori.

La nostra proposta educativo-pastorale offre un cammino di spiritualità: «Il cammino di educazione alla fede rivela progressivamente ai giovani un progetto originale di vita cristiana e li aiuta a prenderne consapevolezza. Il giovane impara ad esprimere un modo nuovo di essere credente nel mondo, e organizza la vita attorno ad alcune percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti evangelici: vive una spiritualità».

Una tale proposta esigente risveglia nei giovani risorse insospettabili. Non è la mediocrità l'attrattiva e il desiderio del cuore umano, ma la "qualità alta" della vita. Questa, prima ancora che un imperativo dall'esterno, è un'esigenza interiore della natura umana che, pur ferita dal peccato,

risente l'eco dello stato primordiale, precedente alla colpa d'origine. È da questa santità originariamente partecipata che si sprigionano nell'uomo desideri struggenti e incessanti nostalgie.

Ciò vale anche e soprattutto per i giovani. È proprio della loro età sentire il fascino dei valori ardui, anche se poi – soprattutto oggi – fanno esperienza della loro fragilità. Tocca a noi, «educatori della gioventù alla santità», valorizzare e aiutare a sviluppare quell'anelito, insito in tutti loro. Ci è stato «affidato il compito di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani del terzo millennio». Non possiamo tacere ai nostri giovani il fatto che puntare sulla santità soddisfa le loro più profonde aspirazioni e colma il loro desiderio di felicità. Seguiamo l'esempio di Giovanni Paolo II, il quale, a Toronto, pieno di coraggio evangelico ha detto loro: «Non aspettate di avere più anni per avventurarvi sulla via della santità! La santità è sempre giovane, così come eterna è la giovinezza di Dio». Seguiremo, in tal modo, l'esempio stesso di don Bosco, che era convinto che i giovani potevano essere santi, e che poche mete sono da proporre loro più affascinanti di quella di diventare santi. «Siate accoglienti e paterni», ci ha esortato ancora Giovanni Paolo II, «in grado in ogni occasione di chiedere ai giovani con la vostra vita: Vuoi diventare santo?».

Si può affermare che la data di nascita della santità di Domenico Savio sia indicata dalla predica che D. Bosco fece sulla santità accessibile a tutti [...]. Don Bosco sa proporre “una misura alta” anche ai suoi ragazzi, e, dall'altra parte, la quotidianità del modello di santità, che la rende proponibile a tutti.

Penso sia utile richiamarne i tratti essenziali

- Una spiritualità del quotidiano. Mi piace sottolineare lo spazio privilegiato conferito all'umile quotidiano, perché fu questa una nota prediletta da don Bosco. «Don Bosco per tutta la vita indirizzò i giovani sulla strada della santità semplice, serena e allegra, congiungendo in un'unica esperienza vitale il “cortile”, lo “studio” e un costante senso del dovere».

Egli non ha mai nutrito simpatia per gesti eccezionali, ma ha invece additato ai suoi ragazzi la strada regia del proprio dovere, convinto che, se abbracciato con amore e con gioia, esso contiene tutto il necessario per crescere spiritualmente. Sappiamo bene che tale predilezione gli proveniva da lontano. Rifacendosi a S. Francesco di Sales – ecco un apostolo della chiamata universale alla santità, di qualsiasi categoria e di qualsiasi età –, amava sottolineare la preferenza per ciò che Dio ci dona, più che per ciò che noi scegliamo. Quel “nulla chiedere e nulla rifiutare” ha un contenuto

pedagogico e una saggezza teologica davvero preziosi. Quell'insistenza sull'amore, che è come il contenuto rispetto al contenitore (per noi a volte così attenti alle forme a scapito della sostanza), è stata la stessa insistenza di D. Bosco educatore.

- Una fine sapienza pedagogica. Circa la proposta di santità, don Bosco si è dimostrato un vero pedagogo, un maestro. Dice esplicitamente la parola santità a quel ragazzo, Domenico Savio, che era già capace di capirla, perché lui stesso l'aveva già pronunciata. A Michele Magone, invece, nella stazione di Carmagnola dice: "Senti, vieni all'oratorio, lì potrai studiare, giocare, lì troverai compagni".

Questo significa che è importante che noi educatori sappiamo che c'è un cammino felice di santità capace di soddisfare le attese di un cuore giovanile, e quindi sappiamo proporlo a ciascun ragazzo del nostro oratorio o centro giovanile o scuola, con le parole opportune. Avverrà che in un gruppo di giovani oratoriani noi parliamo espressamente della santità o della vocazione, consapevoli che ci capiranno. In altri casi, si dovrà incominciare da capo, destrutturando la mentalità, purificando le immagini false di Dio o distruggendo gli idoli che si sono creati e che stanno cercando di riprodurre nella loro vita.

La cosa più importante è che, come educatori, siamo consapevoli che Dio chiama tutti alla santità, cioè ad una risposta gioiosa a Lui, e che essa è un cammino possibile da percorrere, sapendo poi che i ragazzi li dovremo accompagnare, a partire dalla situazione in cui li troviamo: «i percorsi della santità sono personali». Per questo è necessaria «una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone», sulla quale come salesiani dovremo riflettere, e che dovremo sperimentare nella pratica dell'accompagnamento. Ricordiamo che il primo passo di don Bosco è stato l'invito ai ragazzi ad andare la domenica in oratorio per divertirsi con molti compagni. Questo era il suo primo appello alla "santità della gioia" e alla vita santa.

Don Bosco, intuì, sin dai primi anni del suo sacerdozio, la possibilità di accompagnare i giovani alla pienezza della vita cristiana, proporzionata alla loro età, con un tipo di spiritualità giovanile organizzata attorno ad alcune idee-forza aperte alla fede, tributarie senz'altro del suo tempo ma anche profetiche, e portate avanti con ardore e con genialità pedagogica. Fattore decisivo di questa genialità fu, appunto, la capacità di coinvolgere i giovani nell'avventura e renderli i primi beneficiari, al tempo stesso che i veri protagonisti. I giovani stessi aiutarono don Bosco «ad iniziare,

nell'esperienza giornaliera, uno stile di santità nuova, sulla misura delle esigenze tipiche dello sviluppo del ragazzo. Furono così, in qualche modo, contemporaneamente discepoli e maestri». La nostra è una santità per i giovani e con i giovani; perché anche nella ricerca della santità, «i giovani e i Salesiani camminano insieme»: o ci santifichiamo con loro, camminando ed imparando con loro, o non saremo mai santi.

La santità fiorisce nella comunità

Davvero la comunità è culla e crogiuolo della nostra santificazione. Vorrei sottolineare che santità comunitaria e santità individuale si riverberano reciprocamente. Se è giusto attendersi comunità che facilitino e sostengano i propri membri nella ricerca incessante di Dio, è pur vero che sono i singoli membri che con la loro santità personale permettono di raggiungere insieme un tale obiettivo.

Don Vecchi ha parlato molto bene di questo quando, nella sua nota lettera "Esperti, Testimoni e Artefici di Comunione", descriveva la comunità di Valdocco come il nostro modello comunitario: «È una comunità a forte carica spirituale, caratterizzata dal "Da mihi animas". Don Bosco forgia i suoi primi collaboratori, con semplicità e concretezza secondo il programma: lavoro, preghiera, temperanza. Chiede loro di fare un "esercizio di carità" in favore del prossimo. L'amore a Gesù Cristo e la fiducia nella sua grazia ispirano la preoccupazione per il bene dei ragazzi, a partire dai loro bisogni umani e spirituali. Si aiutano i più abbandonati a prendere contatto con Dio e con la Chiesa e si orientano esplicitamente verso la santità coloro che dimostrano particolari disposizioni. Si rende quasi sensibile la vicinanza di Dio e la presenza di Maria Santissima».

La missione educatrice ed evangelizzatrice in favore dei giovani portò don Bosco a creare una scuola di spiritualità, dove «la santità era costruita insieme, condivisa, reciprocamente comunicata, tanto che non si può spiegare la santità degli uni (quella dei giovani) senza quella degli altri (quella dei salesiani)».

Vista sotto questa luce, forse la lettura migliore della espressione "la comunità è il luogo privilegiato di formazione permanente" potrebbe essere data riformulandola in questo modo: "la comunità è il luogo privilegiato della crescita nella santità", per far capire il significato più profondo di che cosa è per noi la comunità e che cosa si intende per formazione permanente.



Preghiera per le vocazioni

SANTITÀ



MAGGIO



Intenzioni di preghiera

- Per ognuno di noi perché possa vivere con fedeltà e passione la propria vocazione strada sicura di santità.
- Perché il Signore susciti numerosi santi missionari che annuncino il Vangelo in tutte le periferie del mondo.



Invocazione allo Spirito Santo San Bernardo

O Spirito Santo,
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.

Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.

O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio
di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare.

O Spirito di santità,
tu scruti le profondità dell'anima
nella quale abiti,
e non sopporti in lei
neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte,
con il fuoco del tuo amore.

O Spirito dolce e soave,
orienta sempre più
la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente
e compiere efficacemente.
Amen.



In ascolto della Parola

1Pt 3,13-18. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Dalla biografia del Servo di Dio Antonino Baglieri (CDB).

Un pomeriggio alcuni ragazzini erano andati da Nino per fargli un po' di compagnia e, nello stesso tempo, fare i compiti scolastici. Uno di loro doveva fare un disegno, ma aveva qualche difficoltà. Nino allora disse: *"Mettimi una matita in bocca e avvicina il tuo quaderno: vedrò cosa posso fare"*. Si accorse che la sua bocca riusciva a far muovere speditamente la matita, realizzando forme e figure. Questa scoperta lo riempì di gioia. Provò a cimentarsi con le lettere e in poche settimane riuscì a scrivere speditamente in corsivo. Era lo strumento di cui aveva bisogno per comunicare la sua esperienza. Iniziò a scrivere poesie e riflessioni, preghiere e ricordi. Una radio locale lo invitò a leggere i suoi scritti e tanta gente lo seguiva. Cominciarono a giungere lettere, telefonate, visite: chi chiedeva un consiglio, chi raccontava i suoi problemi, chi semplicemente voleva conoscere questo giovane tanto speciale che riusciva a sorridere malgrado la sofferenza. Pian piano il nome e la storia di Nino Baglieri superarono i confini dell'isola; i giornali e la radio parlavano di lui; anche qualche TV diede spazio alla sua esperienza e iniziarono a giungere lettere da tanti Paesi del mondo. [...] Le sue condizioni di salute iniziarono a peggiorare rapidamente. In ospedale dissero che non c'era più nulla da fare. Lui, cosciente e sereno, consegnò al suo confessore il testamento spirituale da leggere al suo funerale e chiese alla sorella di preparare ogni cosa per rivestirlo dopo la sua morte: voleva che gli facessero indossare la tuta da ginnastica e che gli mettessero ai piedi le scarpette per poter correre, libero, dopo 39 anni di immobilità, nei giardini del Paradiso. Appena si divulgò la notizia, molta gente si radunò nella stradina di accesso alla sua casa per stargli vicino con la preghiera e accompagnarlo nel suo ultimo viaggio. Era il 2 marzo. Con un filo di voce disse alla sorella: *"Vedo il Signore, vedo la Madonna!"*. Furono le sue ultime parole. La mattina seguente, primo venerdì di quaresima, serenamente, partì per la Casa del Padre. Una marea di persone si riversò nella cittadina: volevano dare l'ultimo saluto al "santo di Modica", come ormai tutti lo chiamavano e come tanti giornali, quel giorno lo hanno definito nei loro



titoli. E realmente la santità era stato l'unico interesse, il solo obiettivo di Nino. In tanti avevano assistito, alcuni anni prima, ad una scena che dice, simpaticamente, qual era il suo desiderio più profondo. Una volta aveva avuto l'occasione di incontrare il cardinale Sodano, allora Segretario di Stato Vaticano. Questi, scherzando, mise sulla testa di Nino la sua berretta rossa ed esclamò: "Ehi Nino, vorresti essere cardinale?". E lui: "No". "Ma allora vorresti forse essere Papa?" incalzò ancora il cardinale. La risposta fu precisa e disarmante: "No eminenza: vorrei essere solo santo!".

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 139

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.

La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.

Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile.

Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?
Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.

Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

Se dico: "Almeno le tenebre mi avvolgano
e la luce intorno a me sia notte",
nemmeno le tenebre per te sono tenebre
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.
Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.

Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.

Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati
quando ancora non ne esisteva uno.

Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio!
Se volessi contarli, sono più della sabbia.
Mi risveglio e sono ancora con te.

Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri;
vedi se percorro una via di dolore
e guidami per una via di eternità.



Preghiera di affidamento a Maria Giovanni Paolo II

Vergine Maria,
Regina dei Santi e modello di santità!
Tu oggi esulti con l'immensa schiera
di coloro che hanno lavato le vesti
nel "sangue dell'Agnello" (Ap 7, 14).



Tu sei la prima dei salvati,
la tutta Santa, l'Immacolata.
Aiutaci a vincere la nostra mediocrità.
Mettici nel cuore il desiderio
e il proposito della perfezione.
Suscita nella Chiesa,
a beneficio degli uomini d'oggi,
una grande primavera di santità.



Dalla preghiera alla vita

Ci impegneremo personalmente e/o come CEP/CE ad approfondire una figura di santità della nostra Famiglia Salesiana.

Indice

Saluto del Consigliere Regionale	3
Presentazione del Tema Formativo	7
Presentazione del Tema dell'anno	8
Scansione del cammino mensile	11
Introduzione alle Lectio	13
Introduzione alle Schede Carismatiche	14
Introduzione alle Preghiere Vocazionali	15
SETTEMBRE	
Prima Lectio	17
Scheda Carismatica	25
Preghiera per le Vocazioni	31
OTTOBRE	
Seconda Lectio	35
Scheda Carismatica	43
Preghiera	49
NOVEMBRE	
Terza Lectio	53
Scheda Carismatica	59
Preghiera	65
DICEMBRE	
Quarta Lectio	69
Scheda Carismatica	75
Preghiera	81
GENNAIO	
Quinta Lectio	87
Scheda Carismatica	93
Preghiera	99

FEBBRAIO

Sesta Lectio	103
Scheda Carismatica	111
Preghiera	117

MARZO

Settima Lectio	121
Scheda Carismatica	127
Preghiera	133

APRILE

Ottava Lectio	137
Scheda Carismatica	145
Preghiera	151

MAGGIO

Nona Lectio	155
Scheda Carismatica	163
Preghiera	169

Indice	175
---------------------	------------